OPERE TEATRALI

DI

GIAMBATTISTA LORENZI

NAPOLITANO

Accademico Filomate: tra' Costanti Eulisto, *e tra gli Arcadi di Roma* Alcesindo Misiaco.

TOMO IV.

NAPOLI 1820.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

IL TAMBURO

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo nella Primavera dell' anno 1773, con musica del Sig. D. Giovanni Paesiello, Maestro di Cappella Napolitano.

AL PUBBLICO RISPETTABILE

L' AUTORE.

IN adempimento di un' adorato comando del fu Eccellentissimo Signor Principe di Sansevero, di eterna luminosa memoria, di cui tutto l' amore, ed il patrocinio io godea, siccome in oggi l' eguale amore, e patrocinio di tutta la sua umanissima, ed Eccellentissima Famiglia fortunatamente io godo, da me si scrisse anni sono questa Commedia a soggetto, sulla bizzarra idea di un rispettabile ingegno Inglese, che rappresentata in casa dell' istesso Eccellentissimo Signore, ebbe un' applauso indicibile; e dopo qualche tempo per soddisfare alle richieste della Nobiltà fu replicata nello stesso luogo, da me in buona parte variata, e così anco diversamente fu da me tessuta allora, che servì pel Real divertimento di S. M. (D. G.) nel suo Teatrino di Corte: e sebbene in varj tempi prendesse questa Commedia aspetti varj, fu pure invariabile sempre l' applauso, che riportò da tutti. Della riguardevole Nobiltà, e degli amorosi amici furono poi costantissime le benigne violenze, acciò data l' avessi alla ge-

neralità del Pubblico, sulla scena di un qualche Teatro musicale; ma vinto finalmente dal rispetto, che a tutti devo, eccomi determinato a darla; ma sa Dio la fatica, che mi costò questa indispensabile ubbidienza; giacchè per la quarta volta ho dovuto sulla medesima idea una nuova Commedia formare, tanto dalle altre prime diversa, quanto è diverso il musicale dal Teatro di una semplice prosa. Può capire questa diversità, chi ha qualche cognizione della Scena; e mi renderà giustizia, chi sinceramente, e senza maligna prevenzione serve alla verità, e non al proprio amore.

A Te, rispettabile, ed onestissimo Pubblico, questa Commedia raccomando, anzi a Te la dono. Tu sempre le mie cose ti sei degnato di benignamente accogliere, e del tuo gradimento favorire. Costante sia dunque meco questa tua protezione: e resta con quella felicità, che per debito preciso la mia gratitudine ti desidera. Addio.

La scena si finge nella Baronia di Sassofrasso, e proprio nel Palazzo.

AT-

ATTORI.

D. POLISENA Cugina della Baronessa Violante, e Zia di Riccardo.

LA BARONESSA D. VIOLANTE, creduta Vedova del Barone di Sassofrasso.

RICCARDO Nipote di D. Polisena, amante della Baronessa, e che si finge l'Ombra del Barone di Sassofrasso.

DIANELLA Serva della Baronessa.

D. MATTEO Parente del Barone di Sassofrasso, e Zio di

D. TADDEO, che fa l'Amante della Baronessa.

IL BARONE DI SASSOFRASSO Marito della Violante, che si crede morto in guerra.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Galleria con bussole, sedie, e due tavolini coperti.

D. Polisena, che sollecita a fuggire, e nascondersi; D. Riccardo, che va con uniforme da Uffiziale, e tamburo alla cintola. Indi sopragiungono D. Violante, e Dianella, e poi D. Matteo, che trattiene D. Taddeo mezzo vestito, e col resto degli abiti suoi sotto il braccio, che vuol fuggire.

Pol. SCappa... fuje...
Ric. Non temete...
Pol. Vì, che cuoccio...
Ric. Ma vedete...
Pol. E annascunnete a malanno,
Ca n'è tiempo de parlà.
Ric. Quando lasci, Amor tiranno,
Per me tanta crudeltà (*a*).
Pol. Sta la casa sotto e 'ncoppa:
Mo nce vò no pò de stoppa,
Pe chiù farla revotà.
Chi mm'ajuta pe piatà... (*b*).
Vio. Non temer, cugina cara...
Pol. Mo sconocchio... mamma mia....

(a) *Si nasconde nel lambrì.*

(b) *Grida, e si abbandona su di una sedia.*

Dia. Che fraciello arrassosia...
Mat. Addò vaje?... va chiano, siente.
Tad. Me ne fuggo... me ne vado...
Vio. Via coraggio, non è niente...
Dia. Mo m'abbocco... io mo cado...
Pol. Addò jate, Don Taddeo?...
Tad. Riverisco ussignoria...
Vio. Come a dire? Don Matteo?
Tad. Riverisco ussignoria...
Mat. Vì che bernia!
Dia. Che facite?
Tad. Riverisco ussignoria:
Io son morto, e vado via:
Che il Tamburo, gioja bella,
Già mi entrò nelle budella,
Con quel suo tarappattà.

Pol. Mat. e Dia.

Mo stò guajo... sto fraciello,
Non se pò chiù sopportà.
Tad. Ancor sento Farfarello,
Col Tamburo suo di là...
Vio. Io stupisco — nè capisco
Questa cosa come và.
Tad. Or'io, Signora, me ne vado al diavolo,
Che non intendo affatto
Morir per mano di un tamburo ossesso.
La riverisco...
Vio. Come!
E volete lasciarmi?
Tad. Tanto bello.
Io sono primogenito di razza,
E devo far la razza di persona,

Se

Se la fo dopo morto,
Chi cresce i figli miei? Bovo d'Antona?
La riverisco...

Mat. Addò vuò ghì? sì pazzo?

Tad. Signor Zio Don Matteo, non mi tenete,
Che fò sfrattarvi un'occhio.

Mat. Nipotino Taddeo, olà rispetto.

Pol. Ma si lo schianto è troppo!

Dia. Io mo sconocchio.

Vio Ma alfin per un tamburo
Tanto fracasso...

Pol. Or'io, Sorella mia,
Te parlo commertenno.
Se vede, che mariteto,
Che morette a la guerra, te persequeta,
E te vò casticà co st'ombra soja.

Vio. Ma qual male io gli feci?

Pol. A senzo mio,
Creggio, perchè tu faje le guattarelle
Co lo Marchese Galoppetto. Io saccio...

Vio. Ma col Marchese...

Pol. Io saccio,
Che dinto a chesta casa
Non se senteva manco no moschillo,
Quanno nce pratticava
Riccardo mio Nipote, e mo...

Vio. Comprendo:
Ecco Riccardo in campo.

Pol. E ch'è buscia?
'Nfì a tanto, che v'amastevo,
Se sentette no tecchete ccà dinto?
Gnernò.

Mat.

Mat. Nè anche quando
Costì Taddeo decapitò, la notte
Nemmeno si sentiva per le stanze
Un'asino arragliare.
Tad. Eccetto gnorezio, che suol ronfare.
Vio. E pure il Marchesino
Si ride de' fantasmi, e mi assicura,
Che sia questo tamburo un'impostura.
Pol. Maramè che briccone! a comme vedo,
Chisto è n'arma de pece,
Che non crede a li spirete. Co isso
Non ce ne voglio affatto.
Mar. Arrassosia.
Negare l'ombre!
Dia. Nesciamè scasata!
Me s'arricciano 'ncapo li capille.
Pol. Penzannoce, lo sanco
Turto mme frie frie pe le bene.
Tad. Oh Juppiter!
Pol. Che d'è?
Mat. Mo se nne vene.

S C E N A II.

Il Marchesino, e detti.

Mar. Bell'occhietto fulminante:
Mongibello mio d'amor.
Di quel foco lampeggiante
Salamandra è questo cor.
Tad. (Signor Zio Don Matteo,
Potressimo allumare la torcetta.)
Mat. (Non ancora; ma intanto,
Te può ì preparanno lo fucile.)
Mar. Cos'è, Madama mia, quì non si parla?
Qual

Qual turbine improvviso
Impallidì le porporine rose
Del tuo leggiadro viso,
Talchè al barbaro oltraggio
Ne piagne Aprile, e ne sospira Maggio?

Mat. (De che lengua le parla?)

Tad. (E non sentite?
Lingua Settentrionale, ma corrotta.)

Mar. Ma parla alfin, mia Vedovuccia.

Vio. Oh Dio!
Se vi dirò, che in questa notte istessa
Mi ha svegliato il tamburo,
Voi riderete?

Mar. Riderò sicuro.
Ah... ah... chimere, sogni.

Pol. Ma si nuje...

Mar. Forza di prevenzione: effetti isterici...

Pol. (Mo lo schiaffeo.)

Tad. Saranno effetti strepici
Per le donne, ma in noi...

Mar. E in voi son fumi:
Vapori ascesi al capo: vino: vino.

Mat. (Io mo lo sguarro.)

Pol. (Vide sto briccone,
Comme mme vò guastare la mmenzione.)

Mar. Ma perchè mai questo animal notturno
Quand'io son quì, non batte
Quel suo fatal tamburo? e perchè mai
Quest'ombra guerreggiante
Non vien da me? perchè? che venga: venga.
La voglio affè di un turco circonciso
Calpestarla co' piè: sputarle in viso.

Mat.

Mat. Ombra, te tengo pe na pettolella,
Si te ne staje.
Dia. Sentite che ghiastemme!
Tad. Bestemmia, come un toro saracino.
Mar. E viva in verità: parlò Pasquino.
Or via, or via: battiamo
Un pò sul sodo. Vedovuccia, sai,
Che sto di male umore,
E voglio divertirmi a far l'amore?
Pol. (Vì, che faccia de cuorno! ma mò spezzo.)
Vio. Voi dunque amate per divertimento?
Mar. Sì, cara, io sempre amai
Il piacere di amor, non il tormento.
Dia. (Pigliateve sto poco.)
Vio. (E pur mi piace
Quell'aria di franchezza.)
Mat. (D. Taddeo,
Jetta il fucile, e appiccia.)
Pol. Nè: pecchè non scennimmo a lo ciardino,
Pe sciascià no poco? stammatina
Sto caudo lo sentite?
Tad. Uh! dentro l'ossa:
E quattro mesi sono,
Era sceso il tremò quaranta gradi.
Pol. Jammo.
Mar. Non dite mal: forse Madama
Là parlerà. Quì teme, che l'ascolti
L'anima del marito, e che gelosa...
Vio. Ma lasciate una volta d'insultare
Una memoria a me sì cara... oh Dio!
Mar. Cattera! tu mi fai la tirannetta!
Guerra, guerra: ben presto

Pri-

Prigioniera sarai. Difendi pure
La rocca del tuo cuore:
Ti abbloccherò: trionferò: cadrai
De' miei sospiri al fulminante foco.

Tad. Signor Zio D. Matteo, smicciate un poco.

Mat. D'un bellicoso amore
Già la battaglia è accesa:
Accorri del tuo core,
Madama, alla difesa.
Son quì per assediarlo:
Già vengo ad abbloccarlo:
Già corro a bombardar.
Lo voglio per assalto:
O devi tu dall'alto,
Bella nemica amabile,
Oggi capitolar. (*a*)

S C E N A III.

D. Taddeo, D. Matteo, e Dianella.

Tad. CHe dite? e voi mi avete
Portato quì, per farla
Innamorar di me! Zio del demonio.
Che fo adesso? lo sposo, o il testimonio?

Mat. (Appuriamo più meglio.) Eh, Dianella,
Tu che ne dici di quel fatto festa
Di lui, e lei?

Dia. Non 'ntenno.

Tad. E se mio zio
Parla sempre di scorcio.
Senti a me: dice lui, che non suppone,
Che lei vedendo lui, sia per colui
Più cotta lei, che non è cotto lui.

Dia.

(a) *Parte con Viol., e Pol.*

Dia. E mo ve 'ntenno manco.
Mat. E se nipotimo
Parla sempre elegante, come un tomo!
Mo te dico io: vogliamo noi sapere,
Se nci fosse chiù priesto
Nfra loro una platonica armonia,
Che un vero, mo nce vò, chello che sia.
Dia. Ma che pozzo sapere:
Ve dico chello, che se pò vedere.
Maddamma sta contenta,
Quann'isso vene cca.
S'arraggia, non abbenta,
Quann'isso se nne va.
Li zinne vanno, e beneno,
E pare, che se diceno,
Mename tu lo core,
Ch'io te lo menco a tte.
Si chisto non è ammore,
Deciteme, che d'è? (*a*)

S C E N A IV.

D. Matteo, e D. Taddeo, e poi D. Polisena.

Mat. Via via: non ti avvelire,
Nipotino Taddeo.
Pol. Oh ca mme vedo
Sola na vota. Jammo a chiacchiariare
Co ll'ombra mia... (Oh caspita! nce stanno
Ancora chille.)
Mat. Via nipotino...
Nipotino Taddeo?...
Tad. Nipote un corno.
Va bene ammaliziarmi,

Ti-

(a) *Parte.*

Tiranno Zio, per farmi senza sposa
Poi restare una bestia maliziosa?
Pol. (Ora vì che lucigno, ma mo spezzo.)
Mat Senti a mme: tu già vedi,
Ch'essa ave genio co li pittimetri,
Pittimettrea tu puro: Falle in lode
Qualche sonetto d'una ottava rima:
Falle un pitaffio: falle, che sacc'io...
Così l'ammolli, nipotino mio.
Tad. Signorsì, ma se l'ombra...
Pol Ah! mamma mia... (*a*)
Tad. Misericordia... (*b*)
Mat. Ajuto...
Pol. Mo moro... bene mio!
Mat. Pecchè?.. ch'è stato?
Pol. Uh! site vuje! resorzeto... resciato.
Comme ca stongo ombrata pe sto spireto,
Ogne cosa che bedo me spaventa.
Mat. Nnzomma d'ogne manera
St'ombra nce vò zucare?.. E mio Nipotimo?
Nipotino Taddeo... e bà l'apara.
Questo mm'ha da morì di verminara.
Pol Comme mme sbatte 'mpietto!
(Vedimmo d'abbiarlo.) No pò d'acqua
Pe carità...
Mat. Mo... subbito...
Ma dica: il zì Marchese è co Maddamma?

Pol.

(a) *Urta in D. Taddeo, e grida affettando timore.*

(b) *Fugge, e non veduto si nasconde sotto un boffettino.*

Pol. Gnorsì ... no poco d'acqua ...
Mat. Subbito ... n'auta cosa. Lei si fida,
Di far capire a Donna Violante,
Che il mio Taddeo è ommo
Di un vasto fondo, e che ...
Pol. Gnorsì: ve servo.
No poço d'acqua ...
Mat. Subbito ...
N'auta cosa ...
Pol. (Bonora mo lo scanno.)
Mat. Si mai essa dicesse ...
Pol. E ghiate co la noce de lo cuollo.
Mat. Non s'infadi: mo corro a gamme ncuollo (*a*)
Mi perdoni la Signora,
N'auta cosa, e poi non più.
Se addimmanna, che ha studiato,
Dica pur, che col Donato
Se la vede a tu per tu.
Se addimmanna de' suoi gradi...
Vado ... vado ... non s'infadi.
Se addimmanna, s'è bruttone ...
L'acqua è lesta ... no tremmone,
No piretto, na langella,
Un barile n'averà.
N'altra piccola cosella ...
Non s'impesti corro già. (*b*)

SCE-

(a) *Entra, e poi in fine del ritornello ritorna, e canta l'aria.*
(b) *Parte.*

SCENA V.

D. Polisena, e D. Taddeo sotto il boffettino.

Pol. NOcella co li vruoccole: m' ha fatto
Schiattà na vena mpietto. Orsù chiammammo
L' ombra, che se ne venga ... (*a*)
Tad. Signora Polisetta ... (*b*)
Pol. Uh maramè! vuje sott' a sta boffetta?
Tad. Signorsì ... sto morendo per servirla.
L' ombra che fa?
Pol La siente? (*c*)
Tad. Ah! ...
Pol. Bonanotte.
(Vi ch' auto guajo.) Jesce da cca ssotta:
Fujetenne a bonora ...
Tad. Non posso, che ho perduto
Li quarti miei di dietro.
Pol. Siente l' ombra che fa ... (*d*)
Tad. Ah! ...
Pol (Mo lo sguarro.)
Vì, ca justo da sott' a sta boffetta
Sole ascì lo tammurro ...
Tad. Da quì sotto?
Pol. Da lloco, che puozz' essere arrostuto. (*e*)
Fuje ... fuje.
Tad. Misericordia ... ajuto ... ajuto.

(a) *Serra le bussole.*
(b) *Cacciando il capo da sotto il boffettino.*
(c) *Si sente il tamburo suonare.*
(d) *Batte il tamburo.*
(e) *Il tamburo fa più rumore, e D. Taddeo fugge.*

S C E N A VI.

D. Polisena, e poi Riccardo col tamburo dal Lambrì.

Pol VRecciate a bico stritto. Se l'ha rotta. (a)
Ric. Signora Zia, mi sono
Con quello sciocco divertito bene.
Pol. Tu te spassave, e io
Stea piglianno li butte.
Ric. Or dite un poco,
Credono tuttavia,
Che il mio tamburo sia
L'anima del Barone ucciso in guerra?
Pol. De che manera.
Ric. Ah, ah.
Pol. Chillo schefienza
De lo Marchese schitto no lo crede.
Spacconea, e nce jura
Lo 'mpiso sedeticcio, ch'è 'mpostura.
Ric. Indegno! e dovrà sempre
Tormentarmi costui? Mi tolse prima
Il cuor di Violante, or'a poterlo
Riacquistar, pretende
Togliermi ancora i mezzi? ah questo è troppo.
Vedrà, se questa spada
Soffre, che tanto io sia da lui deriso.
Pol. E biva lei.
Ric. L'uccido.
Pol. E pò sì 'mpiso?
N'avè filo, Riccardo: pe sta sera
Chisto è sparuto, e buono.
Co sta montura 'ncuollo, che portava

Lo

(a) *Dà il segno nel Labrì, ed esce Ric.*

Lo Barone bonarma, nche le faje
Na secotata appriesso
Co na sonata de tammurro, figlio,
Cecame n'uocchio tu, si no lo siente
Primmo fetire, e pò morì fetentè.
Sti spaccune le ssaccio, core mio.

Ric. Ma se scoverto, oh Dio!
Quì fossi mai...

Pol. Che buò scoprì, na meuza?
Saje che st'annasconniglio corresponne
A la cesterna vecchia,
Che deva ll'acqua a chillo bagno antico
Vicino a lo boschetto:
Si accorre na fojuta,
E da coppa, e da sotta haje tu n'asciuta.

Ric. Ah faccia Amor, che lieto
Abbia per me questa Commedia il fine.

Pol. E l'avarrà, che d'aje, nipote gnagnera.
Anze mo va te miette
L'aute vestite tuoje, che già a requesto
Dinto a sto caravuottolo tu tiene,
E mò che Biolante
Sta spassianno dinto a lo boschetto,
Fatte a bedere, pe non dà sospetto.

Ric. E se mi scaccia?

Pol. Aguanta.

Ric. E se il Marchese...

Pol. Chisto
Sta co ll'acqua annevata, e tu te suse,
Subbeto, ch'isso è muorto.

Ric. Ah tu, pietoso Amor, guidami in porto:

Basta il rigor de' venti :
Basta il furor dell' onde :
Che assai de' miei lamenti
Queste tiranne sponde
Ho fatto risuonar. (*a*)

Pol. Cca stong' io. Violante
Faccia chello che bole : o priesto, o tardo,
Puro lo pallio venciarrà Riccardo. (*b*)

S C E N A VII.

Logge.

D. Matteo, D. Taddeo, ed un servitore con tavolino, e ricapito da scrivere.

Mat. POsa ccà. Via Taddeo (*c*)
Costà non ci è paura. Ti hai bevuto
Un poco di acqua ?

Tad. Acqua ?
Io mi ho beveto cinque quarti di oglio
Con l'agro di limone.

Mat. Ottimo: per li vermi
E' questo un corrottivo disciogliente.
Orsù seguita a fare
Il tuo sonetto in versi per madama,
Che ha da essere un flagello
Di rudizione : e quello,
Che chiù mi stona, è il fluido, col quale
Ti scappano li verzi.

Tad. Oh io poi
Sono lubrico assai,
E non ci è carta, che mi basta.

Mat. Or via :

Se

(a) *Parte*. (b) *Parte*.
(c) *Al servo, che posa il tavolino, e parte.*

Se mi vuò bene, liegge n'auta vota:
Quella prima quadriglia, ch'è superba.

Tad. Cioè: volete dire il primo quarto.

Mat. Il primo quarto? e ch'aje mutato idea,
E le vuò fa no calannario in versi?

Tad. Primo quarto cioè primo quaterno:
Che sono i primi versi
Quatriduani d'un sonetto.

Mat. Oh bene.
Io poi che saccio tanto?

Tad. Or sentite, e vedete come spiego
La bellezza di Enea, cioè Madama,

Mat. Ne: essa non si chiama
Violante?

Tad. Così si chiama in prosa;
Ma poeticamente
La chiamo, Enea la bella,
Per darle un nome di una pastorella.

Mat. Ah sì sì: ti capesco. Ora vedite,
Che fondo mostruoso!

Tad. Attento: udite.
„ Enea mia rubiconda... (*a*)

Mat. Oh che principio eroico!
Che bella cosa! Enea ribiconda...
Lassate dà no vaso.

Tad. Vi piace?

Mat. Assai:

Tad. Già n'ero persuaso.
„ Enea mia rubiconda, ninfa errante:
„ O Luna d'oro, o Sole di smeraldo
„ Bocca di Ponente, occhio di Levante.

B 3 *Mat.*

(a) *Legge il sonetto.*

Mat. Bravissimo! che piezzo rispettabile!
Bocca di Ponente: occhio di...
Tad. Levante.
Mat. Si: occhio di Levante.
Tè n'auto vaso... io mo te magno.
Tad. E pure,
Signor Zio Don Matteo, che vi credete?
Ho fatto questi versi
Bevendo l'oglio per li vermi.
Mat. Oh caspita!
E se bevevi vino,
Tu componevi in versi un calapino.
Orsù feniscetillo. Io non ti voglio
Distogliere dall'estro.
Tad. Fate bene:
Che già mi sento scendere
Mercurio dentro l'ossa.
Mat. Me nne vago, e ti aspetto
Con Enea la tua Ninfa nel boschetto. (*a*)

S C E N A VIII.

D. Taddeo, che siede al tavolino, tutto rapito dalla sua poesia. Dianella, ed il Barone da Pellegrino con barba soprapposta.

Dia. COmme! vuje site lo patrone mio?
Vuje vivo! comme...
Bar. Sì non dubitare:
Sono il Barone, e meglio
Tu mi conoscerai,
Allor che mi vedrai senza di questa
Artificiosa barba.
Dia. Ma levateme,

Si-

(a) *Parte.*

Signò, no dubbio. E' bero, che a la guerra
Vuje site stato acciso, o non è bero?

Bar. Fui sol ferito, e fatto prigioniero.
Il resto poi saprai
Delle vicende mie.
Or vanne tu da Violante, e dille,
Che un pellegrin la chiede;
Ma non le dir, che suo marito io sono.

Dia. Ma pecchè poverella...

Bar. Io così voglio, e se fedel sarai,
Un bel marito in guiderdone avrai.

Dia. No marito? mo vago:
E mme coso la vocca co lo spago. (a)

Tad. Smeraldo... caldo... saldo...
Che rima maledetta!

Bar. (Don Taddeo! (b)
Come in mia casa! anch'esso sarà forse
Un de' confortatori di mia moglie
Oppressa, e palpitante
Per l'ombra mia vagante.
Ah sì: tal di me sia
Se questa furberia non metto in chiaro.

Tad. Bravissimo! l'ho fatto. Ah! com'è caro.
Oh che stile aromatico!

Bar. (Che scrive!
Mi accosterò.)

Tad. Scommetto,
Che se questo Sonetto lo leggesse
L'ombra col suo tamburo, l'ombra istessa
Morirebbe di subito.

B 4 Que-

(a) *Parte*.
(b) *Avvedendosi di D. Taddeo*.

Queste, queste son prove.
In giardino, in giardino: andiamo...
Bar. Dove? (a)
Tad. Moro ... moro ... tremo ... cado ...
Sissignore ... vado ... vado ...
Nonsignore ... resto ... resto ...
Come? ... che? ... che cosa è questo?
E' so ... so ... non ho più fiato ...
E' so ... so ... so ... so ... sonetto ...
(Don Mat ... teo ... male ... detto ...)
Sissignore ... non è tutto ...
(Com' è brutto!) ... non signore ...
Lei è bello ... dico a me.
Come dice? son briccone?
Ha ragione ... ha ragione ...
Lei lo dice? così è. (b)

S C E N A IX.

Il Barone, e poi Dianella.

Bar. TRa le collere mie pure a gran stento
Ho trattenuto sulle labbra il riso.
Dia. Mo vene la patrona. Ma decitéme,
Vuje addavero site vivo?
Bar. Sciocca:
Lo sono: eccomi quì.
Dia. Ma chesto è certo,
Che lo spireto vuosto cca se sente.

Bar.

(a) *Voltandosi D. Taddeo si ritrova in faccia il Bar. nell'orrida sua figura di Pellegrino, e resta immobile per lo spavento, cantando l'aria più colle azioni, e timori, che colla voce.*
(b) *Fugge.*

Bar. Poco lungi da quì seppi ancor'io
Questo grazioso intrigo, e però voglio
Ignoto a tutti esaminar l'affare:
Ah faccia il Cielo, Dianella mia,
Che un'intrigo d'amor questo non sia.
Dia. La Signora ...

SCENA X.

D. Violante, e detti.

Vio. SEi tu, che mi domandi?
Bar. Sì, Madama.(In vederla, ah qual battaglia
Mi si accende nel cuore
Di gelosia, e amore.)
Vio. E ben: perchè non parli?
Bar. Mi vien detto,
Che una Larva importuna
In dissordine tien la vostra casa.
E' vero?
Vio. E' vero: e mi si dice ancora,
Che lo spirito sia di mio marito
Ucciso in guerra.
Bar. Dunque
Vedova siete?
Vio. Certo: e in questo stato
Son già da un'anno, e mezzo.
Bar. Che peccato!
Dia. (Comme se la pazzea.)
Bar. Ma presto al vedovile
Il letto marital preferirete.
Vio. Non ebbi mai si fatta idea ..
Bar. (Respiro.)
Dunque giurato avete
Di fuggire altre nozze?

Vio.

Vio. Oh! tanto poi
Temeraria non son, che ardisca fare
Simili giuramenti:
Bar. (Ah falsa donna. Che ti par? la senti.) (a)
Ma torniamo alla Larva. Or' io, Madama,
Ho l'arte di cacciare
Dalle case i fantasmi. Se volete,
Del vostro sposo l'ombra vagabonda
Colla virtù del mio bordone io posso
Fugare in un momento.
Vio. E chi mi accerta
Che un' impostor non siete?
Bar. Non v' inganno Madama:
Sconvolgerò l' abbisso, e lo vedrete.
Vio. Ben: si vedrà...
Dia. Ma senza tanta cose,
L'ombra de la bonarma,
Si volissevo vuje, se ne jarria.
Bar. E come?
Vio. Zitta tu.
Dia. Signò, scusate:
Se le deve dl tutto a zì vavone. (b)
Sacciate, ca nce vene
A la commertazione
No cierto sì Marchese, ch'è n'arucolo
De terra asciutta, che non dice niente:
A l'ombra mo sta cosa no le sona,
Tanto, che la Patrona
Si nne cacciasse chillo da la casa,
L'ombra co lo tammurro maleditto
Se nne jarria porzì: veccolo ditto.
(Ma-

(a) *A Dianella.* (b) *Al Barone.*

(Magnate mo sto ppoco.)

Bar. (Ah quai scenate!)
Dunque, Madama, amate
Cotesto Marchesino, ad onta ancora
Dell'ombra di un marito,
Che minaccia, e vi adora?

Vio. Confesso il ver: mi piace
Nel Marchesino un'aria di franchezza,
Un certo che di brio,
Che lo distingue; ma finora in petto
Sciolto mi sento il cor da' lacci suoi.

Bar. Ma poi: ma poi ...

Vio. Ma posso amarlo poi.

Fedele al primo amore
Serbo costante il core,
Ma forse un dì chi sa:
Col riso, e collo sguardo
Ei si fa sempre loco:
Ha nelle labbra un dardo:
Ha negli occhietti un foco:
Forse potrà ferirmi:
Accender mi potrà.
Dovrei forse arrossirmi?
So, che vi dissi assai;
Ma non tradisco mai
La mia sincerità. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A XI.

Il Barone, e Dianella.

Bar. DEll' offeso amor mio furie spietate
Vi lascio in libertà. Non è più tempo
Di occultar la vendetta. (*a*)

Dia. Che facite signò?

Bar. Voglio ... ma dimmi:
Chi sentì quel tamburo:
Chi vide quella Larva?

Dia. Tutte quante;
Ma nfra de l'aute Donna Polisena,
Che fa fuoco, e fortuna
A sostenè co nnuje,
Che chella brutta cosa site vuje.

Bar. Dunque costei ha parte in questa scena.
Ah sì: per poco ancora
Celatevi ire mie. Voglio, che sia
Vinta quest'arte lor dall'arte mia.

Saprò, saprò trafiggere
Di chi mi offese il cor.
Saprò di quella perfida ...
Ah che per lei mi sento
Parlare in petto Amor.
Che barbaro tormento!
Vorrei sdegnarmi appieno,
E non mi trovo in seno
Tutto lo sdegno ancor.

SCE-

(a) *Si toglie la barba.*

SCENA XII.

Antico bagno adornato di fontane, e di statue rovinate dal tempo, e circondato da un' ameno Boschetto.

D. Polisena, e D. Riccardo, che passeggiano, il Marchesino che fa passetti di ballo in altra parte. D. Taddeo seduto sopra un sasso tutto sbigottito, e D. Matteo che l'assiste, e lo conforta.

Mat. MA tu ll'haje visto buono? (anima?
Era spirito in corpo, o un'ombra in
Tad. L'ho veduto con gli occhi, e ci ho parlato
Con queste proprie orecchie.
Che brutta cosa!
Mar. Un bacio ... (*a*)
Un bacio, amico mio. Sai tu, che sei
Un bicchieretto d'acquavita d'asini?
Pol. Si Marchè, mo sì troppo:
E lassalo parià.
Mar. Sì: parli, parli.
Larà ... larà ... larà.
Pol. Jate decenno:
Sto spireto, ogge è sapato,
Portava lo tammurro?
Tad. Oibò: portava
Un bastone di fuoco, ch'era lungo,
Per non dirvi bugìa, settanta canne.
Mar. Meno tre palmi, e un dito.
Ah ... ah ... che animaletto saporito. (*b*)
Larà, larà.

Mat.

(a) *A Taddeo.*
(b) *Lo bacia.*

Mat. Ma vide il zì Marchese,
Comme fete d'acciso benedica.
Pol. (Riccardo, maramè: fosse addavero
L'ombra de lo Barone,
Che benesse a mbrogliarce la fenzione?
Benemio ca mme vene
No pipolo a lo stommaco.)
Ric. (Io son confuso, e non comprendo ancora
Questo spettro, che sia.)
Ditemi Don Taddeo, cotesta Larva
Che aspetto aveva!
Mar. Di una ragazzina
Di quindici anni, e lei la può servire
Da cicisbeo, giacchè si trova a spasso.
Larà ... larà ...
D. Ric. Ma questo è un'abbusare
Della mia tolleranza.
Pol. Anze se chiamma non avè creanza.
Mar. Larà larà ...
Pol. Ed io
So fatta apposta pe 'ntorzà mascelle.
Mar. Dìa ... Dìa ... Son quì. Rispetto
Le care dita di una mano imbelle.
Larà ... larà ...
Pol. Ma 'nzomma
Sto spireto era giovane?
Tad. Che giovane:
Avea tanto di barba, e la portava
Strascinando pe terra, avea la bocca ...
Ma che bocca!
Mar. Una bocca larga larga ...
E i denti lunghi lunghi.
E' vero?

Tad. Signornò: era sdentato.
Ma li puzzava il fiato ...
Mar. D'agli, e cipolle ...
Tad. Signornò: di fumo.
Pol. (Mo sferro, e la fenesco.)
Comme jeva vestuto?
Tad. In dominò.
Mar. In dominò: ah ah ... forse di lampi
Guarnito di saette.
Tad. Obò: di seterìa
Guarnito del malan, che Dio vi dia.
Llarà larà ...
Pol. Ma vide, che pacienza
Nce vò co chisto cca!
Ric. Fremo per voi.
Mat. E sonale no paccaro.
Mar. Un paccaro? ah, ah, che tomi amabili,
Legati con tasello agl'Incurabili.
Pol. Si Marchese, lo ssapite
Che nc'avite ... vasta mo.
Si Marchese, si mme 'mperro ...
Vi ca sferro, si Marchè ...
Viene cca, monzù cestunia:
Tu a lo specchio te nce mmire?
Va spianno: fatte dire,
Si non sì no micandò.
E po tutto pirolè
Bilincè, sciattè, boiè:
Te storzille, te pretienne ...
Si Marchese vavattenne,
Ca te faccio co le ppunia,
Ncoppa all'uocchie no cuppè.

SCE-

SCENA XIII.

D. Violante, e detti.

Vio. DOve, dove Cugina?
Pol. E che buò, che te smosso sto mateleco?
Mar. Ah, ah! che cosa cara:
Che viperetta audace!
Via, toccami la man: facciamo pace.
Pol. Ma vì che facce tosta. (*a*)
Mar. Chiù tosta de na porta de Vammana.
Ric. Madama, quì son'io (*b*)
A vostri cenni.
Vio. Vi ho veduto: addio.
Ric. (Che barbara accoglienza!
Io mi sento morire.)
Pol. (Agge pacienza.)
Vio. Amici, allegramente. E' capitato.
Pocanzi in casa mia
Un filosofo vecchio, il qual s'è offerto
Per tutta questa sera
Di fugar dal mio tetto
Qualunque mai si sia larva, o folletto.
Pol. (Vì ch'auto guajo.)
Mar. E non ti avvedi, o cara,
Ch'è un ciarlatan costui?
Vio. Non decidete ancora:
Cercate prima di parlar con lui.
Mar. Mi dica la Signora:
Sto filosofo jesse in dominò?
Vio. Ei và da pellegrino.
Tad. Tiene barba del suo?

Vio.

(a) *Polisena lo respigne.*
(b) *A D. Violante, che passeggia col Marchesino.*

Vio. E molto lunga.

Tad. Oh cattera! vedete caso strano!
Ed io credea, che fosse
L'ombra del Chiaravallo di Milano.

Mat. E che li venga in proprietà un cancaro,
Non ti poteva dì, ch'isso era quello?

Pol. (Ne Riccardo, e mo chisto
Chi gliannola sarrà?)

Ric. (Ah non vorrei,
Che venisse a guastare i fatti miei.)

Mat. Orsù Maddamma: sappia,
Che il nipotino Don Taddeo pocanzi
Per mezzo di Mercurio
Ebbe un tocco poetico alla testa;
E compose un cartello,
Col quale dice plagas del suo bello.

Vio. Grazie: perchè impiegar ne' miei difetti
L' erudita sua penna?

Mat. (A tte! respunne.)

Tad. No cara no: l'orrende tue bellezze
Sono anche note ai ciechi nati.

Mat. (Bravo.)

Tad. Sei bella, ed a confronto,
Della beltà di tua bellezza bella,
Eroica Ninfa mia,
Il mio sonetto è come
Sporcarti il volto d'una porcaria.

Mar. Oh che bestia! oh che bestia!

Mat. Che d'è sto bestia, Don Trastullo Pertica?
Un poco di creanza:
Che avesse fatta quacche sconcordanza?

Vio. Taccte via.

Mar. Non parlo più.

Vio. Leggete.

Ric. (Signora Zia, che avete?)

Vio. (E che buò, gioja bella?
Chillo viecchio mme mbroglia le cervella.)

Mat. A tte Taddeo, abbamba sto schefienzio.
Vi ca mo va: Signure mieie, silenzio.

Tad. Enea mia rubiconda ...
Madama è questa quì.

Mar. Ah, ah ... che sconnessione!
Enea è questa quì?

Mat. Ch'è stato, mio patrone?
Non se potesse dì?

Vio. Ma Enea non fu donna.

Mat. Mi scusi lei: si sonna ...

Pol. Oh chesta sì ch'è bella!

Mat. Enea fu pastorella ...

Ric. Sbagliate: fu Campione ...

Mat. Fu moglie a Don Didone ...

Mar. E' uomo, è uomo diascolo ...

Mat. Bonora si era mascolo
Si chiammarria Eneo:
E' bero Don Taddeo?
Rispunne tu porzì.

Tad. Dirò: in lingua ebrea,
Enea è mascolino:
Ma in lingua poi caldea,
Enea è femminino:
Sicchè dagli eruditi
Fra i nomi ermafroditi
Enea si stabilì.

Mat.

Mat. Vio. Pol. Ric. Mar. a 5.
Che scienza! che virtù!
E' un mostro in verità!

Tad. Grazie ... non più ... non più ...
Mi umilio ... mi confondo ...
Già mi giustizia il mondo ...
Chi sono già si sà ..

A 5. Che scienza! che virtù!
Che mostro in verità!

Tad. Grazie non più ... non più ...
Chi sono già si sà.

Pol. Or' appurammo, Riccardo mio,
Sto pellegrino, che bò da cca.

Ric. Ah! che soffrire, più non poss'io
Del mio destino la crudeltà.

Mar. Madama cara, butta un sospiro:
Oh Dio! rinfrescami per carità.

Vio. Voi mi burlate: lo vedo: e ammiro
Del vostro spirito la libertà.

Tad. Eh signor zio, che assi a fare?
Il mio sonetto si leggerà?

Mat. Oh Nipotino, e che ti pare?
Sta gemma arabica vonno lassà?
Via liegge.

Tad. Enea mia rubiconda ...

Tad. Si, cara, io ti amo: fedel ti sono ...

Mat. Da capo ...

Tad. Enea mia rubiconda ...

Vio. Ma non più scherzi: cangiate tuono ...

Mat. Da capo ...

Tad. Enea mia rubiconda ...

Pol. Sorè, saglimmo; ca sento frisco ...

Mat. Da capo . . .
Tad Enea mia rubiconda . . .
Ric. Verrei anch' io, ma non ardisco ... (*a*)
Mat. Uh che mannaggia, chi v' ha tirato:
Sei vote Enea s'è accommenzato.
E semp' Enea nce resta cca.
Tad. Ma che volete mio Don Matteo,
Se un' animale fu Don Taddeo,
Che lardo, e zucchero ai porci dà.
Mar. *Vio.* a2 Signora pecora non vi alterate.
Pol. *Ric.* a2 Signor bucefalo non v' infumate.
Mat. *Tad.* a2 Se di civilibus quì non si sà.

Pol. Viol. Ric. Mar. a 4.

Via: via: leggete: venite quà.
Mat. Via, da capo Nipotino . . .
Tad. Signorsì: Enea . . .
Mar. Giù questa:
Pria di leggere, la testa
Ristoratevi un tantino
Coll' Ispana mia siviglia. (*b*)
Mat. Piglia: piglia.
Tad. E lei non piglia?
Mat. Piglia tu, che io piglio pò.
Mar. Madamine, franco, franco
Nel tabacco . . . ah ah che riso!
Io gli ho dato il lepro bianco . . .

Vio.

(a) *A D. Violante.*
(b) *Gli dà tabacco.*

Vio. Poveretti!
Pol. Vì, che 'mpiso!
Mar. Riderete, e riderò.
Mat. Liegge ...
Tad. Adesso ... vedi caso!
Mat. Tu che d'aje?
Tad. Mi frigge il naso ...
Mat. Vi, che ghioja! e ghiusto mò?
Vio. Non leggete?
Pol. Che s'aspetta?
Ric. *Mar.* *a2* Vi spicciate si, o nò?
Tad. Signorsì ... Enea ... accì ...
Tutti. Viva: viva.
Tad. Grazie tanto.
Mat. Mena mo.
Tad. Enea ... accì ...
Tutti. Viva: viva.
Tad. Altrettanto ...
En ... ne ... nea ... accì ... accì ...
Mat. Spate 'ncuorpo co lo carro.
Tad. E' catarro: che ci fa?
Mat. E nce vene mo a zucà?

Pol. Vio. Ric. Mar. a 4.

(Questa è scena: ah ah ah.)
Mat. Via: dà ccà: leggiamo noi ...
Tad. Vi lo diavolo ... accià ...
Tad. Viva: viva ... accì ... accì ...
Mat. Grazie: grazie ... accià ... accià ...
Uh mmalora vuje redite!
Chesta è posta: quanto và?

Vio. Pol. Ric. Mar. a 4.

Che siviglia! ah ah ah ...
Tad. Ah briccone ... accì ... accì ...
Mat. Ah frabutto ... accià ... accià ...
Tad. Io ti ammazzo ...
Mat. Io te scanno ...
A 4. E' catarro ... è catarro ...
Tad. Me la paghi ... accì ... accì ...
Mat. Me la sconto ... accià ... accià ...
A 4. Che siviglia ... ah ah ah ah ...

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

L'istesso Bagno antico.

Il Barone da Pellegrino, e Dianella.

Dia. GNorsì, mo se sosevono da tavola,
E scennevono ccà, pe ve trascorrere.
Ora pe secutare lo descurzo
De lo Marchese: 'nzanetà la spoglia:
Essa fa zelle, 'mbroglia, afferra, guasta...
Bar. Non più, Diana, intesi quanto basta.
Or dimmi, Polisena
Alla venuta mia, che fa, che dice?
Dia. Me pare de vederla
Mbrogliatella no poco co la capo.
A tutte spia de vuje, e po se mette
'Nzecreto a chiacchiarià co lo parente:
Pò no ve dico niente
De le presotta, e provole, che banno
Da lo Marchese...
Bar. Basta col malanno.
Non voglio altro saper.
Dia. Ve compiatesco.
Vuje mo n'avite pena? poveriello.
Bar. Or vanne da Madama, e dille pure,
Che quì l'attendo; e intanto
Non perder mai di vista Polisena:
Dia. Lassateve servì. Quanno facimmo

Lo ppane la mattina, no ve dico
Li tortaue, e le pizze; ma le manna
Porzì la vrenna, azzò se la vennesse.
E chillo 'mpiso doppo che la spenna,
Se nne fa na resata.

Bar. Ma che? non vuoi tacer?

Dia. Si stò schiattata!

Pe nzì che ll'uommene te vonno bene,
Si fanno tàntera, tu fa tantèra:
Gnorzì accordammolo: se deve fa.
Ma che no diavolo pò se nne vene
Schitto a spennarete matin', e sera,
E tu sia femmena te faje spennà?
Uh mo a ste sbeteche ser'e matino
Li cerenfruscole co no 'vorpino
Zuffete zaffete falle passà. (*a*)

S C E N A II.

Il Barone, poi D. Matteo, e D. Taddeo da una parte: e da un'altra D. Polisena, e D. Riccardo.

Bar. IO mi sento morir. Che pena atroce!
Che volubile cor! (*b*)

Tad. (Lupus in tavola.)

Mat. (Cancaro! è brutto bene.)

Pol. (Lo vì ... lo vì. Che smostro!)

Ric. (Dà spavento.)

Mat. (Va: mmiestelo ...)

Tad. (Cocuzze marinate.)
Andate voi.

Mat. (A mme?)

Pol.

(a) *Via*.
(b) *Si abbandona*.

Pol. (Via: fatte 'nnante. (*a*)
Scanaglialo no poco.)
Mat. (Fa na cosa:
Tè sto dudece rana: mollancillo:
Pigliammolo co st'amo.)
Tad. (Signor Zio D. Matteo, noi la sbagliamo.)
Pol. (Azzeccate ...)
Ric. (Ma voi ...)
Pol. (Va tu, ca io
M'azzecco appriesso, donn'agniento mio.)
Mat. (Va mo.)
Tad. Eh poverello: poverello ...
Mat Guè ... guè ...
Bar. (Qui son costoro!)
Mat. (Chiammalo fuss'acciso con dicoro.)
Tad. Don Pellegrino, tò: prendete questa
Monetina d'argento,
Che può servirvi per l'alloggiamento (*b*).
Bar. Non ho bisogno.
Tad. Mi rallegro tanto.
Ric. La mia scattola almenò
Si degni d'onorare.
Bar. Io non ho vizj. Seguita a parlare (*c*).
Pol. (Vì, che zimmaro aspro arrassosia!)
Tad. Io so, che ussignoria
E' un'anima dannata col fiocchetto,
Ma di quelle ... m'intende. Or'io, che sono
Un

(a) *A Riccardo.*
(b) *Gli tira una carta colla moneta, ed il Barone la disprezza, con un calcio spingendola via.*
(c) *A Taddeo.*

Un disprezzato amante
Di Donna Violante,
Vorrei, che per dispetto
Lei le facesse una fattura a morte.

Bar. (Che tolleranza!) E voi l'amate?

Tad. E come.
Io me la sogno sempre, e me la gioco:
Ma perchè mi è spietata
Nemmeno esce alla benefiziata.

Bar. (Basta: ne parleremo.)

Mat. (Che t'ha ditto?)

Mat. (Siamo fratelli: il Marchesino è fritto.)

Pol. (Parla tu mo.)

Ric. Signore...

Bar. Tacete voi: che parli vostra zia.

Pol. Comme! sapite chi songh'io?

Bar. Sò tutto.

Pol. Sapite tutto?

Bar. Tutto Polisena.
E mercè l'arte mia vi posso dire,
Non solo quel che fate;
Ma pria di fare, quel che voi pensate.

Pol. (Salute, e bene. E comme,
Ricciardo mio, volimmo parè belle
A cavallo a no puorco tutte duje.)

Mat. (Decimmoncello: e che bonora 'nfine (*a*)
Sceppasse nase, e nne facesse tappi?)
Mio Signor...

Bar. Che bramate!

Pol. Don Matteo,
Ca simmo nuje de mano.

Mat.

(*a*) *A Taddeo.*

Mat. Mi perdoni:
Una vallana a testa.
Pol. (Ricciardo, che facimmo?)
Ric. (Io son confuso.)
Mat. E così, mi ave detto il mio Taddeo,
Quanto mi disse, e resta
Stabilito il pignato vulle, vulle.
Or' adesso la prego...
Pol. Don Matteo,
Quann'avite fernuto, nc'avisate!
Mat. Bonora, appena stongo
Al supplicando espone,
Che già vuò lo quam Deus? e mo bellezza.
Or' io voglio, che lui (*a*)
Oltra del pignatello, questa notte
Faccia uscire al Marchese due pagnotte.
Cioè, scartelli, e non si badi a spesa.
Bar. (Che flemma!) Parleremo.
Pol. D. Matteo,
E' cos'a luongo?
Mat. Figlia,
A botta di zucare
Scipparrisse no tappo a no cannone.
E mo... Riguardo a spese,
Mo vado 'ncoppa, e piglio
Manteca a battaglione; ma te prego
Rebbattelo de core
Comm'a pilipilottola:
Fammillo arreventà na ranavottola.
Amico, mo se vede:
Tu nn'haje da fa na stoppa:
Ar-

(a) *Al Barone.*

Arronchiale li piede,
Smerzelo sott', e 'ncoppa:
Fanne no caracò.
Ma vide la bonora (*a*):
Vì, comme la Signora
Mme scippa l' attoppaglio
Col suo tirabusciò.
Io core mio, mo saglio:.
Mo porto cca li frisole,
Fa tu lo riesto pò.
Mo...che benaggia Proceta (*b*):
E chi te ne tirò (*c*).

SCENA III.

D. Violante, il Marchesino, D. Matteo che ritorna, e detti.

Vio. FErmatevi: vi voglio Don Matteo
Presente a questo incontro.
Pol. (Justo mo vene!)
Bar. (Ecco l'ingrata. Soffri
Per poco ancor mio lacerato cuore.)
Vio. E' questi, Marchesino,
Quel dotto Mago, ch'io vi dissi. A voi
Tocca di esaminarlo.
Mar. Ora vedrai, mia cara,
Come si trattan gl' impostori, e impara.
Sediam.
Tad. (Gli dasse in testa
Quel bordon venerando.)
Mar. Olà, Romeo immondo,

Dim-

(a) *Polisena lo sollecita.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Parte.*

Dimmi, chi sei?

Bar. Son Cittadin del mondo.

Mar. Io credea, che scendessi dalla Luna.

Bar. Non v'ingannate: ed ivi l'arte appresi
Di fugare i fantasmi, e di conoscere,
Che un bel pazzo voi siete.

Mar. Olà Villano.

Tad. Bravo, Don Pellegrino: dite, dite.

Mar Dite: dite: parlò Don Cacasenno.

Mat. (Io mo mme soso, e lo tuppè le spenno.)

Ber. Signor Marchese, voi sapete il fatto
Dell'asino vestito da leone,
E come poi fuggì quest'animale
A vista d'un leon vero, e reale?

Mar. Madama, e se l'ho detto: è un ciarlatano.

Vio Non decidete così presto.

Bar. E pure
La spiega della favola è superba.

Pol. Decitela, bell'ommo.

Mar. Divertiteci via, Signor buffone

Bar. Quell'asino tu sei: io quel leone.

Tutti. Ah, ah, ah, ah...

Mar. Marrano maledetto,
Ti manderò nella palude stiggia... (*a*)

Vio. Marchese, troppo avanti
Voi portate l'affar. Vanne, buon vecchio:
Poi parleremo.

Bar. Vado;
Ma sempre più confermo i detti miei,

Ch'

(a) *Mette mano sulla spada, e Violante lo trattiene.*

Ch'io son leone, e l'asino tu sei (*a*).

Tutti. Ah, ah...

Mar. Ti ammazzerò...

Vio. Più di rispetto
Per la persona mia: e se volete
Darmi prova di ardir, nelle mie stanze
Venite questa sera, allor che l'ombra
Si fa sentir col tragico tamburo.

Mar. Verrò, Madama: io tel prometto, e giuro.
Ma vedrai, che la larva
Non ardirà di comparirmi avanti,
Che il Leone son'io.

Tad. Ih ah... ih ah... (*b*)

Mar. Cappe! costui dell'asino mi dà!
Sai tu, chi son? sai tu, che l'universo,
E' scarso ammirator de' merti miei!
E che l'altera Fama
Mi strombetta da lungi, e da vicino!

Pol. Ma non dice accossì lo pellegrino.

Mar. Più raro la natura
Non mi poteva far.
Bello nella figura:
Caro nel caminar.
Strombetta la mia fama...

Tad. Ih ah... ih ah... ih ah...

Mar. Bestia, chi son, si sà.
Non ho l'eguale in terra,
Supero Marte in guerra:
Saturno in gravità.

Tad. Ih ah... ih ah... ih ah...

Mar

(a) *Parte.*
(b) *Facendo il raghio dell'asino*

Mar. Io vado via, Madama:
Che mi rovino quà (*a*).

SCENA IV.

D. Polisena, D. Violante, D. Ricciardo, D. Matteo, e D. Taddeo.

Pol. SOrella mia, e che pallon di vento.
Mat. E no pallone de scerocco fraceto.
Ric. E pure di Madama
Tutto il cuore occupò.
Tad. Genio schifoso.
E potrebbe mancarvi un caro sposo?
Vio. Del Marchese giammai
A le nozze io pensai; ma del suo brio
Solo mi feci un gioco,
Che principia a seccarmi a poco a poco.
Tad. (Numi, che sento!)
Ric. (Ah furba!)
Pol. Ne, sorella,
A sonature co la chitarrella?
Vio. Come a dire?
Pol. Si fosse
Chesto lo vero, jettarrisse n'uocchio
'Nfaccia a Riccardo mio...
Mat. E mio nipote fosse stato acciso?
Tad. Appunto: che son morto?
Siamo vivi, quod absit.
Pol. Va te stipa
Sott'a n'asciutta panne tu, e zieto.
Tad. Asciuttapanni!
Mat. Oh cattera! tu ll'uocchie
Le ttiene, o no le ttiene? e che bonora:
Tra

(a) *Parte*.

Tra figura, e figura,
Vì ca pare Taddeo na miniatura.

Tad. E' tutta sua bontà.

Vio. Ma via tacete:
E lasciate, che alfin'entri ancor'io
Nelle dispute vostre, e le disciolga.
Voi che dite, Riccardo?

Ric. Che per te, vita mia, sospiro, ed ardo.

Vio. E voi che dite?

Tad. Ch'io,
Essendo tuo marito, idolo crudo,
Sarò qual mi vorrai scudiero, o scudo.

Vio. Basta così. Ora tacete, e udite,
Come l'arbitro alfin scioglie la lite.

Amor ne' vezzi tuoi (*a*)
Serba le sue catene.
Sò, che gli strali suoi (*b*)
Nelle tue luci tiene.
Sò, che per me sospiri...
Sò, che per me deliri...
Ma tu non m'innamori:
Ma tu non fai per me.
Son l'ombre dileguate:
Serva di lor Signori.
Per voi, che viaggiate,
Tempo miglior non v'è. (*c*)

SCE-

(a) *A Taddeo.*
(b) *A Riccardo.*
(c) *Parte.*

SCENA V.

D. Polisena, D. Riccardo, D. Matteo, e D. Taddeo.

Ric. CHe ne dite?
Pol. E che buò? mazzeco sorve.
Mat. Taddeo?
Tad. Matteo?
Mat. Che fai?
Tad. E che ho da fare?
Sto mesto, e lagrimante:
Alla fine son corno, o sono amante?
Pol. (Se nne jessero chiste.)
Mat. Orsù, Nipote:
Jammo dal Pellegrino.
Mo se tratta d'impegno.
Jammo.
Tad. Profondi Dei, voi proteggete
La mia fragilità. Mi sento amore
Fin dentro le midolla:
Fate, che presto il pignatello bolla. (a)

SCENA VI.

D. Polisena, D. Riccardo: e poi Dianella in disparte.

Pol. SE nne sò ghiute? tronola, e delluvio.
Orsù, Riccardo mio, anemo, e core.
Dia. (Lloco stanno? sentimmo.)
Pol. Va, trasetenne dinto
A lo connutto tujo; e quanno è notte
Stoname lo Marchese
Co na sonata a guerra,
E fammillo schiaffà de faccia 'nterra.

(a) *Parte con D. Matteo.*

Dia. ('Nzomma Riccardo è l'ombra. Vì ch'accise!)
Pol. Mo stò corza addavero.
Ric. Ma se m'odia l'ingrata?
Pol. Quanno no sta vecino a lo Marchese ...
Che può sapere? Diceno li miedece,
Revota casa, morbo removèto.
E lassate servì: statte cojeto.
Dia. (Vedite, che 'mbrogliune!)
Ric. Ma il Pellegrino ...
Pol. Figlio, e non sentiste,
Che sconnetteva, comme pò sconnettere
No calannario nuovo? E che bonora!
Si scennea da la Luna, se rompeva
La noce de lo cuollo pe lo mmanco.
Via via, Riccardo mio: è Saltimbanco.
Ric. Non vi date altra pena:
Amor mi assisterà. Vado a celarmi.
Spero, che forse tanto
Io riderò, quanto versai di pianto.
Se quel tiranno core
Finor mi tenne oppresso,
Sarà quel core istesso
Premio del mio penar.
Così mi dice Amore,
Così mi fa sperar.
Pol. Mo vedimmo chi vence, o io, o chella.
Dia. Ma ccà stong'io, pe ve scoprì la zella. (a)

SCE-

(a) *D. Polisena parte con Riccardo per le rovine, e Dianella, non veduta, da lontano la siegue.*

SCENA VII.

Logge.

Il Barone, D. Matteo, e D. Taddeo.

Mat. MIo Signor riverito, faccia grazia.
Quì stiamo soli soli.

Tad. Nè quì si sente un'asino, che voli:
Fuor che noi tre, che siamo idem eodem.

Mat. Si asseggi. (*a*)

Tad. Mille grazie.

Bar. (Che villano!)

Mat. Sicchè sta 'nteso. Lei
Farrà lo pignatiello, quanno il Sole
E' nel suo plenilunio, e a mezza notte
Strozzellarrà lo sì Marchese: è bero?

Bar. Tutto farò per voi.

Tad. Sed hoc pusillum.
Comecchè noi stavamo un poco grossi
Col corpo vivo del Barone morto,
Chi sà, se l'ombra si contenta, ch'io
Sposi poscia la man dell'idol mio?

Bar. Eh! colla morte mancano gli sdegni.

Mat. Eh! figlio, tu non saje,
Che mmalora de birbo era il Barone.

Tad. Di me però ne aveva soggezione.
Mi tremava la bestia.

Bar. (Non posso più.) (*b*)

Mat. (Tu che ll'aje fatto?)

Tad. (Nulla.)

(a) *Accosta una sedia, e porta dell' altre, e D. Taddeo siede sulla prima.*

(b) *Si alza con impeto, e sbalza via la sedia: pensa, e poi parla.*

Bar. Udite : io per adesso
Voglio farvi placar l'ombra sdegnata,
E resi anche invisibili,
Vi farò bastonare il Marchesino.
Tad. Ah! che piacere!
Mat. Amico, si faje chesto,
Che buò, che dico ... tagliate lo naso,
Che te lo faccio d'oro. Don Taddeo ...
Tad. Don Matteo e che gusto! (*a*)
Bar. Or voi dovete dire
Nominativo tutto tutta tutto,
Senza l'accusativo, e il vocativo,
E con questo fatal nero susuro
Declinerete il suono del tamburo.
Tad. Cattera! questa è cosa
Da far sudare un'asino d'inverno.
Declinar tutto tutta?
Io ci crepo di botto.
Mat. Ce creparraggio io:
Ca tu a la fine nce sì nato dotto.
Tad. Chi? io?
Bar. Sicuramente.
Tad. Quando lo dice Don Matteo, sarà:
E d'esser'uomo bravo
Forse per umiltà non ci pensavo.
Bar. Via, bendatevi gli occhi; e non vedendo, (*b*)
Non sarete veduti. Ecco due stanghe, (*c*)
E

(a) *Si abbracciano di allegrezza.*
(b) *Gli benda, e li situa colle spalle voltate un'all'altro.*
(c) *Va dentro, e prende due stanghe da fermar le porte, e le consegna a quelli.*

E declinando tutto, tutta, tutto,
Come vi ho detto, verso quella parte,
Che toccar vi sentite,
Tirate colpi, che il rival colpite.
Tad. Ma il Marchese dov'è?
Bar. Vado, e lo mando
Quì per aria da' spirti; ma badate
Per qualunque cagion di non rispondere
A chicchesia, perchè saranno tutti
In varie forme spiriti maligni:
E se risponderete,
Voi, Don Matteo, la lingua
Perderete di fatto:
E voi per sempre resterete un matto.
Tad. La cosa è seria!
Mat. Canchero; si è seria?
Bar. Attenti: io vado via.
(Toccandoli, or faranno
Tra loro stessi la vendetta mia.
Cattera! Violante, e Polisena...
Ah! che non posso terminar la scena.) (*a*)

SCENA VIII.

D. Polisena, D. Violante, e detti.

Mat. ORzù, Taddeo, volimmo declinare?
Tad. E se non trovo il filo.
Pol. E cca che fanno ste smeraglie antiche?
Vio. Poveri ragazzetti! e non vedete,
Che fanno a gatta cieca?
Pol. Nè, ninne! pazziate a lo cetrulo?
Mat. (Taddeo, siente li spirete?)
Tad. (Li sento.)

(a) *Si ritira.*

Mat. (Non responnisse ?)
Tad. (Sì: che son ragazzo ?)
Mat. (Penza, ch' io resto muto, e tu no pazzo.)
Vio. Cos' è ? non rispondete ?
Pol. Vuje creanza n' avite ?
Mat. (Toccame si si ommo.)
Tad. (Sì: toccate.)
Vio. D. Matteo ... D. Matteo ...
Pol. Guè: ve scetate. (*a*)
Vio.e Pol. Ah ...
Mat. *a2* Tutto, tutta, tutto,
Tad. Di tutto, di tutta, di tutto,
A tutto, a tutta, a tutto,
Da tutto, da tutta, da tutto.
Pol. Oje piezze de Cafune,
Così s' arronza co na gentildonna ?
Vio. Birbi ! così sì perde di rispetto
Ad una para mia !
Tad. (Toccami, toccami.)
Mat. (Fatte chiù nnante, ca te dò chiù gusto.)
Vio. Ma me la pagherai ...
Pol. Ma mo t' agghiusto. (*b*)
Vio.) *a* 2. Ah ...
Pol.)

Mat.

(a) *D. Violante, e D. Polisena scuotono per un braccio D. Matteo, e D. Taddeo, li quali alzano le stanghe, e tirano colpi in aria, declinando tutto, tutta, tutto.*
(b) *D. Violante, e D. Polisena danno sulle spalle di quelli un colpo colla mano, li quali si voltano e si bastonano tra loro.*

Mat.) a2 Tutto, tutta, tutto ...
Tad.) Di tutto, di tutta, di tutto ...
A tutto, a tutta, a tutto ...
Da tutto, da tutta, da tutto ...
Pol. Chiano ... fermate ...
Vio. Olà ... servi accorrete ...
Pol. Corrite, ca s'accidono ... (*a*)
Mat. A trademiento, nè?
Tad. Lascia, briccone ...
Mat. Lassame, ca te dò ...
Tad. Oh bestia!
Mat. Oh ciuccio!
Lengua de farda mme ll' haje fatta!
Tad. Lingua
Di quel servizio lordo!
Pol. Ma ch' è stato?
Tad. Son fritto!
Vio. Ma che fu? dite?
Mat. Sò ghiuto!
Tad. Taddeo, sei pazzo!
Mat. Don Matteo, sì muto! (*b*)
Tad. Ah! le spalle ... ah! la testa ...
Ho la carne tutta pesta!
Mat. Ah! lo cuollo ... ah! le braccia ...
Benemio, sò na venaccia!
Pol. Ah! che sarde ... ah! che alice ...
Belle capo a la 'nterlice!
Vio. Ah voi dite ... ah! voi fate ...
Ed intanto non parlate!
Mat. Nipotino?

(a) *Due servi li dividono.*
(b) *Si abbandonano sopra due sedie piangendo.*

Tad. Don Matteo?
Vio. Bertoldino?
Pol. Cori meo?
Tad. Il cervello già mi gira ...
Mat. Già la lengua se retira.
Pol. Vi, ch'è uoglio, gioja mia,
Vio. Che sciocchezza! che pazzia!
Tad. Già la testa se ne và.
Mat. a2 Già prencipio a ntartaglià.
Pol. Acqua fresca nce vò cca.
Vio. a2 Un salasso ci vorrà.

S C E N A IX.

Il Marchesino, e detti.

Mar. AH... ah ... ridicoli, che fate quà?
Mat. Mmalora accidelo, mo se nne vene!
Tad. Noi stiamo in ultimus, e lui sta bene.
Mat. Ma senti: l'Africo se se ne ride,
Tad. a2 Affè, che l'Asola non riderà.
Pol.
Vio. a3 Scimiotti simili l'India non vide.
Mar. Nè di questi Asini Gragnano n'ha.
Vio. Ma dite col malanno,
Che cos'avete?
Mar. Oh bella! son convulsi.
Mat. Hai ragione, Monzù: ma si arrevave
No paracchio chiù primmo,
T'alleccave le deta pe lo gusto.
Vio. Io non l'intendo.
Pol. Sore mia, è musto.
Mat. Stammo mbreache, n'è lo vero? oh! diaschece...
Vuje mo facite lardo,
Ca vedite, che stammo, comme stammo?

Ma

Ma mo vago a Bivone, e pò parlammo (a).

Mar. E matto, è matto, il povero ragazzo.

Tad. Signorнò, lui è muto: io sono il pazzo.

Tutti Ah ah ah ah.

Pol. E comme!
E' muto, e chiacchiarea?

Tad. Per arte magica.

Vio. E voi siete impazzito?

Tad. Al suo comando;
Sebbene non è cosa per la quale.

Mar. Oh che caro grottesco!

Tad. Che grottesco?
Vi ho detto, che son pazzo, e pazzo fresco.

Vio. (Costui è prodigioso.)

Pol. (Quanto lo truove meglio.)

Mar. Ma si sappia
Della vostra pazzia la specie almeno.

Tad. A dirla, non mi son fissato ancora:
Ma troverò la nicchia.

Pol. Mo dice la boscia:
Si nce sì nato pazzo, gioja mia.

Tad. Mi maraviglio. Io nacqui
Il fiore degli scaltri;
Ma poi divenni bestia per voi altri.

Sò, che una bestia sono
Per te, per lui, per lei:
E che fuggir dovrei
Da lei, da lui, da te.

Ciel, dove mai vedesti
Un padre con tre figli,
Lazzari al par di questi,

Asi-

(a) *Parte*.

Asino al par di me?
(Cattera! qual'eccidio!
Io cerco di compungerli,
E loro se la ridono!)
Perfidi figli, al diavolo
Andate tutti tre (*a*).

S C E N A X.

D. Violante, D. Polisena, ed il Marchesino.

Vio. E' Matto dichiarato, e non vorrei,
Che dasse in qualche eccesso.
Voglio, che un servidor gli vada appresso (*b*).

Pol. Ma sò proprio sto zio, e sto nipote,
Lo zuco de li ciucce.

Mar. (Adesso è il tempo,
Di allettarmi costei,
Che non tralascia mai di strapazzarmi.)

Pol. Trasimmoncenne dinto,
Ca cala l'ora, e cadono i crepuscoli...

Mar. Ferma, ferma mia Dea, caro flagello
De' miseri mortali.

Pol. Comme decite?

Mar. Amor vinse il rispetto.

Pol. Si Marchè, voca fora, ch'è maretto.
Bonora! a mia cu lu cacofocu?

Mar. Eccomi a piedi tuoi...

Pol. (Bonora! stesse
Da dereto a na porta Violante.)

Mar. Cara! pietà di un tuo fedel...

Pol. Birbante.
Scusi, ch'è stata na cadenza.

Mar.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Mar. (E' un diavolo!)
Pol. (Uh! sorema: mo è tiempo
De farle aprire l' uocchie.)
Mar. Anima mia . . .

S C E N A XI.

D. Violante da una parte, e poi il Barone da un altra, amendue in disparte, e detti.

Vio. (CHe sento!)
Mar. Dimmi almeno,
Se vuoi, ch' io speri, o spiri;
Ma sappi, che son tuo se vivo, o moro
Vio. (Perfido cor.)
Bar. (Che fanno quì costoro?
Ascolterò.)
Pol. Ma io tremilia vote
V' aggio sentuto dire a Biolante,
Ch' ess' era l' arcenfanfara adorata
Del vostro petto; e mo?
Mar. Ed ora io ti dirò, che l' ho burlata.
Vio. (Indegno!)
Bar. (E ancor lo soffre!)
Pol. (E chella 'ngotta.)
Mar. Cara, te sola amai. Tu sola porti
Questo core in trionfo,
Superbamente assisa in aureo cocchio.
(Se dico il ver, mi sia cavato un' occhio.)
Vio. (Mi perdo già.)
Pol. Ma vuje decite chesto,
Perchè mo no ve sente Violante;
Ma si nce fosse cca ...
Mar. Mi soffrirebbe.
Mio Nume: sentiresti,

Che

Che robba io gli direi...

Vio. E che diresti?

Che diresti, arrogante?

Mar. Che son suo servo vita mia durante.

(Diavolo maledetto!)

Vio. Anima vile,

Così rammenti i beneficj miei?

Così dell' amicizia

Ogni dover profani?

Bar. (Lode al Ciel si sdegnò.)

Mar. (Fati inumani!)

Pol. (Dammole mo la mena.) Oh sorellina!

Tu quì? felice te! quanto t' invidio!

Hai n' amante addavero,

Che bà trenta carrine lo bicchiero.

Vio. Non deridermi più. Puoi contentarti

Del mio rossore; e se pur questo, oh Dio!

Nemmen ti basta; eccoti il pianto mio. (*a*)

Bar. (Piange di sdegno.)

Mar. (Piange! quì bisogna,

Per politica anch' io, che pianga un poco.)

Ahi! ahi! soccorso... ahi che nel pianto affoco. (*b*)

Pol. Numi, che sento! e quale

Tempesta di sospiri

Fa li monti fermar, correre i fiumi!

Stelle, che vista! Numi!

Che terribile orrore!

Nisita spira, e Maremuorto more!

Cie-

(a) *Si abbandona sopra di una sedia piangendo, in un' angolo della scena a bocca d' opera.*

(b) *Si butta sopra di una sedia piangendo all' altro angolo opposto del teatro.*

Cieli tiranni! nuvole spietate!
Ah per pietà non fate,
Che il destin v'impapocchi,
E che sì bella cocchia oggi si scocchi.
Aguantate canaglia.
Ma con chi parlo! il Fato
Già lo juoco ha mbrogliato, ed in un soffio
Un'amante fedel divenne loffio.

Povero amor di lei
Ridotto a moschià.
Dolente, smarrita,
Tradita tu sei:
Ch'abbutte, che 'ngutte,
Bellezza che spiere?
Son gli astri tiranni
Sdegnati con te.
Pentiti Don Giovanni:
Vieni a cenar con me.
Ca sbatti bonora,
Ca tutta t'accide,
Sta mutria la vide? (*a*)
Sta faccia, da fora
Li mille malanni,
Che altro pò avè?
Pentiti Don Giovanni:
Vieni a cenar con me. (*b*)

SCE-

(a) *Presentandole il Marchese.*
(b) *Parte.*

SCENA XII.

D. Violante, il Marchese, ed il Barone da parte.

Bar. (CHe bella derisione! ma costoro
Son già nemici.)

Mar. (All'arte.)
Idolo mio, giocheremo ancora
Alla passera muta?

Vio. E ardisci ancora?

Mar. Ah, ah... ci sei caduta,
E non vedi, che quanto io feci, e dissi,
Fu stratagemma del mio furbo core?
Volli tentar, se mai
Potevi dubbitar della mia fede;
Ma troppo offeso sono.
Eppur l'offesa all'amor tuo perdono.

Bar. (Furbo! non più l'inganni.)

Vio. E creder ti potrò?

Mat. Lo giuro, o bella,
Per la benda d'amor, ch'è d'Ortichella.

Vio. Marchese, io tremo.

Bar. (Ah che vacilla!)

Mar. Eh via:
Ogni timor disgombra:
E andiamo, o cara, ove mi attende l'ombra.

Vio. Andiam...

Mar. (Che buona figlia.)

Bar. Ferma: e ti puoi fidare (*a*)
Di chi tanto ti offese?

Vio. Olà: stanne a tuo luogo. Andiam, Marchese.

SCE-

(a) *Facendosi avanti.*

SCENA XIII.

Il Barone, e poi Dianella.

Bar. PIù non posso soffrir. Termini pure
Di questo cor la pena (*a*).
Dia. Signò, Signò, addò jate?
Bar. Vado a compir la mia funesta scena...
Dia. Che decite? mo è tiempo de penzare
A lo marito mio. Aggio appurato
Chi sona lo tammurro, e pe dò trase.
Bar. Parla: chi fia...
Dia. Sto luoco
E' sospetto no poco:
Scennimmo a la fontana, a llà ve faccio
E sentire, e bedè cose de truono.
Bar. Ah! che quella incostante
Capace più di tollerar non sono.
Dia. Ma po a la fine, che v'ha fatto? vuje
Jerevo muorto già.
Bar. Ma tu non sai,
Nel mio partir quai giuramenti diede!
Giurò, che mai di fede
Alla memoria mia mancato avrebbe,
Qualor morte mi avesse a lei rapito;
Giurai anch'io; ma poi
Scordò l'infida i giuramenti suoi!
Fedele a lei giurai
Di ritornare un dì;
Fedele io ritornai...
Ma l'empia mi tradì.
L'idea d'un primo amore,
Come da lei fuggì!

Co-

(a) *Si strappa la barba.*

Come cangiarsi un core,
Come si può così!

S C E N A XIV.

Galleria con tavolini coperti, sedie, lambadarj e candelieri con candelotti accesi.

D. Polisena, D. Violante, il Marchese, D. Matteo, e D. Taddeo.

Pol. E Avite fatto pace?
Mar. Oh! sì.
Vio. Mi disse,
Ch'era innocente.
Pol. E tu te lo mmoccaste?
E che buò, sore mia,
Lo tujo non è ammore, è malatia.
Mar. Parliamo d'altro. E voi signori Quacquari,
Siete guariti?
Mat. Per dispetto vostro.
Tad. Ma che cura, che ha fatto il Pellegrino!
Mar. Ah, ah ... che cosa cara! un bacio, un bacio!
Mat. Mo accommenzammo sà.
Vio. Marchese, questo
Non è tempo da scherzi. E' già vicina
L'ora fatale, in cui la larva suole
Battere il suo tamburo.
Ed io confesso il vero,
Già principio a tremare.
Mar. Oh quand'è questo,
Tremerò ancora io sul tuo modello.
Pol. (Pigliala tu 'mpazzia, che buò sta bello.)
Tad. (Don Matteo, che facciamo?)
Mat. (E ch'avimmo da fa? nce sta Maddamma,
Avimmo d'aguantà.)
Tad. (Sì? e Madama

Che

Che dirà poi, se sente qualche puzza?)

Mat. (E ghiusto mmiezo a tante
Ha da pensà, che bene da l'amante?
Sproposito.)

Vio Sediamo. .

Mar. Oh! non sia mai.
Io sò con qual rispetto,
Si devono ricevere le larve,
E larve poi, che suonano il tamburo!
Cattera!

Pol. Si Marchese: scommettimmo,
Che tu, primma de nuje,
Co li cauzune mmano te nne fuje?

Mar. Insomma pretendete,
Ch'io deliri con voi? e che di sogni,
Di favole, e chimere anch'io mi pasca?
Venga, venga la larva, e m'entri in tasca.

Pol. E' Turco via, via.

Mat. Bonora! io mo vorria
Arreventare spireto,
Pe trasirle de core na jornata.

Tad. E se poi si purgasse?

Mat. Non pienze male, sà? Facimmo passe.

Mar. Ma cattera! mi pare,
Che sia passata l'ora,
E l'ombra non si vede.

Vio. La vedrete.

Mar. Forse sì, forse no. Ma pian: lasciate,
Ch'io faccia qualche diligenza sotto
Quei tavolini. Non son io merlotto.

Pol. (Che risa voglio fa.)

Tad. Ehi: Don Matteo,

Colui serra le porte, e quì per noi
Com' entreranno i beccamorti poi?

Mat. E zitto: non chiammà chiù acqua a maro.

Mar. E' fatto. Venga adesso (*a*)
Con cento larve appresso
La nostra larva, orribile, e funesta,
Che da uomo d' onore
Le sfascerò quel suo tamburo in testa.

Tad. Uh!

Vio. Che dite!

Pol. Appilate.

Mat. E che mmalora!
Vuoi che zeffonni questa casa? è troppo

Mar. Io non la stimo un fico:
E per farvi veder, se dico il vero.
L'aspetterò cantando fino a giorno.

Pol. Non decite accossì.

Mar. La stimo un corno. (*b*)

Mar. Vezzosa Clori,
Perchè non senti
Gli aspri lamenti
Del tuo Pastor?
Tiranna ...

Vio. Ohimè! tacete ... udite?

Pol. Zì ... zi ... sentì ... sentite?

Mat. Taddè ... Taddè ... la siente?

Tad. E voi l'avete intesa?

Mar. Tacete: non è niente:

E'

(a) *Siede vicino a Violante.*

(b) *Canta con aria disprezzante; ma resta interrotta la canzoncina dal tamburo, che suona da lontano.*

E' fantasia accesa.
L'ho detto, e lo dirò.

Pol.
Mat. a2 Comme ? ..

Vio.
Tad. a2 Se tutti noi ...

Mar. Cari, sonate voi:
Carine, io canterò.
Tiranna, sciogli
Dentro il mio seno
I lacci almeno
Di questo cor.
Perchè ... (*a*)

Vio. Ah! che più forte batte!
Pol. Ah! ca se va 'mpestanno!
Mar. Mi pare ... e non mi pare ...
Mat. Te pare? e chillo sbatte?
Tad. Le brache mie lo sanno ...
Mar. Vedi la prevenzione!
Vedi la fantasia!
Anch'io giurar potria,
Che intesi un turlurù ... (*b*)

Pol.
Mat. a2 Ah! che lo guajo s'avanza!

(a) *Il tamburo batte più da vicino, ed il Marchese si smarrisce.*

(b) *Il tamburo strepita più forte che può da dentro; ed intanto che tutti si sbigottiscono, Riccardo vien fuori del suo lambrì, e cheto cheto si ferma dietro le spalle del Marchese, senza esser veduto.*

Vio. *Tad.* a2 Precipita la stanza!
Mar. Cattera! non si scherza!
Prima, seconda, e terza!
Ho fatto la frittata.
Vio. Sta l' ombra assai sdegnata,
Marchese mio, con te.
Mar. Con me?
Tad. Con te briccone..!
Mat. Co tte, si Don Pistone.
Mar. Con me?
Pol. Co tte, canaglia...
Mar. Con me? Ma l'ombra sbaglia,
Sbaglia, Signori miei:
Io l' ombre le rispetto,
Sono i giojelli miei.
(Oh poveretto me!) (*a*)
Mar. Misericordia!
Mat Tad. e Pol. a3. Ah! mamma mia!
Vio. Ohimè! lo spirito di mio marito!
Mar. Misericordia... per carità... (*b*)
Mar. Ombra illustrissima: germe di Eroi:
Deh perdonatemi: scusate voi
Le mie terribili bestialità.

Pol.

(a) *Riccardo da dietro le spalle del Marchese batte il tamburo; e tutti, raggruppandosi insieme, si spaventano, e specialmente il Marchese.*

(b) *Riccardo batte il tamburo nell' orecchio del Marchesino, il quale estremamente spaventato si butta inginocchioni.*

Pol. Mo mm'esce l'anima ...
Vio. Io moro ... Oh Dio! (*a*)
Mat. Taddeo, bonmmespere.
Tad. Matteo, addio ...
Mar. Che caso orribile è questo quà! (*b*)
Mar. Ombra bellissima ... Come? che cosa?
Ch'io sfratti subito? Sì generosa:
Volo... precipito ... e in questo loco
Nemmeno il diavolo più mi vedrà.
Misericordia ... a poco, a poco...
Misericordia... per carità... (*c*)
Ric. Già l'atto è terminato;
Ma l'idol mio quì muore...
Pol. Guè ... trasetenne ... aguè?
Ric. Lasciarla in questo stato
No... non mi fido: il cuore:
Tanto crudel non è.
Pol. E ancora te trattiene?
Vide, chi vene llà. (*d*)
Ric. Che affanno! oh Dio, che pene!
Barbaro Amor pietà! (*e*).
Pol. (Vì, lo sì cuccupinto,
Che bernia volea fa. (*f*)

E 3 *Dia.*

(a) *Sviene.*
(b) *Intanto, che li sudetti cantano li sopradetti versi, Riccardo apre una bussola, ed a colpi di tamburo ordina al Marchese, che vada via, e questi traballando fugge.*
(c) *Fugge.*
(d) *Accennando verso la bussola aperta.*
(e) *Fugge nel suo Lambrì.*
(f) *Dianella, ed il Barone, e diversi servitori.*

Dia. Ch' è stato cca dinto ?
Ah mamma ! currite.
Scassate ste porte : (*a*)
No sacco de muorte
Ccà mmiezo nce stà.

Bar. Che vedo ! Madama ...
Non parla ... non sente ...

Dia. Allegra ... n' è niente ...

Tad. Decano, va chiama
Notar Ficocello ...

Mat. Non serve, Decano,
Va chiamma Patano.

Bar. (Lo sdegno m' irrita :
Prudenza mi affrena :
Che barbara scena
E' questa per me !)

Vio. Son ita ... son morta ...

Pol. Chi 'mbraccio mme porta ...

Bar. La tema disgombra.

Dia. Sparuta è già l' ombra.

Mat. Tu vivo ! che miro ! (*b*)

Tad. Stò male ; ma tiro.

Vio. } Che vita ! che stato !
Bar. a3 Più caso spietato
Tad. Di questo non vi è.

Pol. } Che bita ! che stato !
Dia a3 Chiù caso spietato
Mat. De chisto non c' è !

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(*a*) *Chiama gente.*
(b) *A D. Taddeo.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Il Barone, e Dianella.

Bar. IO rido ancora. Ed il Marchese ardito
Si è dileguato?
Dia. Rocco
Lo volantiello ha ditto, che l'ha bisto
Vrociolià pe le grada, e che de pressa
S'è ghiuto a 'ngalessare, e che strellava
Misericordia dinto a la galessa.
Bar. L'avventura è bizzarra! un'impostore
D'un'impostor punì la sfrontatezza.
Dia. Ora mo che facimmo co Riccardo?
Bar. Come t'imposi, otturar tu facesti
Con grossi sassi la segreta via,
D'ond'egli passa in queste mura?
Dia. E' fatto;
Nè pò scappare chiù.
Bar. Bene: tu intanto
Nella vicina stanza
Subbito mi prepara
Spada, e cappello, e un'abito uniforme
Di que' miei, che lasciai,
Quando partii per Fiandra.
Dia. E' llesto.
Bar. Io voglio
Fare a Riccardo quell'istesso gioco,

 Ch'egli

Ch' egli in mia casa ardì di fare ad altri.

Dia. Addonca, mano a fierre (*a*).

Bar. Eh? senti. In oltre
Preparami colà, dove la Larva
Quel pazzo gastigò, sedia, e boffetta,
Ricapito da scrivere, e due lumi.

Dia. E chesto pecchè mò?

Bar. Voglio, che sia
Del più serio color la scena mia.

Dia. A genio vuosto; ma dapò ch'avite
Dat' a l'ombra lo stierno, e la cartella,
Signò, penzate puro a Dianella.
Ogne promessa è debbeto:
Vuje lo ssapite già.
No ll' avarria da dicere;
Ma si lo micciariello
Co chillo maretiello
Volistevo appiccià,
E mò lo sparatorio
Pe ll' aria se nne va (*b*).

S C E N A II.

Il Barone, indi D. Violante, D. Matteo, e D. Taddeo.

Bar. E' Vero: assai le devo.
Merita premio, e l'averà. Ma viene
La mia bella crudele:
Stelle, e perchè non la trovai fedele (*c*)!

Tad.

(a) *Va per partire.*

(b) *Parte.*

(c) *Si ritira in disparte.*

Tad. Enea mia rubiconda ... (*a*).
Vio. Ma basta: a che seccarmi di vantaggio.
Mat. Ma senta il mio Taddeo, che 'nfine fatta
Non parla un'uomo, parla no filosofo.
Tad. Così dicono al mondo urbis, et orbis.
Vio. Ma cento volte ho detto, e lo ripeto,
Voi non fate per me.
Mat. Ma il sì Marchese
Mo s'ha rotta la noce de lo cuollo.
Tad. Appunto, o cara; ed io l'ho sana ancora.
Eccola.
Vio. Del marchese io sol mi presi
Divertimento, e mai non diedi il core
A così vile, e sconsigliato amore.
Bar. (Io dunque m'ingannai!)
Mat. Ma D. Riccardo.
Tad. Appunto: quel Signor Don Riccardello...
Ma la sbaglia costui:
Ci è tanta differenza
Da lui a me, quanto da me a lui.
Vio. Che Ricciardo? Ei fu sempre
Odioso agli occhi miei. Una sol volta
Disposi del mio cuore, e lo donai
Al mio Sposo, che amai, ed amo ancora,
Ed alla sua memoria
Mi serberò fedele infin ch'io mora.
Bar. (Felice me! che più bramar poss'io?) (*b*)
Ah sì, bell'idol mio,
Amami pur, che degli affetti tuoi
Son degno assai

Son

(a) *Leggendole il sonetto.*
(b) *Si fa avanti con trasporto di tenerezza.*

Son degno assai.

Vio. Come!...

Bar. Deh lascia, o cara,
Lascia, che in queste braccia...

Mat. La malapasca che te vatta 'nfaccia.
Oh cancaro! tu puro col descenzo?
E di più no descenzo furibondo!

Tad. Oh magnum opus! è finito il mondo.

Vio. E non vi vergognate
Di un trasporto sì ardito?

Bar. Parlò per bocca mia vostro marito.
Partite voi, Madama; io quì vi deggio
Un'arcano svelar. Non dubitate
Dell'onor mio. L'istesso vostro sposo
Quì ne vede, e ne sente.

Tad. Come! l'ombra sta quì?

Bar. Sta quì presente.

Tad. Misericordia...

Mat. Ajuto, mamma mia... (*a*)

Vio. Misera me!...

Bar. Fermate in cortesia.

S C E N A III.

Il Barone, e D. Violante.

Vio. LAsciatemi...

Bar. Ah no: voglio premiare
La fedeltà del tuo bel core. Or sappi,
Che vive il tuo consorte.

Vio. Vive? che sento!

Bar. Egli ferito solo
Fu nell'azione, e fatto prigioniero:
Indi ristretto in un'antica torre,

Non

(a) *Fuggono amendue.*

Non mai gli fu concesso
Scriver di se novella alcuna a' suoi;
Ma colla pace poi
La libertate ottenne,
E quì fedele all'idol suo ne venne.

Vio. Quì venne! Ah dov' è mai? perchè mi toglie
Il piacer di vederlo? ingrato core,
Così compensa il mio costante amore?

Bar. Non tormentarti più, bell'idol mio:
Ecco il tuo ben: lo sposo tuo son' io. (*a*)

Vio. Ah! Sposo... ah mia soave
Cara mettà... ma come! e l'ombra...

Bar. Questa
E' un' impostura.

Vio. Un'impostura!

Bar. Basta.
Or' or di questa frode
Erndita sarai. Ma dimmi intanto,
Mi serbasti il tuo core? è tutto mio?

Vio. E chieder ne potrai?
T'amo, delizia mia, come ti amai.
Fedele all' idol mio
Il cor serbai finora:
Sarò fedele ognora:
Fida saprò morir.

Bar. Ah! che già moro... Oh Dio!
Basta, mia bella speme:
Che ancor le gioje estreme
Diventano martir.

Vio. Caro, languir mi sento.

Bar. Mi sento già mancar.

a 2.

(a) *Si scopre, togliendosi la barba.*

Che amabile tormento!

a 2. Che dolce sospirar. (*a*)

SCENA IV.

Galleria.

Dianella, che fa situare da' servitori un boffettino, e sedia, con due lumi, e ricapito da scrivere, e D. Polisena agitata.

Pol. MA chisto che ha da fa?
Dia. E io mo che ssaccio?
Mm' ave ordenato chesto, che bedite:
Lo faccio, e po me stipo de campiglia,
Ca nc'ha d'essere ccà no parapiglia.
Pol. (Vedite che tropea!)
Ma isso che nne dice de chest' ombra?
La dà pe bera? o crede, ch'è papocchia?
Dia. E chi sa niente? saccio che m'ha ditto:
Te jaro pe sta varva,
Ca chell' ombra bestiale
La voglio mannà 'nzeggia a lo Spetale.
Pol. A lo spetale! (Ah nesciamè scasata!
Chisto cierto ha 'ntenzione
De le rompere ncuollo lo sbordone.
Riccardo mio, e comm'è stato nè?)
Dia. Volit' auto da me?
Pol. Non te partire,
Ca già lo pellegrino se nne vene.

SCENA V.

Il Barone, e dette.

Bar. E' Tutto pronto?
Dia. Signorsì.
Bar. Va bene.

Par-

(a) *Partono insieme.*

Partite. (a)

Pol (Aspetta.) Ne, Signò: ve pozzo
Pregà na parolella?

Bar In questo istante
Mi parla sol Caronte
Dalle torbide sponde di Acheronte.

Pol. (Ott'e nove, e martiello all'ossa toje.)
Ma che d'è? na parola ...

Bar. Furie d'Abisso, e come,
Come voi permettete, che costei
Sta tra viventi ancora?

Pol. (Mannaggia, che nce campe na mezora!
Oi'a la fina fatta,
E che Riccardo è ciunco? è no figliulo,
Che non porta pe spata no cetrulo.
Jammoncenne, Diana.)

Dia. (E no le date
La bonanotte?)

Pol. (A chi? vrecce, e stoppate.) (*b*)

S C E N A VI.

Il *Barone*, *e poi Riccardo dal suo Lambrì con taburo*, *affettando gravità*.

Bar. PArtì. Si prenda ormai
Dell'impostore una vendetta illustre. (*c*)
Ombra, spirito, larva,
Chiunque sei, che quì ne vai errando,
La-

(a) *Dianella va per partire*, *e D. Polisena la trattiene*.

(b) *Parte con Dianella*.

(c) *Siede al tavolino in atto serio assai*.

Lascia il tuo speco, e vieni: io tel comando. (*a*)
Che larva maestosa! Eh via deponi,
Deponi quel tamburo, e a me ti appressa. (*b*)
Oh che bella marciata!... oh quanto è grave
Il passo delle larve!
Vieni ti accosta pure ...
E non ti avvedi,
Che non sai spaventarmi?
Povera larva stolta!
Ma si termini alfin: Riccardo ascolta.

Ric. (Riccardo! son tradito.)

Bar. Or senti, sventurato. Se ben presto
Da quì non parti, il mondo
Vedrà pur questa notte
Fuggire un' ombra colle braccia rotte.

Ric. (Ardir: tutto si tenti.) Amico, io vedo,
Che un furbo sei: già ti conosco agli occhi.
Meglio sarà, che ci accordiamo insieme.

Bar. T' inganni, se tu credi ...

Ric. Eh via, che occorre
Far misterj tra noi? Se lasci, amico,
Nell' inganno costoro,
Ti sborzerò dieci zecchini d'oro.

Bar. T' inganni, indegno, se venal mi credi.
Parti da quì, Riccardo; o che una larva
Io ti fo comparir, che non potrai

Vi-

(a) *Si apre il Lambrì, e preceduto da una suonata di tamburo, vien fuori Riccardo, che si ferma in fondo del teatro, ed il Barone lo guarda, e sorride.*

(b) *Riccardo suona, e dà pochi passi avanti, ed il Barone lo deride.*

Vivo mirarla.

Ric. Ebbene:
Venga quest'altra larva; ma se scuopro
Poi la frode, e non moro,
Ti prenderai le monetine d'oro?

Bar. Trema, impostore. Attendimi un momento.

Ric. Venga la larva tua: non mi sgomento.

SCENA VII.

Riccardo solo, e poi il Barone, che ritorna nel suo proprio abito militare uniforme a quello di Riccardo.

Ric CHe mai sarà! l'affare
Diventa ognor più serio. S'egli fosse
Un'impostore, ardito a questo segno
Non sarebbe con me; ma forse ancora
Potria darsi, che preso abbia il partito
D'involarsi così dagli occhi miei.
Se così fosse, in porto io già sarei.
Ma perchè dunque di seguirlo io temo?
Perchè mi arresto? ormai
Si arrischi in questo stato
Un decisivo colpo disperato. (*a*)
Ohimè! che vedo! il Baron tra noi!

Bar. Guardami, indegno, e non tremar se puoi.

Ric. Misero me! tu vivi?

Bar. E vivo ad onta
Della perfidia tua. Parti, malvaggio,
Vinto dal tuo rossor. Fuggi, perverso,

Se

(a) *Si attacca il tamburo a cintola, e nell'atto, che battendolo, vuol entrare per inseguire il Barone, questo gli si presenta innanzi, e Riccardo resta sbigottito.*

Se tu non vuoi, ch'io renda
Queste onorate mura
Crudel teatro della tua sciagura.

Ric. Vado; ma non già spinto (*a*)
Dalle minacce tue: il mio rimorso
Mi stimola a partir. Concedi almeno,
Che per l'istessa via, che quì mi scorse,
De' domestici tuoi m'involi a' scherni.

Bar. L'accordo pur. Ma come a te palese
Fu questa ignota via?

Ric. Dalla vecchia tua Balia
S'invenne a caso, ricercando un luoco
Da serbare un suo furto; e questa poi
Palesò tutto a noi,
Sedotta da mia Zia con qualche dono.

Bar. Sempre gli empj di guida agli empj sono
Perfido, or va, che assai
D'innanzi a' sdegni miei tu ti fermasti.

Ric. Non più minacce: il mio rossor ti basti.

Parto: da te m'involo
Da' miei rimorsi oppresso:
Il fallo mio confesso
Vinto dal mio rossor.
Ah che fu sempre il duolo
Figlio di un folle amor. (*b*)

SCE-

(a) *Si leva il tamburo dalla cintola, e lo lascia in mezzo al teatro.*

(b) *Lascia il suo tamburo come sopra, e parte per il Lambrì.*

SCENA VIII.

Il Barone, e poi D. Polisena.

Bar. IL rossore, e rimorso assai lo fanno
Della vendetta mia vittima illustre.
Ma viene Polisena:
Con essa voglio prolungar la scena. (*a*)

Pol. (E' isso? nce l'ha fatta.)
Se n'è fojuto nè? viva Riccardo.
Si lo decette, ch'era Saltimbanco.
Che d'è? non parle?... mantecìe! respunne:
Via mo non fa chiù zeze benemio.

Bar. Empia, che vuoi da me? l'ombra son'io?

Pol. Ah! lo Barone ...

Bar. Ferma ... Io quì ne venni,
Per strascinarti viva, ove ti attende
Cerbero can sulla tartarea porta.
Perfida, vieni ...

Pol. Mamma mia, sò morta!

Bar. Sei morta? e non moristi (*b*)
Quando la frode ordisti? or dì ... rispondi ...
Ma che perdo più tempo? Violante
Impaziente mi aspetta.
Basta con questa ancor la mia vendetta. (*c*)

SCENA IX.

D. Polisena, che resta svenuta, e poi D. Taddeo con lume.

Tad. DOn Matteo ... Don Matteo? (*d*)
Signor Zio D. Matteo. Diavolo piglialo..

(a) *Si attacca il tamburo a cintola, e si copre il viso.*
(b) *Tramortisce.*
(c) *Prende un lume dal tavolino, e parte.*
(d) *Da dentro, poi fuori.*

Si son tutti serrati,
Ed io frattanto porto una camicia;
Che sarà diventata, mi figuro,
Tela di Persia con il fondo oscuro.
Don Matteo ...

SCENA X.

Riccardo, che ritorna dal suo Lambrì, coprendosi il volto col fazzoletto, e detti.

Ric. MAledetto il mio destino,
Chiusa è la strada, che riesce al bagno.
Tad. Ajuto ... l'ombra ...
Ric. Vuole il Ciel, che sia
A tutti nota la vergogna mia ... (*a*)
Fuggo da quì ...
Tad. Aà ... aà ... mi pare,
Che sia fuggita ... lasciami serrare. (*b*)
Dacci di corna adesso, ombra briccona.
L'ho fatta, come và ... che guapperia!
Lo sappia adesso la tiranna mia. (*c*)

SCENA XI.

Il Barone col lume, e detti.

Bar. DOve sarà mia moglie ...
Tad. Ah brutta bestia!...
Bar. Sarà forse di là ...

Tad.

(a) *Prende l'altro Candeliere dal tavolino, e parte per una bussola.*
(b) *Si riduce tremando alla bussola, e serra a chiave.*
(c) *Va per andare verso l'altra bussola opposta, e s'incontra col Barone, e cade a terra spaventato, e si smorza il lume, ch'esso portava.*

Tad. Rotta di collo.
Non serro più, se lo comanda Apollo.

Pol. Addò stongo? ... sto scetata?
Comm' è scuro! che caverna!
No mozzone ... na lucerna ...
Fosse suonno? e chi lo ssa.

Tad. Zitto ... l' ombra è quì tornata:
E taverna par che disse ...
Ci vorrebbe, che venisse
Ubbriaca questa quà.

Pol. Nè? chi parla? sì Caronte?

Tad. Signornò: sono un Fetonte.

Pol. Mo mmo vengo ... uh! lo schianto! ...
Mo mmo vengo ... uh! lo chianto!
De st' affritta agge piatà.

Tad. Longe, longe ... si discosti ...
Longe, longe ... non si accosti ...
Ce lo chiedo in carità.

Pol. Ah! m'afferra! ... comme coce!
Mm' ave cotta nzì a la voce,
a 2. Nè strillare io pozzo chiù.

Tad. Ah! mi afferra! come cuoce!
Mi ha bruggiata fin la voce,
Nè gridare io posso più.

S C E N A XII.

D. Matteo con lume, e detti.

Mat. VUje che facite lloco?

Tad. Ah, Signor Zio, venite:
Che l' ombra me la fa.

Pol. Ah, Don Matteo, currite:
Veniteme a sarvà.

Mat. Maddamma, leva juoco:

Vergognatenne, sciù.

Pol. Comme?

Tad. Cioè?

a 2. Parlate.

Mat. Le 'mbroglie sò sbrogliate:
E quanno il corpo venne,
Lo spirito fuggì.

Tad. Che dite?

Pol. E chi ve 'ntenne?

Mat. Mo vene, chi venette,
Cioè quarantasette,
Che tutto ve pò dì. (*a*)

Pol. Ah! lo Barone muorto!...

Tad. Oh Dio! oh Dio! conforto!...

Mat. Che morto? non è vero:
Fu morto prigioniero,
Ma in vita non morì.

S C E N A Ultima.

Il Barone, D. Violante, Dianella, e detti.

Bar. SOn vivo, sì: guardate:
Guardatemi, son quà.

Vio. Tutti da quì sgombrate,
Furbi, non v' è pietà.

Dia. Alò ... alò ... sfrattate
Nè responnite sà.

Pol. Che scuorno! che bregogna!

Vio. Non più: partir bisogna.

Mat. Che schiaffo, arrassosia!

Dia. Miettece sivo, e abbìa.

Tad.

(a) *Accennando quella parte, donde viene il Barone, e vedendolo D. Polisena, e D. Taddeo si smarriscono.*

Tad. Oh Dio! gli affetti miei
E come resteranno?

Bar. Restino col malanno,
Che ti colpisca in testa:
Questa è mia moglie, e questa
Sempre la mia sarà.

Tad. Che dite voi? che dite?
Io v'armerò la lite,
E un taglio si darà.

Vio.Ba.
Dia.a3 Che tomo! ah ah ah ...

Pol.
Mat.a2 Parente, perdonate...

Bar. Non ho parenti: andate.

Vio.
Bar.a2 Non suona più IL TAMBURO:
Olà: partite olà.

Tad. Tamburo, o non tamburo,
Al taglio si verià.

Dia. Non ce so chiù Tammorre:
Sfrattate via da cca.

Pol.
Mat.a2 Chi co la 'mbroglia corre,
Zuoppo nc'ha da restà.

Fine della Commedia.

LA
PAZZIA GIUDIZIOSA

BURLETTA CON MASCHERE PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo sopra Toledo nel Carnevale dell' anno 1774., con musica del Maestro di Cappella D. Antonio Pio.

PERSONAGGI.

LAURA parente di Flaminia, e innamorata occulta di Pulcinella.

FLAMINIA figlia di Pantalone, destinata sposa di Pulcinella, ed innamorata di Lindoro.

LINDORO amante di Flaminia, fingendosi sua serva, sotto il nome di Cecella.

COVIELLO CIAVOLA furbo, e servo di Pulcinella.

PULCINELLA amante di Flaminia.

PANTALONE DE BISOGNOSI, uomo credulo, e padre della Flaminia.

La Scena è Città, ed in un lato Casa di Pantalone con porta, e balcone practicabile.

SCE-

SCENA PRIMA.

Pantalone con copia di Testamento in mano: Flaminia sua figliuola, Laura, e Lindoro in abito da Donna, sotto il finto nome di Cecella.

Pan. EL testamento i xe perfeto:
Mi zento volte te l'ho rileto;
Se non te piase, spudaghe sù.
Lin. (Frammimia mia, donca è fenuto?
L'uoglio a la lampa s'è già scomputo.
Non c'è speranza, d'averte chiù.)
Fla. (Lindoro mio, la sorte nostra
Troppo sdegnata con noi si mostra:
Ma il mio destino, ben mio, sei tu.)
Lau. (E zitto, gliannola: pe buje nc'è Laura:
Nc'è sta moschella, nc'è sta masaura:
E buje tremmate? vregogna: sciù.)
Pan. Ossù: prepàrate: ti xe novizza.
Lin. (Linnoro, magnate sto pò de pizza.)
Fla. Ma Pulcinella...
Pan. Xe tuo mario.
Lau. (Co lo sì Nufrio: Si ha d'essè mio.)
Fla. Deh chi mi toglie da tant'intrighi?)
Deh chi mai sente di me pietà?
Pan. Pì nol xe tempo da pelar fighi:
Me son resolvo: ti ghe starà.
Lin. (Ah che lo core straccià mme sento;
Fortuna scumpela pe caretà.)

Lau.

Lau. (Ma vide chella si trovà abbiento?
Ma vì sto ciuccio si vò caglià.)
Pan. Or tasi, frasconazza:
Non fasemo più chiaccole.
Secondo el testamento
Del fu Papà de Pulzinella, devi
Tior questo per mario. Senti cò dise:
Item lasso mio figgio Pulzinella,
Erede universal; purchè si sposi
Flaminia Bisognosi; e che in dò mesi
Lo doventi dottore in utriusque:
E in caso ch'elo manchi
Ad un de dò prezetti, ch'abi solo
La lezitima sua, e la mi roba
Sia de Laura Belgrado,
Mia nevotina in settantesmo grado.
Lau. Che songo io chella.
Pan. Apunto. Or vedi, gnocca,
Se questo xe un bocon da serar bocca:
Lin. (Maleditto 'nteresso!)
Fla. Ma, Signor Padre, come amar poss'io
Un uom, che affatto non ha grazie, e vezzi?
Pan. Sgraziata tì; se non ha grazie, ha bezzi.
Lau. E dice bene: figlia, li denare
Sò le bere bellezze de sti tiempe:
Ogge li core chiù non stanno 'mpietto:
Stanno dinto à le ssacche;
E Ammore pe ferì mena patacche.
Pan. (Malignazza, la sa.)
Lin. Ma poverella,
S'ha da piglià no scemo, n'animale?
Pan. Ma cara ti, non sastu,

Che

Che si dè dottorare? e nel collezo
Se ghe dà la virtù nel privilezo.

Leu. Via: via Don Pantalone
Ha tutta la raggione, e si na chiochiera,
Bellezza mia, si lasse sta fortuna.
(Bonora, vuje sapite
Lo conzertato nuosto co Coviello,
E bolite 'mbrogliare li felate?
E che gliannola che? Capanniate.

Lin. (Ah Laura mia, lo chiuovo,
Che mme percia sto core è troppo amaro.)

Fla. (Sono le pene mie troppo spietate.)

Lau. (Ve compiatesco, ma capanniate.)

Pan. Insoma la sta dura? (*a*)
Vardè bell'umoretto! ma mi adesso
Corro da Pulzinella,
Azzò te meta quì l'anelo in deo.
Voggio, che ti lo beva anca in asèo.
Comando mi le feste:
Mi sono alfin tò pare ...
Se ben che la tò mare
Ve mastegava un pò.
Ma entanto mi son cao:
E cò sò indemoniao,
Me puzza, che non sò.
Vardè, che frasconazza:
Vardè, che bel musetto.
Ma voggio a tò dispetto
Che tì l'abbrazzi in piazza,
O che t'accopperò. (*b*)

SCE-

(a) *A Laura.*
(b) *Via.*

SCENA II.

Laura, Flaminia, e Lindoro.

Lau. NE'? che ve pare mo? volite proprio;
Che ve se rompa 'nfaccia
Chillo che bà sè rana!
Fla. Barbaro mio destin!
Lin. Fortuna cana!
Ma non serve dà tiempo chiù a lo tiempo:
Vecino a te sò stato, core mio, (*a*)
Stravestuto da femmena no piezzo.
Non pozzo chiù aguantare:
Io mme vago a spogliare,
E co la spata mmano mme la vedo.
Fla. Ah che dici?
Lau. Sì matto ...
Lin. O acciso, o 'mpiso. Lo decreto è fatto.
Lau. Va chiano ... siente ... (*b*)
Fla. Ohimè! nel suo periglio
Viver non sò ... saprò morire ... (*c*)
Lau. Ah fremma ...
Fla. Lo speri invano ...
Lau. Aggente ...
Guardia ... corrite ... arriva ccà Coviello ...

SCENA III.

Coviello, e dette.

Cov. CH'è stato?.. ah cana, lassa lo cortiello...
Fla. Crudeli, e mi volete
In una vita, ch'è peggior di morte?

Cov.

(a) *A Flaminia.*
(b) *Parte.*
(c) *Caccia uno stile per ferirsi, e Laura la trattiene.*

Cov. Ma sentimmo la cosa . . .
Lau. Mo te dico: Linnoro,
 Il mazzo e piozo de Midamusella;
 Contra Pulecenella, se n'è ghiuto
 Pe caccià lo spetillo, e sta Signora
 Voleva fare aparature fora.
Cov Ma non t'aggio promisso,
 Che doppo addottorato sto cetrulo,
 Io nce penzava a farte avè Linnoro?
Fla. Oh Dio!
Cov. N'avimmo ditto,
 Che quann'isso venea da lo Colleggio
 Pe 'nguadeà Framminia Bisognosi,
 Comme che non se spiega
 Dinto a lo testamiento quà Framminia,
 Si ha d'essere la figlia
 De Pantalone, o Soreta cugina,
 Che ha purq comm'a tte nome, e cognome,
 Nuje pegliavamo chesta,
 E cionca e bona, comme se trovava,
 Nce l'avevamo 'nnante
 Da strascenà co tutto lo carruocciolo,
 Azzò ch'a lo sparpetuo,
 Dannose isso a fuì, comm'a lo viento,
 Te stracciasse porzì lo testamiento?
 E mò comme sbanite?
Lau. E si sò pazze.
Fla. Tutto va ben: ma intanto
 Vedo il mal peggiorare.
Cov. E quann'è chesto, và te jett'a mmare.
Lau. Non se disse porzì, che tu sott'acqua
 Te sarrisse 'ntramente .

Spo-

Sposata co Linnoro? e de sto muodo
Non avennote chiù Polecenella,
Io m' avarria pegliato
La robba, e pò mme l'avarria sposato?
Cov. Anze se disse pure, che bolevamo,
Pe sparagnare chilli ciento cuoppe,
Fegnere no colleggio de Dotture,
E addottorarlo a biento;
Pocca sarriano, dimme guarda mamma;
Ciento fierre jettate a la lotamma.
E pò?
Lau. E pò hanno perzo le cervella;
E nce vonno 'mbrogliare le mmatasse.
Fla. Ma se mio Padre vuol, che in ogni conto
Or ora io sposi Pulcinella, oh Dio!
Come più riparare?
Cov. E statte zitta:
Ccà sta Coviello Ciavola:
Volite auto da me, che tu Linnoro;
E tu Polecenella?
E ccà stong'io per ella, e per cotella.
Lau. Maramè, Pantalone ...
Fla. E seco viene
Quell'orribile ceffo:
Lau. Ah: mo sì troppo.
Tant'orribile ceffo Purcinella
Non è, sia musso asciutto.
Coviè, n'è bero? non è tanto brutto:
Fla. Or che faremo?
Cov. Zì: fignete pazza;
E dì, che spusarraje Polecenella,
Doppo che t'hanno data

Pe

Pe marito Cecella la Creata ?
Fla. E credi, che mio Padre se la beva ?
Cov. Chì ? Pantalone ? chillo è n'auto ciuccio,
E scusame, bellezza, si t'è patre.
Chillo se mmocca peste, e se l'agliotte.
Fla. Ma comme ...
Cov. Io mò L'nnoro
Cca te faccio sposare co sta quaglia.
Lau. T'aggio pescato già. Vì, che canaglia.

S C E N A IV.

Pulcinella, Pantalone, e detti.

Pul. BEnemio! chella è essa. (*a*)
Comm'è ttonna! comm'è bella!
Tata, tà: la sputazzella,
Mm'è benuta: che sarrà?
Nè? m'azzecco? (*b*) Guè; mogliera;
Io sò chillo ... bonasera:
Sò benuto: eccome ccà.
Fla. (Che cosa brutta, e insulsa.)
Lau. (Si n'è bello,
A lo mmanco è saputo, e aggraziatiello.)
Cov. (Via mo: la capo a signo.)
Pan. (Che femio ? avanti.) (*c*)
Pul. E mò. Nè, sposa moglie, (*d*)
Vuò sapè, comme stò ? io stengo buono,
E tu puro, è lo vè ? me ne rallegro.
Pan. (Che dise ?)
Pul. Uh ! s'è sfrenata.

Ogn'

(a) *Guardando Fla.*
(b) *A Pancrazio.*
(c) *A Pulcinella.*
(d) *Flaminia non lo guarda.*

Ogn' uocchio, che mme jettä, è nä vrecciata;
Pan. Donca te piase? ah furba. (*a*)
Ti fasevi el bocchin, per farme dire?
T'intendo, malignazza.
Prendelo dunque, che bon prò te fazza.
Lau. (Via mò 'mpazzisce.) (*b*)
Fla. (Ah qual cimento?)
Cov. (Mena.)
Pul. Nè, Tà, la sposa è asciuta ancora prena?
Pan. Tì, che diavolo dise?
Pul. No: Tata: patte chiare:
E che se metta dinto a li Capitole,
Ch' essa obbregata sia, nomene proprio,
De feglià, comm'a matre, e nò lo patre.
Pan. Ti sè matto!
Pul. E che saccio:
Se nne venesse pò, marito mio,
Figlia pe mme. No cuorno: pò schiattare
N'auto patre a li figlie se pò asciare.
Pan. (Uh che bestia de mandra!)
Via sposela: sta intesa.
Pul. Aguè: stregnimmoce
Le adorate palaje,
Mia Dea terregna...(Che?..ah?..tu che d'aje?) (*c*)
Cov. (Scostateve, ch' è pazza.)
Pul. Chi?
Fla. Ah! che Pluto quì Ciprigna ammazza!
Salvatevi ... fuggite ...,

Pul.

(a) *A Flaminia.*
(b) *A Flaminia.*
(c) *A Coviello, che da parte gli fa diversi cenni.*

Pul. Mamma mia!...

Pan. Cos'elo? (*a*)

Pul. Lassa cane...

Fla. Ah che sdegnata, (*b*)
Ai torti di Cicella,
Cavalcando un delfin scende una stella.

Pan. Cò dise?

Pul. E a mme lo spie?
Che puozz'essere acciso, chella è pazza,
E tu mme staje... mmalora...
Non ce fosse jostizia...

Pan. Matta! mi temo che ghe sia malizia.

Lau. (Carreca chiù la mano, ca vaje bona.)

Cov. (A maraveglia.)

Pan. Dime un pò Flaminia,
Che xe sta baronada?

Fla. Tacete olà: Nisita cinge spada.
Pugna per me Cartagine distrutta.
Ercole và in bautta
Fuggitivo, e disperso; e mentre cantano
Gli augelletti tra i rami, e gli arboscelli,
Bertoldo, e Bertoldin mangian piselli.
Ma Cicella dov'è? rendimi, ingrato, (*c*)
Il caro bene amato... ah fallo almeno
Per questo amaro pianto... a me la rendi,
Adorato bertuccio. (*d*)

Pul. Non è pazza, è lo vè? faccia de ciuccio. (*e*)

(a) *Trattenendo Pulcinella.*

(b) *Smaniando.*

(c) *A Pulcinella.*

(d) *Inginocchiandosi avanti Pulcinella.*

(e) *A Pantalone.*

Fla. Vieni, mia bella speme:
Vieni, mio dolce amore...
Consola questo core:
Abbi pietà di me...
Ma con chi parlo? oh Dio!
Perfido, l'idol mio, (*a*)
Dimmi, il mio ben dov'è?
Ma taci... una sampogna
Sento tra quelle valli...
Vengo tra suoni, e balli,
Vengo, mio bene, a te. (*b*)

S C E N A V.

Laura, Pantalone, Pulcinella, e Coviello.

Pul. N' E' pazza?
Pan. Caro fio,
Mi son fora de mì. Ma chi de botto
Ghe desvoltò le banderiuole?
Lau. Ammore.
Pul. Ammore nè? lo bì: che ll'aggio accisa
Co ste bellizze schefenzose? Mamma
Sempe mme lo decea; tetillo mio,
Tu sì lo precepizio de le femmene.
Auh!... auh! vi comme
Perdo tanto de sposa!
Lau. Via, zitto mo: ca n'è pe tte la cosa.
Pan. Cò no la xe per lù? spiegheve meggio.
Lau. Che buò? si Pantalone,
E' n'ammore sconnesso. La scasata
Non bò Polecenella,
Pocca s'è nnammorata de Cecella:

E

(a) *Incalzando Pulcinella.*
(b) *Parte.*

E la vò pe mmarito?
Pan. Vardè: che matta!
Cov E mmò nnante l'ha ditto, che se fosse
Vestuta d'ommo, e co la spata mmano
Fosse juta a trovà Polecenella.
Pul. A mme!
Cov. A buje: e che v'avesse fatto
Cedere a forza la mogliera, e chella,
Correnno a lengua 'nganna,
Juraje, che addò ve trova, llà ve scanna.
Pul. A mme? vì c'auto guajo.
Pan. Eh via: Zezela
La finzerà cussì, per darghe berta.
Lau. Che decite? Cecella è n'auta scema:
Se lo crede essa puro
De poterse sposare la Patrona,
E ghietta fuoco pe la gelosia.
Cov. E bò fa terramoto arrassosia.
Pul. Bonanotte... (*a*)
Pan. Fermeve... (*b*)
Voggio, che or ti la sposi.
Pul. A chì? sì pazzo.
Vinnela p'uocchio grasso a Trevolazzo.
Lau. (Jammo buono nzì a mò.) (*c*)
Pan. Covielo caro,
Che pensemio de fare in sto 'mbarazzo?
Cov. E che nce vò addimmanna?
Va chiamma masto Giorgio.
Pul. E a mme famme caccià lo passapuorto.

(a) *Vuol fuggire.*
(b) *Arrestandolo.*
(c) *A Coviello.*

Pan. Oh poveretto mì!

Cov. Ma zì: va chiano:
Io mo derria: fegnite
De contentarvè, che lo matremmonio
Se faccia nfra ste pazze. Chi sà, fuorze;
Se mettessero a signo le cervella:
E tanno la pò avè Polecenella:

Pan. Sastu, che disi ben? Mo, caro fio, (*a*)
Besogna che sta cura ghe se fazza.

Lau. Maramè! ca mo vene
Vestuta d'ommo la cieta pazza.

SCENA VI.

Lindoro da uomo, e gli anzidetti.

Pul. RUmmores fuggit. Cicere per domum:

Pan. Ma fermeve, cospetto, o me do foco.

Lin. Cano, staje ccà, sfratta mò da sto luoco. (*b*)

Pul. E si chisto mme tene...

Lin. E io mo te passo l'arma... (*c*)

Pul. Ah mamma... (*d*)

Cov. Chià... (*e*)

Lau. Che faje...

Pan. Mo, cara tì...

Lin. Non sento: non ce vedo.
'Nnante a ll'uocchie nce tengo no lenzulo;

Pul. E levatillo, vuò piglià no mommero?

Lau. Ma via Cecella...

Lin. Che Cecella, zitto:
N'arrecordarme le bregogne meje.

(a) *A Pulcinella.*

(b) *A Pulcinella.*

(c) *Impugna la spada.*

(d) *Sempre in atto di fuggire.*

(e) *Trattenendo Lindoro.*

Pan. Ma cara putta ;
Lin. Appila .
Io song'ommo, e sò sgherro :
So amante de Framminia, e sò Linnoro.
Pul. Dancella : fosse acciso tu, e loro. (*a*)
Cav. Ma tu 'nzomma che buò ?
Lin. Voglio Fiamminia,
O scanno miezo munno.
Cov. (Va la chiamma : fa chello, che dich'io.)
Lau. (Vuje ch'aspettate ?)
Pan. (Povera grammazza !
Più de Flaminia mia la ghe xe pazza.)
Lin. Che facimmo ?
Pan. La servo,
Cò no vol'altro : adesso
Mi vao de sora, e ghe la dò.
Lin. Framminia ?
Lau. E chi ? li quatto de lo muolo ?
Lin. E comme !
Tu mme là ciede ? (*b*)
Pul. Oh cancaro !
Vuò piglià pur'a mme, che sì patrone ?
Lin. Ammico... Gnore mio.. che obbricazione !
Chella fatella, oh Dio !
Donca la mia sarrà ?
Ammico... Gnore mio,
Lassateve abbraccià,
Schiatta, Fortuna, sbotta :
Tu mme volive sotta,
Ma videme assommà.

G 3 *Pan.*

(a) *A Pantalone.*
(b) *A Pulcinella.*

Pan. Mo basta via: mi te la porto adesso;
(La xe testa per Bia cotta in alesso. *via.*

SCENA VII.

Lindoro, Coviello, Laura, è Pulcinella.

Lin. MA comme va sta mutazione? io stongo;
Comm'a l'asene miezo à le trommette.
Cov. (Siè Laura, fatte chillo, (*a*)
'Ntramente ciufoleo co sto nennillo.)
Lau. (Fa ll'ore toje.) Polecenella, 'ntanto
Che se stanno sanannò
Le cervella a ste nenne,
Pecchè non t'addetture? è già no mesè;
Che tu vaje a la scola, e mme suppongo;
Che sarraje arrevato.
Pul. De-che manera: Iò me tocco 'ncanna
La scienza co lo dito.
Accossì, figlia mia, m'arrecordasse
Chello, che saccio. Haje da penzà, che tanto
Sto chino de vertù, c'aggio pigliato
Li libbre a contrastommaco.
E quanno l'apro, o me nc'addormo, ò vommeco.
Lau. Che maraveglia! e comme
'Nfra tanto poco tiempo sì arrevato?
Pul. E che specie te fa? saccio cchiù d'uno
Aseno a miezojuorno, e pò debbotto,
Sonanno vespre, è arreventato addotto.
Secunno tiempe, figlia mia.
Lau. Or io
Saccio, che de passaggiò
Stace ccà lo Priore
De lo Colleggio viecchio de Gragnanò,
Che

(a) *Accennando Pul.*

Che bà pe sti casale
Addottoranno a dì carrine a testa.
Chisto è n'ammico mio. Si vuò, le parlo;
Le faccio armà colleggio,
E co niente può avè lo privileggio.
Pul. Co li seggille appise?
Lau. Tanto bello.
Pul. Uh core mio, e chi se vò scordare
De te, si tu faje chesto.
Lau. Mo te vago a servì.
Pul. Zompa: fa priesto.
Lin. (Ebbiva: t'aggio ntiso.)
Cov. (E tu addò vaje?) (*a*)
Lau. (E fatto lo pusillo
Miettele lo collaro, e portamillo.) (*b*)
Pul. Coviello, è fatto il caggio:
Quanno vuò ghì presone pe mariuolo;
Vance a parola mia; ca te defenno.
Cov. E si vago 'ngalera?
Pul. Animalone,
Jarraje 'ngalera, ma non staje presone.
Cov. Obbrigato a usseria.
Lin. Zitto, ca vene già Framminia mia.

SCENA VIII.

Flaminia, Pantalone, e detti.

Pan. MO via: xe tuo. Non femio pì lunarj.
Fla. Adorato Lindoro, è sarò tua?
Sarai mio sposo alfin?
Lin. Sì, core mio,
Te sarraggio marito, e schiavottiello.

 Cov.

(a) *A Laura.*
(b) *Parte.*

Cov. Ma vedite, che nnatte pe cerviello. (*a*)
Si se conta se crede?
Pul. Via: sò spappate proprio tutte doje.
Fla. Ma che padré amoroso! (*b*)
Pan. Ma che cao de lumaga!
Lin. Ma che ammico de core! (*c*)
Pul. Ma che doje penne pe lo 'nzagnatore!
Cav. Via, che se fà? facitele sposare.
Date mano a na cura.
Pul. Sì, gnopate: sbrigammoce a sanarle;
Ca pò aggio da ghire a lo Colléggio.
Pan. Che? ti dottori adesso?
Pul. Mò, ca quanno?
Aggio avuto pe mmatteto
No privileggio pecorino, e spennò;
Se pò dì, tre tornise,
E tene puro lì seggille appise.
Pan. Me rallegro, Compare. Ebben faremio
Sto matremonio a vento, e pò mi anca
Verrò co tì. Via su, care margolfe,
Deve la man.
Fla. Se dunque
Voi mi date Lindoro per marito,
Per tale, Signor Padre, io quì l'accetto:
Pan. Prendelo sì; ma feve 'el scaldaletto.
Lin. E tu, amicone mio, si veramente
Mme la ciede addavero,
Dammie a Framinia co le mmano tòje.
Pul. E pecchè nò? (Che ciuccia!)

Fla.

(a) *A Pantalone, e Pulcinella.*
(b) *A Pantalone.*
(c) *Abbracciando Pulcinella.*

Fla. Sì caro, sian da voi
Le nostre destre unite.
Pul. E azzeccateve ccà: comme volite.
Strigne, o cara, il suo bel destro,
E quì destro a destro fate:
E co i destri, che 'mbrogliate,
Oh che pesta nascerà! (*a*)
(Mamma mia, cà mo m'allasco:
Mo mme crepà lo feasco:
Masto Giorgio addove stà.)
Ma sentite sta canzona:
Tussi pecora tussillà:
Si a la festa non se sona,
Comme Meneca vò abballà. (*b*)

S C E N A IX.

Flaminia, Lindoro, e Coviello.

Cov. CHe ve pare? si ommo?
Fla. Caro Coviello, io per te vivo.
Lin. Amico,
Io resciato pè tte.
Cov. E bia: non c'è decchè. Pe mò vuje site
Già marito, e mogliera. Abbesognante
Sbroglià mò le matasse. Jate 'ncoppa,
E bestiteme l'auta siè Frammminia,
E tenitela lesta;
Pe sparà l'arteficio de sta festa,
Alleramente: io 'ntanto
Vagò a sollecetà Folecenella,
Pe l'addottoramiento,
E pe farle straccià lo testamiento.

Fla.

(a) *Le unisce mano a mano.*
(b) *A Pantalone, e parte col medesimo.*

Fla. Ah chi sa, se pietoso
Il ciel seconderà la nostra impresa?
Lin. Chi sa, si la fortura
Non te 'mbroglia la mano, e mine zara?
Cov. E che buò, che la sguarro sta janara?
Saje chi song'io? va spialo:
Và, 'nformate de me.
Te sentarraje responnere:
Chi mo? Coviello Ciavola?
Comme! non saje chi è?
Coviello è lo prototepo
De mpocchie, mpacchie, e ntapeche;
E de papocchie, e machene
No funneco, na chiaveca
Ne tene, e fuorze chiù.
E tu mme staje a dicere,
Che pozzo fa no zaro?
E bia, ca parle sparo:
Vregognatenne, sciù. (a)

SCENA X.

Pulcinella in abito nero, con goniglia, parrucca, e ferrajolo lungo, e Pantalone.

Pan. SA tì, che sembri un Senator di Roma?
Pul. E non buò dì chiù priesto, no portiero
De la Bagliva.
Pan: Oh che fegura brava!
Pan. Mmalora io paro Giannantonio Cava.
Mietteme comme stongo,
Mmiezo a na massaria, e si nc'accosta
No sperciasepe, cacciame trè vuocchie.
Nò: si non bene priesto lo Priore,
Mme spoglio luoco luoco.

(a) *Partono.*

Pan.

Pan. Mò perchè, caro tì?
Pul. Pecchè m'affoco.
Mmalora! m'hanno puosto (*a*)
Co lo cuollo à li cippe: e pò, tè, vide:
Chesta è perucca, o nido de facciomme?
Pan. La xè una dolfinotta.
Pul. Chesta? è chesta
Na meta de Lotamma, e nc'è la pesta.
Pan. Ma tasi: molti neri
Da quì vedo venir. Mò saria mai
El tò collezo quello?
Pul. E' isso, tata: vi, cà nc'è Coviello.
Pan. Anemo via: da bravo.
Pul. Ridetenne:
Mò vedarraje da vocca
Che te vommeco. Penza,
Ch'ha no mese, che magno pane, e scienza.

S C E N A XI.

Laura in abito di Dottor Sorbonese, con piccolo baffo, e seguita da sei altri vecchi Sorbonesi con cappe nere. Coviello, che l'accompagnà. Flaminia, Lindoro, che poco dopo vengono in balcone, e detti.

Lau. SAlve tibi, bonas dies,
Maccabeus summibello:
Jam Laurettas cum Covello
Mihi loquitur de te.
(Chi non sbruffa a sta funzione!
Chi la risa pò tenè!)
Cov. (À maraviglia.)
Fla. (Quì la nostra sorte

De-

(a) *Accenna la goniglia.*

Decidendo sì sta .)

Lin. (Stammo a bedere.)

Pan. (Ti non rispondi ?)

Pul. (E mò! che sò carrafe ?)
Mihi tibi pro sibi
Salutem dicit Marco Truglio, e cicere?

Pan. (Bravo .)

Cov. (Che ciuccio!)

Lau. Ebbene : a me quod chieres ?
Entrare fuorze in docto nostro corpore ?

Pul. Scilicet sì ; ma quiam
Me video sine merito,
Cupio trasire scopatorio nomine .
(Gnopà , magnate chesto .) (*a*)

Fla. (Che asinità!)

Pan. (Mì stupefatto resto.)

Lau. Et ben : tibi esaudivit.
Vos filii primogeniti virtutis, (*b*)
Portate quì boffettas,
Cum carta, et calamaro, et cum seggettas.
Esaminare volo truglium istuc.
(Coviè , mò sbruffo , e guasto la menzione.)

Cov. (E' proprio saporita la funzione .)

Lau. Sedete, alumnis meis, et candidatus,
Tanquam miercoledì, sedat in medio. (*c*)

Pul. In seggiculam hanc,
Secundum tuas ideas,

Li-

(a) *A Pantalone.*

(b) *A suoi vecchi seguaci , che vanno via , e poi subito ritornano con boffetta , e sedie .*

(c) *Siede Laura al tavolino , e siedono gli vecchi in semicircolo.*

Libenter ammaccabo paccas meas. (*a*)
(Gnoprà, mme siente?) (*b*)

Pan. Mi te sento, e sente
Anca Flaminia.

Pul. Oh cancaro! abbesogna
Ascì co Ceprejano.

Cov. (Attè, sie Laura: votta mò le mmano.)

Lau. Silete vos: et tu responde mihi.
Se Titium in taberna scrofonavit,
Et postea non habbetbit
Mantecam pe pagare,
Quod debbet vommecare li denare?

Pul. E che nce vò addimmanna? Paga Nemo.

Lau. Comme Nemo!

Pul. Gnossì, lo Tiesto è chiaro.
Si quod magna, e non ave
Comme pagà, tenetur
Nemo a pagà de jure. Justa illud:
Nemo dat, quod non habet. Tomo primo
Libro secunno, folio quatto, e miezo.

Lau. Optume!

Cov. Pan. a 2. E viva: e viva.

Fla. (E dove tante
Melensagini accozza!) (*c*)

Lin. (Veramente è na capo de cocozza.)

Lau. Bamus avanti: et hoc pusillum solve.
Nasutus homo trovat alium hominem,
Et tota pressa esculandum ilIe,
Cum longo naso, tuosto tanquam cuorno,

Dat

(a) *Siede.*
(b) *A Pantalone.*
(c) *Parlando tra loro.*

Dat in oculo amici, et ille cècat.
Quod tu de hac nasata judicaris?
Pul. Cancaro!.. ma và chià: Nemo tagliarle.
Lau. E comme? Nemo taglia puro nase?
Pul. Signorsì, pò tagliarle, e te lo provo.
Chi dette a quod lo naso? la natura:
Igitur Nemo nce lo pò levare.
Justa lo tiesto: quod natura dat,
Nemo tollere potest. Tomo quinto,
Stampa de Norimbergo,
In trattatu de nasis, folio a tergo.
Lau. Bene, bene dicère.
Cov. Che funno!
Fla.Lin. a 2. (Chè animale!)
Pan. Che savere!
Lau. Sufficit. Virtus tua
Est magna porcarìa. Tu, Sicritarius,
Et tu Capo paranza de colleggio,
Jate a spedirle mò lo privileggio. (*a*)
Et vos portate seggiam doctoralem, (*b*)
Justa merito suo. (Guè: state attiento (*c*)
Quanno ve faccio signo:
Addottoratemillo co li ture.)
Pul. (Gnopate, è fatto.)
Pan. Mi dè tenerezza:
Me son tutto bagnao;

Pul.

(a) *Partono due vecchioni.*
(b) *Partono due altri, e subito ritornano con un basto di asino, sul quale fanno cavalcare Pulcinella.*
(c) *A gli altri due compagni, che restano.*

Pul. Gnò ? . . . (*a*)

Lau. Hæc est la seggia magna
De lo colleggio de Gragnano : ed ogge
De sto stisso legnamme se n' ha fatto
La Fortuna la rota , e tu , bellezza ,
Assettato ccà ncoppa ,
Avarraje , cride a mme , lo viento 'mpoppa.

Pul. Oh benemio! và : mena ;
Ch'auto nce vò ?

Lau. Sapienti dilectissimi ,
Dichiaratelo dotto in corna populi.
A buje . . . (*b*)

Pul. Và chià . . . n' astregne cano . . .

Lau. Jam dottorato sì , more Gragnano.

Fla.Lin. *a* 2. Evviva , evviva . . .

Pan. Mo perchè ti han fatto
Questo tratto bestiale ?

Pul. E a mme lo spie ? sarrà ceremoniale ?

Lau. Vieni fra queste braccia ,
Dottissimo campione .
Già ti si legge 'nfaccia
La tromma , e lo pennone ;
La Vicarìa ti chiama :
Aperta è già per te .
(Vì comme l' aseno
Se nne và 'ngrolia .

E pò

(a) *Alli due vecchi , che lo fanno sedere sul basto .*

(b) *Fa cenno alli due compagni , che colle mani stringono il collo a Pulcinella , nell'atto stesso , che suonano trombette , e si sentono spari di tricchitracchi , e tuoni .*

E pò mme diceno;
Mantiè, non ridere.
E comme gliannola
Può fa la seria!
E comme cancaro
Vuò mantenè!)
Stia bene ... io vado via ... (a)
Resti ... la prego ... stia ...
Burla ... non c'è di chè. (b)

S C E N A XII.

Flaminia, e Lindoro in balcone, Pulcinella, Coviello, e Pantalone in istrada.

Pan. ORsù, Flaminia, astu veduto alfine
Pulzinella dottor: volestu mai
Vederlo maritado?
Lin. (Mo sò guaj.)
Fla. E perchè no? (coraggio.)
Flaminia Bisognosi
Sarà la moglie sua.
Pan. Uh! cara fia ... (c)
Ti, sà, compare, che la xe guaria? (d)
Pul. Oh che cura! oh che cura! e bienetenne
De' miei testi, e indigesti alle mufete.
Fla. Entri Coviello, ed or Flaminia avrete.
Cov. (Mo sò le botte, sà.) (e)
Lin. (Cielo soccurzo.)

Pul.

(a) *Facendo cerimonie con Pulcinella.*
(b) *Parte.*
(c) *Con trasporto di allegrezza.*
(d) *A Pulcinella.*
(e) *Entra in casa di Pantalone.*

Pul. Benemio, s'è sanata;
Comm'a no pesce. E tu te siente meglio;
Nè sia Cecella?
Lin. Sempe de no muodo.
Pul. Vi che grumme de sango tene 'ncapo!
Ma scenne il mio celeste taratufolo!
Ah Padre, mò mme scappa ...
Sesca gnopà ...
Pan. Sento calar. Deslarga
Le brazza via: te accosta ...
Pul. Vieni mio ben ...

SCENA XIII.

Coviello, che guida, e presenta a Pulcinella la cugina di Flaminia, che ritorna in balcone, e detti.

Cov. ECco Framminia vosta.
Pul. Chi mò?
Cov. Framminia è chella,
Framminia è chesta: e songo
Femmene tutte doje. Nzò che te magne;
Sempe te magnarraje na cemmolella
De la stessa menesta,
Pul. Che puozz'essere acciso tu, e chesta,
Nzomma è tutta na cosa
No piro carmosino, e no cotugno?
Pan. Ma cosa xe sta baja?
Cov. Patrò mio,
Lo testamiento nommena
Framminia Bisognosi; ma no spiega,
Si è figlieta, o nepoteta. Tu stisso
Haje dato 'mmiezo ccà Linnoro a figlieta,
Ergo Pulecenella

Resta sposo de chesta, e no de chella;
Pul. A mme? e no la 'nfile cò no junco,
E la puorte vennenno,
Pe farne conzumatò de ranonchia!
Pan. Ma Lindoro xe donna.
Cov. Comm'a patemo.
Linnoro è ommo, ed è l'uneco figlio
De Messè Polipodio Ciccobambi,
Corrisponnente vuosto.
Pan. Mo xe vero?
Lin. Chesta è lettera soja, che mme scrive
Da Foggia, addò mme dice, ch'è contento,
Ch'io sposasse a Flamminia,
Semp'e quanno nce sta lo genio vuosto.
Pan. Oh sì: ti lo zercasti veramente.
Fla. No, Signor Padre, quando a voi dispiaccia,
Nulla più se ne faccia. Io sol dipendo
Da' cenni di Papà.
Cov. Che bona figlia!
Dipenne da Papà. Papà, che dice?
Pan. Che ti sè un furbo; e che tu malignazza.
Tel godi savia, se te piacque pazza.
Cov. Viva Papà.
Fla. Lindoro mio, son tua.
Lin. Sì la mia, pupatella de sto core.
Pul. Ebbè nuje che facimmo?
Pan. Caro fio,
Questa resta per tì. Sposela, e addio.
Pul. E non bagò chiù priesto
Da no conciatiano,
E mme metto a cantare da Soprano?
Cov. Ma si tu non te spuse na Flamminia,

Vi,

Vi, ca pierde la robba:
Vi, ca lo testimiento parla chiaro.
Pul. E traseme tu, isso, e lo notaro,
M malora...
Pan. Via: remedia... (*a*).
Pul. Tu te nne vaje, o te la sbatto nfaccia?
Che d'è? lo privileggio? E schiaffimillo...(*b*)
Tu porzì vuò zucarme? e bà a mmalora. (*c*)
Cov. Chiano... chiano...
Pan. Fermeve...

S C E N A Ultima.

Laura nel suo proprio abito, e detti.

Lau. MAramè! che greciello nc'è ccà fora?
Cov. Chisto è mbazzuto. Non bò chiù sposarse
Framminia, nè bò chiù lo privileggio.
Lau. E quann'è chesto: testimonia vosta,
Io de tutta la robba sò l'areteca.
Pul. Ma diavolo! provita
De la sia Laura, e cosa de m'agliottere
Sta cepolla canina? (*d*).
Lau. Poveriello!
E che gliannola, che? volite darle
St'acqua forte a passà?
Cov. (Siente, che tabbaro.)
Lau. Addò stammo? l'avite asciato sulo?

(a) *Presentandogli la gobba.*
(b) *Vengono due vecchioni, che a suono di trombette presentano il privileggio a Pulcinella.*
(c) *Col privileggio istesso bastona gli due vecchioni, e trombettieri, e tutti fuggono.*
(d) *Additando la gobba.*

Nce stongo io p'isso. Povero fegliulo! (a)

Fla. Ma il testamento...

Lau. Se nne fa comete.
A mme trase la robba, sia madamma,
E nuje nce lo pigliammo pe marito,

Pul. Comme mò...

Lau. Zitto tu. De sta manera
Resta patrone, e tene la mogliera,

Pul. Chiano, chià...

Lau. Zitto tu. Lo privilegio,
Comme se ll'ha cacciato,
Accossì nc'arravoglia lo terrone:
Ca lo marito ha d'essere ciuccione;

Pul. Ed io mo...

Lau. Zitto tu. Nce sta nesciuno
Che nce pò dì no tecchete? nc'avite
Quacche difficoltà?

Pan. Mi non respondo un A.

Fla. Io non replico affatto.

Lin. Non te dò mpedemiento.

Cov. Io pe me nce concorro, e sò contento;

Pul. E' bontà bosta...

Lau. Zitto tu; non dive
Ntrigarte a chesto tu. Damme la mano;
Mme vuò? gnorsì. Io puro. Bonasera:
Sì già lo mio: io già te sò mogliera.

Pul. Ora veda usseria!
Io mme trovo 'nzorato,
E fuss'acciso, chi se n'è addonato!

Lau. Maretiello bello bello,
Sò caduta: che nce faccio?

Tu

(a) *A Pulcinella.*

Tu sperive, già lo saccio:
Mme volive: eccome ccà.

Pol. Mogherella bella bella,
Sò lo tujo: mme sò rriso:
Io sperava: e furss'acciso
S'io sapeva de t'amà.

Lau. Chillo naso tradetore
Mme l'ha fatta, e mme la fa;

Pul. Chisto naso avea lo gnore,
E' acappaje porzì mammà.

Lau. Maleziuso...

Pul. Cancarella...

Lau. Mme faciste l'ancarella:

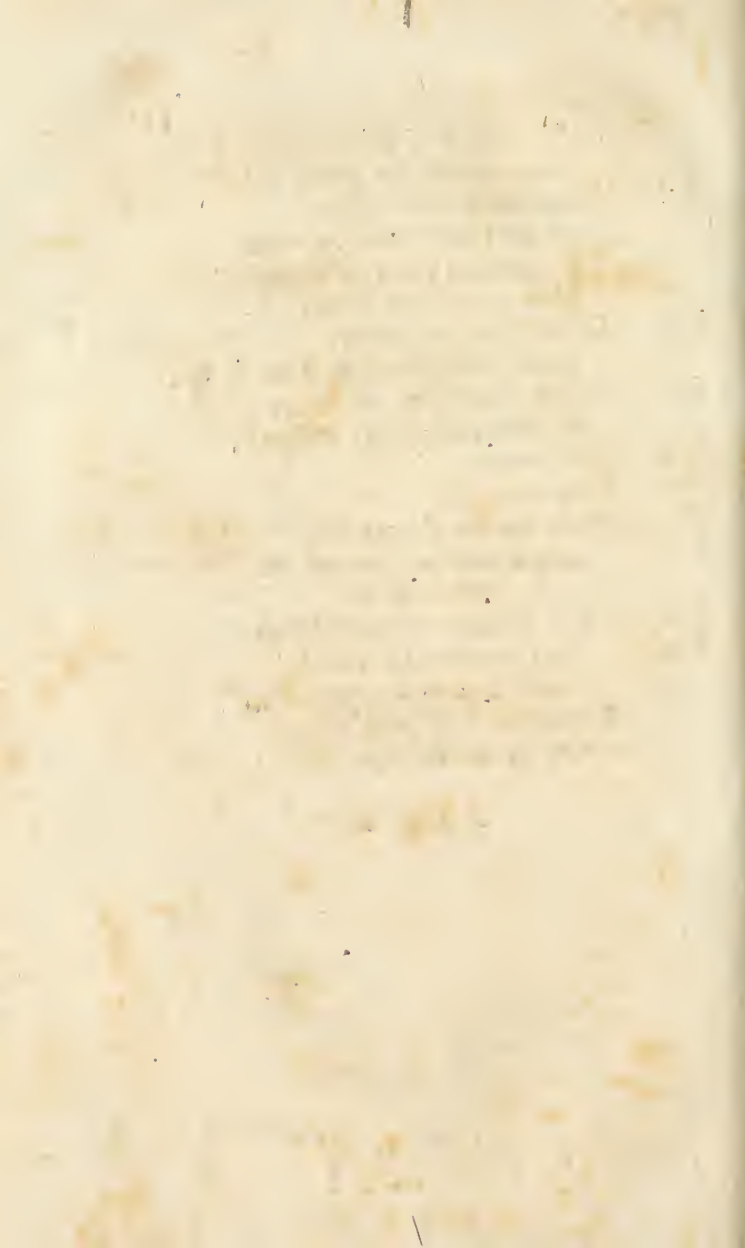
Pul. a 2 Aggio tuorto: accossì bà

CORO.

Fla. a 2 LA PAZZIA GIUDIZIOSA
Pen. Suol giovare in verità.

Lau. Lin. Cov. Pul. a 4.

E patrone è d'ogne cosa,
Chi lo pazzo sape fa.

FINE.

D. TADDEO IN BARCELLONA

COMMEDIA DI UN ATTO
PEB MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo soprà Toledò nella Primavera del 1774., con Mûsica del Maestro di Cappella D. Antonio Pio.

AL PUBBLICO RISPETTABILE
L' AUTORE.

Molti non hanno sempre dalle loro serie applicazioni tanto di ozio, che basti, per darlo all'intiera durata di una Commedia, formata di tre Atti; e però convien loro, privarsi del piacere di andare al Teatro, oppure, andandoci, di essa perdere il principio, o la fine, locchè sempre riesce di qualche rincrescimento. Io su tal riflesso, sforzandomi di tener tutti, per quanto sia possibile, contenti, facendo violenza alla mia fantasia, in vece di darti, rispettabilissimo Pubblico, una sola Commedia, ne ho fatto due, cadauna d'esse di un Atto solo; sicchè vi siano due azioni diverse in una sera istessa, e ciascuno, senza che almeno d'una delle due gli venga il piacer dimezzato, a dispetto del tempo, possa di quell'ora, che faccia il suo maggior comodo, avvalersi. Coloro poscia, che non servono al tempo, e che dell'ore hanno strabocchevol dovizia, mercè questa mia novità, dal Teatro maggior diletto riporteranno, godendo di due diverse azioni, decorate egualmente di Scene diverse, e di abiti differenti, secondo la diversità de' caratteri di esse, malgrado la borza dell'Impressario, che impegnato similmente per il Pubblico divertimento, punto non seppe opporsi al raddoppiamento delle spese. Spero dunque di aver tutti servito, e di riportare, in compenso della mia servitù, l'amore, il compatimento, e la protezione di tutti. Addio.

PER-

PERSONAGGI.

CHIARASTELLA sottonome di Celinda, in abito di giardiniera Spagnola; moglie di D. Taddeo, è creduta morta dal Marito.

D. ISABELLA figlia di D. Pietro; innamorata di D. Luigi; e promessa sposa di D. Taddeo, creduto D. Papirio Mattamores.

DIANA sorella di D. Taddeo, in abito da uomo, sotto il finto nome di Falconetto.

D. LUIGI DORALBI Mercadante Italiano, e stabilito in Barcellona; amante corrisposto d'Isabella.

D. PIETRO PERUCCHETTOS, cresciuto, ed accasato in Napoli, e poi stabilito in Barcellona, per il possesso preso di una eredità: Padre d'Isabella.

D. TADDEO COCOZZONE, sottonome del Capitan D. Papirio Mattamores, marito di Chiarastella; e promesso sposo d'Isabella.

D. PICCARIGLIO fratello di D. Isabella, uomo stravagante, e facile a innamorarsi.

La Scena si finge in Barcellona, e propriamente in un giardino delizioso della casa di D. Pietro.

DEL-

DELLA COMMEDIA.

SCENA PRIMA.

Delizioso giardino con due viali graziosamente adornati di statue, e di fontane, e con ritiri da parte in parte praticabili tessuti, ed architettati di fiori, e di verdure.

Chiarastella innaffiando alcuni vasi di fiori, D. Isabella, D. Luigi, D. Pietro, e D. Piccariglio, che passeggiano per un viale, discorrendo tra loro.

Chi. POvera, abbannonata Chiarastella,
Nata a lo munno co la mala sciorte!
Fuste da n'arma torca, poverella,
Senza prociesso connannata a morte (*a*).

Pie. Non occorre, che sgrignate:
Non occorre, che decite.
Son le nozze stabilite;
Nè mi pozzo retrattà.

Isa. Signor Padre, ma pensate ...

Pie. Ma pensate, ò genitore ...

Lui. Ah pietà del nostro core ...

Pie. Caglia ostè: non c'è piatà.

Isabella, Luigi, Piccariglio, à 3.

Que-

(a) *Cantando, ed innaffiando fiori, và dentro la scena, e gli altri intanto calano in giù dal viale.*

Questa è troppa crudeltà. (*a*)

Chi. Sperta, e demerta vai, comm'a ciantella,
Mardetta da la mamma a zizze storte:
Che t'aggio fatto oè? teranna stella,
Che mme vide penare, e lo compu..nte.

Pie. Oh che amabile cantora! (*b*)

Chi. Serva sua, non c'è de che.

Pie. Lei mi sembra, mi sennora;
Na Sirenga in mezzo al mar:

Pie. E bontà del mio Papà;
Ma del resto la ragazza
Sappia lei, che stà per me.

Pie. Ah cauron... dov'è na mazza? (*c*)

Isa. Signor Padre...

Lui. Via Don Pietro...

Pie. Lassa lloco... vaja ostè...
Ca por l'arma de Pilato
Io v'ammatto tutte tre.

Chi. (Vi pe ttè, marito sgrato;
Vi quant'aggio da patè.)

Isabella, Luigi, Piccariglio a 3.
(Benchè Amor minacci irato,
Non vacilla la mia fe.)

Pic. Or abbreviammo. Io chiero (*d*)
De darte al Cavagliero,

Che

(a) *Ritornano in sù per il viale, e viene nuovamente Chiarastella in iscena.*

(b) *Accostandosi a Chiarastella, la quale modestamente lo inchina, e poi seguita ad innaffiare i fiori.*

(c) *Cerca di un bastone, e quegli lo trattengono.*

(d) *Ad Isabella.*

Che me sarvò la vita das latrones.
Pic. Che Cavagliero: es egli un piccarones.
Pie. Piccarones? ah cuorpo de mi alma!
Non è mas Cavaglieros
Capitan Don Papirio Mazzamorras?
Eh... baje ostè a la fardas.
Pic. Fardas! ah, ah, sentite,
Che bella lingua tien mio Padre.
Pie. Or io
Songo Napolitano,
E parlo, core mio, Napolispano;
Lui. (Anima mia, dunque ti perdo? oh Dio!)
Isa. (Sventurata Isabella!)
Pic. (Non dubbitar: son quì per te sorella.)
Pie. Nè, giardinera, avete nome voi?
Chi. Mme chiammano Celinna.
Pic. E avete applicazione maritale,
O sete in capillaris?
Chi. Sò na scura
Maretata a li guaje, zita a lo bene;
E la sciorte arraggiata
Nè zetella mme vò, nè maretata.
Pie. Figlia, tu sì n'incanto.
Tu parle a uso de no gabbolone!
Chi. 'Ntenniteme Signò.
Pie. E che buò 'ntennere,
Si parle, core mio, pe posezione.
Isa. (Luigi non temer: minacci 'l Cielo,
Sia nemica la sorte,
Io ti sarò fedel sino alla morte.)
Lui. (Sò, bell'idolo mio,
Sò la costanza tua; ma sò benanche,

Che

Che in odio nacqui al mio destin crudele,)
Pic. (Eh: mia sorella vi sarà fedele.)
Ma cattera Papà
Si dimestica assai con quella là.
Spezzerò, spezzerò.) Eh, cara lei ... (*a*)
Pic. Che d'è sto cara lei?
La volisse zucà? chella co ttico
No ng'ave genio Vuole un ommo sodo,
Cioè della mia taglia, ed io la lodo.
N'è bero? (*b*)
Chi. Serva vosta ...
Pic. Aspetta ... siente ...
Chi. Signò, sparate a biento:
E perdite lo tiempo a zecchiare.
Sto core mio de chianto
Schitto è capace, e dinto a chella storia
De Chiarastella nce stong'io pettata.
Tornatela a sentire, e pò decite,
Si ammore into a sto pietto
Mmiezo a li guaje pò trovà reciettto.
Povera abbandonata Chiarastella,
Nata a lo munno co la mala sciorte;
Fuste da n'arma torca, poverella,
Senza prociesso connannata a morte;
Sperta, e demerta vaje, comm'a ciantella,
Mmardetta da la mamma a zizze storte.
Che t'aggio fatto nè, teranna stella,
Che mme vide penare, e lo compuorte! (*c*)

SCE-

(a) *A Chiarastèlla.*
(b) *A Chiarastella, che vuol partire.*
(c) *Via.*

SCENA II.

D. Isabella, D. Luigi, D. Pietro, e D. Piccariglio.

Pie. CHià . . . siè . . .
Pic. Ma genitore,
Siete, corpo del mondo, un servigiale.
Pie. Io butto foco! ah piezzo d'animale . . . (a)
Isa. Ma, Signor Padre . . . (b)
Pie. Ma, Signora Figlia . . .
Poche parole. Ostè t'aje da pigliare
Capitan Mazzammorras,
In premio de la vita,
Che ajere mine sarvaje da los latrones.
Lui. Ma perchè condannarla in man di un bruto?
Pie. Oh lei sarebbe no Tarquinio Sesto.
Isa. (Che rio dolor!)
Lui. (Che duro affanno è questo!)
Pic. Eh via: tergete il pianto.
Sorella mia, sarai di Don Luigi:
E sarà Chiarastella oggi la mia.
Pie. Sarrà de lo malan, che dì te dia.
Pic. Ma tant'è Signor Padre:
Mi trovo adesso sbilanciato, ed io
Non sono un burattino.
Pie. Oje pimmecia vestuta d'Arlecchino,
E che buò, che te sguarro?
Ma via, pe non avere l'occasione,
De romperte lo cranio:
Darraggio a Chiarastella
Lo Cammariero de lo Capitanio.
Pic. Chi? Falconetto? oh per quest'uomo intanto
Non

(a) *Vuol'avventarsegli sopra.*
(b) *Trattenendolo.*

Non ci pensate. Ho stabilito darla
Per marito alla vecchia giardiniera,
Dichiarandola prima cameriera.

Pie. E bà a mmalora ...

Pic. Ma tant'è, la vecchia
Lo sposerà. Mi trovo sbilanciato.

Pie Ora veda osseria quanta sbilance
Pò avè sto Don Giovanne de la Vigna;

Lui. Ma così è, son'uomo ...

Pie. Sì na bestia,
Ed io sò il patre: e come genitivo
Del generato, quando
Dò comandi, comanda il mio comando;
Veda ossìa sto puorco pazzo,
Sto Giangurgolo Petazzo
Quanta 'npigne che pò avè,
Cammarera, giardenera,
Lo si cuorno, la sorella ...
Lo malan che te strozzella
Tu, e lo ciuccio ... senti figlio;
Muta capo, o che ti sfiglio:
Muta vita, o che le 'mbroglie
De mia moglie fò sapè. (a)

S C E N A III.

D. Isabella, D. Luigi, e D. Piccariglio.

Pic. CAttera! vuole il Genitor sfigliarmi?
Cognato, che ne dite?

Lui. Col mio sdegno
Io saprò consigliarmi.

Isa. Ah no: sempre un malfido
Consigliero è lo sdegno. Io penso ... e forse
Pen-

(a) *Parte.*

Pensò il Cielo per me, penso con doni
D'indurre Chiarastella,
A sostenere in faccia di mio Padre,
Che fu da Don Papirio Mattamores
In Napoli sposata,
Ma che poi dal crudel fu abbandonata.

Lui Vane lusinghe. E credi,
Che non si sveli alfin la nostra trama?

Isa. Sì; ma fintanto che non venga a giorno,
Sospenderà l'odiate nozze il Padre:
E noi, cuor mio, dal tempo
Prenderemo consiglio.

Pic Oh cattera! mio Padre, e Don Papirio...

Lui. Incontro maledetto!

Pic. E viene il mio rivale Falconetto.

Isa. Corri, germano, intanto ad istruire
La nuova giardiniera.

Lui. Ah chi sa, se costei
Mentir vorrà.

Pic. La giardiniera? oh cattera!
Basta, che io dica voglio,
Daria fuoco al Senato, e al Campidoglio..
Vado, vado. (*a*)

Lui: Non posso,
Cara, del mio rivale
L'aspetto sostenere. Io quì mi celo. (*b*)

Isa. Vanne, e confida alla pietà del Cielo.

(a) *Parte.*
(b) *Si cela in un camerino di verdure.*

SCENA IV.

D. Papirio correndo, per acchiappare una farfalla: D. Pietro, che lo siegue con Diana da Falconetto; D. Isabella, che finge di coglier fiori, e D. Luigi, che osserva dal camerino di verdure.

Pap. CHe ti acchiappo ... che ti prendo...
Farfalletta ... furbicchietta ...
Ma t' intendo ... perchè fuggi,
Perchè rondi quà e là:
Hai timor, che non ti bruggi
La solfarea mia beltà.

Dia. (Tu che bonora faje?)

Pie. Vì, ca mmeste a la sposa, si 'mpazzuto? (*a*)

Pap Nuca del collo ... cara, son caduto.

Lui (Che sciocco!)

Isa. Mi dispiace ...

Pap. Oh! non si affligga.
Io per lo più son solito cadere
Dodici volte il giorno, e dal mio letto
Cado ogni notte. E' vero Falconetto?

Pie. (Mi pare un poco tomo il Capitanio.)

Dia. (Parla sodo, o te scresto.)

Pap. (A a sorella, principiamo presto.)

Pie. Via, cara figlia, tu già vedi il pezzo,
Che ti abbuscò Papà. Dalle la mano.

Lui. (Ecco il cimento.)

Isa. (Si distolga.)

Pie. (Azzeccate.) (*b*)

Pap.

(a) *D. Papirio urta tutti correndo appresso alla farfalla, e finalmente cade.*

(b) *A D. Papirio.*

Pap. Tò, mio bene ... (*a*)
Isa. Voi dunque
Siete nella milizia?
Pap. Nella malizia? oh cattera!
Io faceva all'amore
Colle calzette a brache: or vedi un poco!
E' vero Falconetto?
Dia. (Io mo l'affoco.)
Isa. Domando, se voi siete militare?
Pap. Oh! signorsì. E sono
Capitano di cammera, e di scammera.
Isa. Cioè?
Pap. Di mare, e terra.
Isa. E siete stato in guerra?
Pap. Oh! che domanda! Ho avuto
Più cannonate in testa, che non peso.
Nelle guerre di Francia, lo so io,
In mezzo al foco vivo, e al foco morto,
Che sciabolate ch'ebbi!
E' vero Falconetto?
Dia. E a mine lo spie?
Sostrissemo co mmico
Mmiezo a ste guerre non nc'è stato maje.
Lui. (Che bestia!)
Isa. (Che scioccone!)
Pie. (Farconetto: (*b*)
Dimme la verità, sto Capitanio
E' Capitanio umano?)
Dia. Che decite? è n'aruojo: e fa lo chiochiero,
Pe fa l'aggraziatiello.

 (Mò

(a) *Porgendole la mano.*
(b) *In secreto a Fal.*

(Mò le chiavo na botta de cortiello .)
Pap. In mare poi ...
Pie. Sì Capità, fa passo :
Dalle la mano a cancaro ...
Isa. Ma pria
Lasciate, Signor Padre,
Che prendano tra loro i nostri cuori
Qualche dimestichezza, e poi ...
Pie. Capesco :
Vuò dire, che si deve
Primmo scarfà la colla, e pò 'ncollare.
Mi pare, che ha ragione. (*a*)
Via : ciufoliate senza soggezione. (*b*)
Dia. (Fratiè, judizio.)
Pap. (Oh via : e che parlare !
Quel che vomito io si può stampare.)
E così cari occhi
Delle pupille mie ?
Isa. (Senti birbante :
Se mi sposi, sei morto : e se a mio Padre
Paleserai l'arcano,
L'alma ti strapperò con questa mano.)
Pap. (Niente più, mio tesoro ?)
Isa. (Indegno ! io t'odio, t'abborrisco, e sei
Un orribile oggetto agli occhi miei.)
Pap. (E' tutta sua bontà.)
Pie. Ne, Don Papirio :
Comme te truove co le tennerezze ?
Pap E che vi pare ? in corpo mi lavorano
Come un acqua ferrata.

Isa.

(a) *A Diana.*
(b) *Si ritira da parte con Diana.*

Isa. Ma perchè vita mia, non mi rispondi?
Qual freddezza è la tua?
Lui (Io non intendo
Il parlar d'Isabella.)
Pie. Oh! Capitanio,
E questo che bò dire?
Appara le corree, o porta suoccio.
Pap. Oh ... si ...
Dia. (Chisto che ave?)
Isa. Rispondi mio conforto:
Dimmi se mi ami almen. (Birbo, sei morto.)
Sventurata tortorella,
Piango invano, invan mi lagno,
Se l'amato mio compagno
Non ha sensi di pietà.
(Se mi sposi animalaccio,
Un veleno, un ferro, un laccio
Non ti manca in verità.)
Care luci, amati rai
Uno sguardo io chiedo almeno.
(Se mi guardi, quì ti sveno.)
Chi provò, chi vide mai
Più tiranna crudeltà. (*a*)

S C E N A V.

D. Pietro, Diana, D. Papirio, e D. Luigi da parte.

Pie. FErma .. addò vaje... Sebbè... Nò Capitanio,
Se figliema è infocata, ussia se 'nfochi...
Non facimmo castagna ...
Pap. Ma io ...
Pie. Stammo a li patte:

 Mo

(a) *Via.*

Mo torno, e te la porto, o criepe, o schiatte.(a)

Pap. Andiamo via...

Dia. Sì pazzo: viene sposa.

Lui.(Non sarà vero) Eh, mio Signor... (Se pensi
Di sposar quella Dama, (*b*)
Io non ti lascio sangue nelle vene.
Silenzio sopra tutto.) Si stia bene... (*c*)

Pap. L'istesso faccia lei...

Dia. Chi è sto Signore?

Pap. Secondo mi ha parlato, è sagnatore.
Andiamo via...

Dia. Ma comme...

Lui. Eh? compatisca. (*d*)
(Di più: se tu t' incontri
Con me, dove son genti,
Fuggi per carità: diversamente
Io ti squarto.) Stia bene, amico caro. (*e*)

S C E N A VI.

Diana, e D. Papirio.

Dia CHe bò stò 'nzagnatore?

Pap Non è più sagnatore, è macellaro.
Andiamo... andiamo...

Dia. Addove?

Pap. Dove il diavolo vuole.

Dia. Ma non dive
Sposà Donna Sabbella?

Pap. A chi? più presto

Non

(a) *Parte.*
(b) *A Papirio.*
(c) *Parte.*
(d) *Ritorna.*
(e) *Parte.*

Non vado per il mondo
Facendo: Providans . . .
Dia. Orsù, Taddeo, tu cirche
De 'mbroglià lo felato? e io mò scommoglio,
Che tu faciste accidere mogliereta,
E te faccio esse 'mpiso.
Pap. Ah sorella briccona!
E non fosti tu quella, che mi disse,
Che mi faceva in testa i ficocelli?
Dia. Lo disse sì; ma te lo nnego 'nfaccia.
Pap. Sorella, per pietà . . .
Dia. Fratiello, schiatta.
Io già dinto a sta casa
Ncuollo a chiù d'uno aggio appezzato l'uocchie,
Nè mme voglio pe tte joquà la sciorte.
Pap. E s'io ci lascio il pelliccione?
Dia. Addio:
Nce sì acciso? salute. Nce rest'io.
Pap. Un corno, che ti strozzi.
Dia Oje: parla buono, ca te schiatto n'uocchio.. (*a*)
Pap. Eh ... sorella ... eh, eh ... già sai, che tengo
Anch'io le mie bestialità . . .
Dia. Ah birbo . . . (*b*)
Pap. Ajuto . . . oimè . . . la testa . . .

SCENA VII.

D. Pietro di nuovo, e detti.

Pie. CHià ... che facite? che bregogna è chesta!
Dia. Chià ... Signò, perdonateme ... ve juro, (*c*)

 Che

(a) *Gli va sopra colle mani sul viso.*
(b) *Lo bastona.*
(c) *S'inginocchia avanti D. Papirio, facendo vista di essere stata bastonata.*

Che non ghioco mai chiù ... ah! mm' ave acciso .
Pap. Come ...
Dia. (Non pepetà , ca te straviso .)
Pie. Ma , Don Papirio mio , tu sì no diavolo :
A la fine è figliulo :
E che mmalora lo volive accidere ?
Pap. E che ci fai ? così son' io . Qualora
Mi salta l' irascibile ,
Co' Cumerieri miei sono terribile .
Don Pietro , ho niente in faccia ?
Pie. Un rascagnetto quì .
Pap. (Brutta stregaccia !)
Pie. Orsù viene da figliema ,
Ca t' aspetta da llà ; ma figlio 'nfocate .
Pap. (E siam da capo .)
Pie. Và ... muovete .
Dia. (Abbìa .)
Pap. Andiamo ... (E se colei ?)
Pie. Che aspiette ?
Pap. (E se colui ?)
Dia. Non ghiate ?
Pap. (E se costei ?)
Pie. Che faje ?
Dia. (Che pienze ?)
Pap. (Mi perdo , eterni Dei ,
Tra colei , tra colui , e tra costei .)
(Vi sento , si vi sento ,
Viscere mie , bollire :
Sò , che volete dire ,
Sò , che volete far ;
Ma devo nel cimento ,
Viscere mie , crepar .)

Pie.

Pie. E mbè, che chiù aspettammo?
Te muove, Don Papì?
Pap. Vengo ... Signor mio sì ...
Dia. Mo quanno nce sbrigammo?
Quann'ossorìa vò ghì?
Pap. Vado ... signorasì ...
Dia. a2 E priesto, benemio.
Pie. Sbrigate a cammenà.
Pap. (Mondo briccone addio.
Amor, ti tengo llà.) (a)

SCENA VIII.

Chiarastella, D. Isabella, e D. Piccariglio.

Chi. IO fegnerme mogliera
De Don Papirio?
Picc. Appunto.
Chi. Compiatiteme:
Non sò uata pe fare la 'mpostera.
Picc. Eh via: che sono questi
Pregiudizj del volgo. Oggi gl'inganni
Sono colpi di spirito:
Fasto è il mentir, la verità delitto,
E la miglior figura
Fanno l'adulazione, e l'impostura.
Chi. Signò, vattite 'nterra:
No mme capacetea sto calannario.
Isa. Amica, e puoi vedermi
Disperata morir? soccorso, aita,
Salva tu la mia vita.
Picc. (Già capisco: costei
Si oppone alla disfatta di Papirio,
Perchè teme di perder Falconetto;

Ma

(a) *Partono.*

Ma Falconetto è morto :
Romper dovrà, pria di toccare il porto.)

Isa. Rispondi almeno :

Chi. Ma provita vosta,
Si songo addimmannata
De quà particolare de lo sposo,
Ch' aggio da dì? si manco
L' aggio visto pittato
'Nfaccia a lo muro co la cravonella :
Sarrìa lo stisso, che mostà la zella.

Isa. Pian : della sua famiglia
Ti potrebbe istruir l'istesso foglio,
Ch' ei diede al Padre mio, di propria mano
Segnato, come io credo.
Prendilo, e leggi ...

Chi. (Maramè! che bedo! (*a*)
Chesta pare la mano de maritemo!
Ma comme! ... è essa ... è essa ...
L' animale ccà sotta
Pe parte de firmarese Papirio,
Avea fatto Taddeo, e co la lengua
Po se ll'ave alleccato.)
Ah corrimmo ... ah dov' è sto malenato?

Isa. Dunque disposta sei?

Chi. Ve sto servenno ...
Chiammatelo ... addò stà?

Isa. Quanto ti devo,
Amica mia. Tra poco
Ei quì sarà col genitor. Tu intanto
Nel vicino boschetto

Van-

(a) *Le da un foglio scritto da D. Papirio, e Chiarastella conosce il carattere del marito.*

Vanne a celarti, ed il mio cenno attendi.

Chi. Vago, gnorsì... ma quanno vene, e buje
Decitele... no, no... mannate primmo...
Minco va buono ... vasta:
Chiammateme ca esco. (*a*)
(Cielo, si no mm'ajute, io mo 'mpazzesco.

Isa. Che buona donna! vedi
Come per me di zelo si è vestita.

Picc. Sì: ma perchè? perchè negli occhi suoi
Un mio sguardo vibbrai
Da stregone amoroso, e la stregai.

Isa. Ma taci: ecco Papirio.

Picc. La sua parte
Ciascun faccia a dovere,
Tu col Padrone, ed io col Cameriere.

SCENA IX.

D. Pietro, e Diana da Falconetto spingendo a forza D. Papirio, e nell' atto stesso dalla parte opposta viene D Luigi, che senza farsi vedere si mette in osservazione. Indi sopragiunge Chiarastella dal Boschetto vicino, e gli anzidetti.

Pie. CAmmina ...

Pap. Adesso ...

Dia. Va ...

Pap. Oh ... oh ... che avete?
Mì ho da rompere il collo per mia moglie?
(Che caso infame!)

Lui. (Sono quì costoro! ...
Osserverò.)

Isa. (Pietoso Amor, soccorso.)

Picc.

(a) *Via.*

Picc. (Un Cameriere !) (*a*)
Dia. (A mme ?)
Picc. (Sì : devo dirti
Cose , che molto premere ti denno .)
Dia. (Maramè , che sarrà !) Ve sto servenno. (*b*)
Pap. (Ma caro Padre dell'amata Figlia ,
Mi avete rotto i timpani .)
Pie. (Ma caro cuorno dell'amato Patreto ,
O t'azzicche.o te smosso.) Aguè ... Sabbella.(*c*)
Isa. (Il tempo è questo ... amica ...) (*d*)
Pie. Sabbè ... te pigliatillo,
E fattillo a lo furno co n'aglietto .
Isa. Oh sei quì , mio diletto ?
Come stai , vita mia ?
Pap. E come voglio stare ? in agonia .
Pie. Via dateve le mmano .
Isa. Sì , mio caro ... (*e*)

Lui.

(a) *Sottovoce a Diana .*
(b) *D. Piccariglio la prende per la mano , e seco la conduce via .*
(c) *Spingendo D. Papirio verso la figlia .*
(d) *Dà il segno a Chiarastella verso il Boschetto.*
(e) *Nell'atto , che D. Isabella si accosta per dar la mano a D. Papirio , D. Luigi si fa da questi vedere , il quale spaventato disordinatamente fugge , e nello stesso tempo viene Chiarastella , che tra la confusione riconosce in D. Papirio il marito , e cade tramortita sopra un poggiuolo ; ma il marito nel suo smarrimento , e disordine non ravvisa la moglie , e fugge via , seguitato da D. Pietro , che adirato vorrebbe tirar fuori la spada , e non può.*

Lui. (Ei ... son quì .)
Pap. Cacasangue ! il macellaro ...
Chi. E' isso ... Ah fede storta ... :
Pap. Misericordia ...
Pie. Ah birbo ...
Chi. Oimè ! ... sò morta !

SCENA X.

Chiarastella , che resta abbattuta sopra un poggiuolo , D. Isabella , e D. Luigi che ridono .

Isa. GRaziosa scena !
Lui. Io rido , come un matto .
Fuggì ... disparve .
Isa Amica , non accade
Più fingerti smarrita . Il pecorone
Fuggì , come una lepre .
Chi. Oh Dio ! lo core ...
Chi mme sose da ccà ? .. la pena mia
Mm' ha 'nchiovato le gamme . (*a*)
Lui. Ottimo . Lo vediamo ,
Che fingi a meraviglia ; mai tra noi
Non giova l' arte tua .
Isa. Alzati , e vieni
A far con quegli il nostro concertato .
Chi. Mme tradiste ? e perchè ? .. marito sgrato!
Isa. Sì : così devi dir ...
Lui. Sei un portento ...
Chi. Ma vasta pe pietà : no chiù tromiento .
Jate da chillo sgrato ,
Che ancora st' arma adora ,
Decitele accossì :

Chi

(a) *Oppressa , e quasi di se fuori .*

Chi non è morta ancora,
Te manna lo bonnì.
Decitele, ca nato
Dinto a lo chianto mio:
Decitele ... ma oh Dio!
La voce mme s'abbroca ...
Lo chianto mme strafoca ...
L'arma ... mme sente ... ascì. (*a*)

Lui. Isabella! (*b*)
Isa. Luigi!
Chi. Oh Dio! va jate.
Io sarvo a buje, e buje a mme sarvate.
Isa. Ma come?...
Chi. Chillo llà ... chiammate aggente.
Serrate lo canciello ...
Facitelo tenè ... si se nne fuje,
Si esce da sto luoco,
Mme levò n'attaccaglia, e mme strafoco.
Lui. Che intrigo!
Chi. Jate priesto.
Isa. Luigi, andiam. Che laberinto è questo!

SCENA XI.

Chiarastella sola; indi Diana da Falconetto inseguita da D. Piccariglio colla spada alla mano.

Chi. E Comme! Don Taddeo, lo tradetore,
Mme manna a fà morì: pò a Barzellona
Se nne vene a sposà Donna Sabella!
Ah chella sore, chella
Mme fuje sempe nemmica, e chell'arpìa
E' stata cierto la rovina mia.

Dia.

(a) *Si abbandona di nuovo.*
(b) *Guardandosi con meraviglia tra loro.*

Dia. Ajuto... ajuto... (*a*)
Pic. Mori;
Rivale indegno.
Chi. Che sarrà!
Dia. Soccurzo. (*b*)
Bella femmena mia... uh!
Chi. Dianella!
Dia. Tu viva, Chiarastella! (simmo fritte.)
Pic In van tu mi contrasti (*c*)
L'idol mio, pidocchioso frisatore:
Ti passerò nelle sue braccia il core.
Bà... ih...
Dia. Ah!
Chi. Che facite?...
Chiummo, ca vuje na femmena accedite.
Pic. Cittera! Donna?
Chi. E' chesta
Sorella a Don Taddeo,
Che se fegne Papirio, de lo quale
Io songo la mogliera.
Dia. (S'è schiattata la votta: bonasera.)
Pic. Come!
Chi. Diana, conta
Comm' è ghiuto lo 'nganno,
O comm'a ciavarella io ccà te scanno.
Dia. Ah perduono... pietà: mò dico tutto.
Tu già saje, che Taddeo facette lo ceno

Co

(a) *Da dentro.*
(b) *Scappando viene in faccia a Chia., e riconoscendola resta immobile per la sorpresa.*
(c) *Vien fuori, e vuol ferire Diana; ma Chiarastella lo ferma.*

Co Don Matteo lo zio,
E s'aunette co mmico, e te sposaje.
Io vedenno, che tu dinto a la casa
Cuntave chiù de me: ch'io non poteva
Chiù fa la guittaria da la fenesta,
Pe mme levare da la crepantiglia,
Te pettaje co mariteto
Pe na 'nfedele (birba mò p'allora.)
E co na pezza 'nfaccia te facettemo
A forza de denaro
Mmarcà de notte, pe ghiettarte a mmaro.
Chi. Io 'nfedele! e può dirlo?
Dia. A chi? sciollà:
Tu sì lo schiecco de la purità.
Fatta pò la castagna, nc'addonajemo,
Che feteva la cosa de sapone.
Facettemo felone,
E stravestute vennemo nzì a Spagna.
Eccote ditto tutto.
Si mme vuò perdonà, pe l'abbenire
Federtà te 'mprometto.
Si te vuò vennecà, chisto è lo pietto. (*a*)
Chi. Susete: e pe castico
Tè, pigliate sto vaso. N'arma bella
E' bennecata assaje,
Quanno vede pentuto lo nemmico.
Dia. Ma tu comme sì biva?
Chi. Mo te dico.
Li marenare, muosse a compassione,
Mme jettajeno ncoppa a na spiaggia.
Io

(a) *S' inginocchia, e Chiarastella la solleva.*

Ajere appunto mmano de na vecchia,
Che pe darme a campare
Mme tene a sto giardino pe zappare.

Dia. Ora vide lo caso!

Chi. Ah, figlia mia,
Non dì lo caso: chello
Che pare caso, è sempe Provedenzia.
Lo Cielo sempe ajuta la 'nnocenzia.

Dia. Accossì è.

Chi. Orsù: tu co mmaritemo
Non fa mutto de me. Le voglio fare
No corrivo de truono,
E doppo mme l'abbraccio, e lo perdono.

Dia. Faccio chello che buò.

Chi. Che ve ne pare,
Don Piccariglio, de sta storia nosta?

Pic. Non ne intesi una croma, perchè sono,
Col permesso di lei,
Già rapito d'amore per costei.

Dia. (Ott'è nove. Se vede,
Ch'è tiennero de core Don Mamozio.
Ma che nce perdarrìa? semp'è negozio.)

Chi. Ora, Signò, venite
Da la sorella vosta, ca lo Cielo
Già la vò conzolare.

Picc. Ed in qual modo?

Chi. Vasta. Procurateme
No vestito da Jodece, e quatt'uommene
Vesture da Sordate,
E ve faccio vedè na Commeddiella.

Picc. Non ci vuol'altro. Andiam da mia sorella.(*a*)

(a) *Chiarastella parte, e volendola seguire Diana. D. Piccariglio l'arresta per un braccio.*

Ma pria dimmi, se ti alletto,
Bell' Anzone di Amor.
Che ti par di quest'occhietto?
Ma tu, cara, già sospiri:
Già baccante tu deliri.
Ti capisco,
E compatisco
L'amoroso tuo calor.
Belle donne, già lo vedo:
Non giurate: ve lo credo.
Io di ogn'alma son l'affanno:
Il tiranno d'ogni cor. (a)

S C E N A XII.

D. Papirio, e D. Pietro colla spada alla mano.

Pap. LAsciatemi . . .
Pie. O sposa, o quì tra noi
Ci sbatteremo insieme.
Pap. Ora vedete:
Io non la voglio più: voi che volete?
Pie. Non la vuò chiù? dovevi parlà primmo,
E non mò, che mia figlia s'è infocata;
E che buò, che si sbolli,
E si copri di rogna?
Pap. Sarebbe veramente una vergogna.
Ma . . .
Pie. Non c'è ma, che tenga: hai da sposarla,
Si bè fosse mia figlia no craunchiolo.
E zitto, ca te sfraveco nò cuorno.
Pap. Un corno eh? mi umilio. (Fama volat.)
Pie. Or abbreviammo. Scippa . . . (*b*)

Pap.

(a) *Partono.*
(b) *Si mette in guardia di spada, e pugnale.*

Pap. Adaggio . . . oh Diavolo!
Pie. Scippa, o te scippo il fecato . . .
Pap. Ma Don Pietro, Don Pietro, finalmente
Ho le mie puzze anch'io . . . sangue di un orbo...
E quando occorre . . .
Pie Che aje da fa?
Pap. Vi ammorbo.
Pie Ah cuorpo de Pilatos!
Arreto, ca te menco . . .
Pap. Morto per morto . . . indietro. (*a*)
a 2. Ah . . . ih . . . ah . . . ih . . .
Pie. Sei ferito?
Pap. Nanì.
Tu sei morto?
Pie. Nepà.
(Mmalora è tuosto!)
Pap. (Cattera! ne sa.)
Pie. Via da capo . . . (*b*)

SCENA XIII.

D. Luigi, indi D. Isabella, e poi D. Piccariglio con quattro Soldati appresso, e detti.

Lui. ALto là . . . (*c*)
Pap. Salva, salva . . .
Lui. Se parti, se ti muovi
Ti squarto, bricconaccio.

(a) *Salta anco in guardia di spada, e pugnale, e si tirano sciocamente, tremando uno dall' altro.*
(b) *Si riattaccano.*
(c) *Dà colla spada un picco sulla spada di D. Papirio, e fa saltarcela dalla mano.*

Pap. Son quì... son quì... non serve il coltellaccio.
(Son cotto oimè!)
Lui. Signor, badate bene,
Che non fugga costui. Si vuol, che sia
Reo di omicidio, e tutta Barcellona
Freme contro di lui.
Pap. Di me?
Pie. Mmalora!
Isa. Ah Padre: custodite (*a*)
Per la vostra salvezza questo infame.
Ciascun lo chiama reo
Di capital delitto, e non si parla,
Che di fruste, di forche, e di galere.
E già di guardie è stata
Tutta la nostra casa circondata.
Pap. Di guardie? (è fatto il caso..) Falconetto...
Lui. E già nel primo quarto, ove abitava
Costui, fan diligenze.
Pap. Fan diligenze? Falconetto, diavolo...
Pie. Oh sfortunato me! vide, che razza
De Don Papirio cuorno
Mm'avea schiaffato già nel primo quarto!
Pic. Eccolo quì: ve lo consegno, e parto. (*b*)
Pie. Siente... addò vaje?
Pap. Misericordia, amici...
Se mai fosse... cioè... io non sò nulla:
Falconetto lo sa... cioè... può dirvi
Il fatto brevemente;

Ma

(a) *Frettolosa sopraggiunge.*
(b) *Viene con Soldati, a' quali consegna D. Papirio.*

Ma noi per altro non sappiamo niente.
(Son fritto! oh Dio, oh Dio!) (a)
Isa (Si confonde, e smarrisce.)
Lui (L'idea del fallo suo già lo tradisce.)
Pie. Possibile?
Pie. Tant'è; ma nel giardino
Già cala il Commissario criminale.
Parlategli, e vedrete; (*b*)
Che ladron pietro in casa vostra avete!
Pap. Io ladron pietrò? oh Dio, oh Dio, oh Dio!
Pie. Jammo: ma siente, birbo: se ti vedo
Convinto reo, e che si costa il tuo
Indegno reomatismo, io stesso voglio
Farti lo boja gratis;
Senza nemmeno un tuo ringraziamento. (c)
Pic. E lo può far, che l'huomo è di talento.

S C E N A XIV.

D. Isabella, D. Luigi, e D. Papirio tra le guardie.

Pap. EH? Signor mio...
Lui Ma perchè mesta ancora? (*d*)
Se il Ciel cangiò di aspetto,
Perchè, ben mio, non calmi il core in petto?
Pap. Eh? Signora madama...
Isa. Par che la sorte voglia (*e*)
L'armi deporre, è ver; ma pure, oh Dio!
Avvezzata finora

 Que-

(a) *Piange.*
(b) *A D. Piccariglio.*
(c) *Parte seguito da D. Piccariglio.*
(d) *A D. Isabella, senza badare a Papirio.*
(e) *A D. Luigi senz'attendere a D. Papirio.*

Quest'alma a palpitar, palpita ancora.

Pap. Ma cattera! volete,
In faccia a tutto il mondo,
Che vi tenga la 'ntorcia un moribondo?
E venitemi, diavolo a compiangere.

Lui. Taci, che il piangere
Non giova adesso:
Pria di commettere
L'indegno eccesso,
Doveva l'anima
Trem arti in sen.
Ma tu sospiri, oh Dio! (*a*)
Deh tranquilla il tuo cor, bell'idol mio.
Lascia, ben mio, gli affanni:
Sperai, mio dolce amor,
Gli astri non son tiranni,
Come credei finor.
Ma l'empie lagrime (*b*)
Raffrena, o perfido.
Cara, consolati: (*c*)
Speriamo almen. (*d*)

Pap. Ah che il fatto di moglie mia
Si è quì saputo certo; ed io, quod absit,
Dovrò far la funzione d'impiccato.
Ma chi è costui? Il Commissario? addio.
(Già mi sento venir la pelarella:
Almeno comparisse mia sorella!)

SCE-

(a) *A D. Isabella.*
(b) *A D. Papirio.*
(c) *A D. Isabella.*
(d) *Partono D. Luigi, e D. Isabella.*

SCENA XV.

Chiarastella da Commissario alla Spagnola con baffetti. D. Isabella, D. Luigi, D. Pietro, e D. Piccariglio, che la sieguono: e due servitori con tavolino, sedia, e ricapito da scrivere.

Chi. (ECco lo sgrato. oh Dio! Lo sdigno 'mpietto
M'attizza a darle 'nfaccia,
Ma l'ammore mme dice, va l'abbraccia.
Ma fegnimmo.)
Isa. (Vediamo questa scena.)
Pie. (Ha d'essere gustosa,
Pe chello che m'ha ditto Piccariglio.)
Pap. (Tremo; ma nel periglio
Bisogna aver giudizio.) Eccellentissimo,
Di quella cosa mia .... se la sapete;
Con tutto che ho ragione;
Niente affatto ne sò.
Chi. Caglia, briccone.
Pap. Mille grazie ... a servirla, come devo.
Chi. Scusatio non petinia,
Accusatio menesta.
Pap. Che dice adesso? (*a*)
Pie. E che bò dì? jastemma.
Chi. Mme dica ostè: moglieta es viva; o muorta?
Pap. Che domanda indiscreta!
Chi. Parla, ombras del Demuonio ...
Pap. Sissignore ... io parlavo ... l'infelice
Morì, salute a lei.
Chi. Morì de che?
Pap. Di morte.

(a) *A D. Pietro.*

Chi. Ma de che morte? vuò parlare, o scarto?
Pap. L'infelice morì ... di falsoquarto.
Chi. Morì de lo malan che Dì te dia,
Frabbutto, malandrino,
Mmiezo mare affocata.
Tu faciste morì chella scasata.
Nega si può, Maumma senza fede.
Pap. (Son morto. E mia sorella non si vede.)
Isa Indegno!
Lui Manigoldo!
Picc. Scellerato!
Pie. Vì, che Ghiennero 'mpisò avea trovato!
Chi. Ma và decenno ostè: pe quà delitto
La mannaste a morì? si fece cosa
Contraria a lo dovere, io mo t'assorvo;
Ma si tu 'ngiustamente
Pe quacche sboria tofi
La mannaste a morì, chiammo lo boja.
Pap. Dirò: quella briccona ...
Chi. Oje mostro infame,
Quanno parle co mmico de moglieretà,
Non ghì ascenno de tuono,
Ca t'arremmedio Commissario è buono.
Pap. Mi rimetto. Dirò: la mia Signora;
Non v'era giorno, in cui
Non commettesse trenta enormità.
Chi. E che faceva?
Pap. Udite in carità:
Si alzava la mattina a ventun'ora;
Si faceva la barba con il vetro:
E sopra tutto poi
Mi fece uscir da sacchi

Il consumo facea di sopratacchi.

Chi. Eh! ch'eccio è nada.

Pap. Nada? Ebben sia nada.
Sentite questa, e inorriditc. Alzandosi
Da letto la mattina,
Se n'andava in cucina,
E s'insuppava il pan nella pignatta,
E pigliandosi il fiore,
Poi facea la ribalda
La minestra per me nell'acqua calda.

Chi. Latto, e sango. Eccio è nada.

Cap. Ebben sia nada.
Sentite adesso questo tradimento,
E arricciate i capelli. Una Domenica
Ordinai le lasagne, ed essa prese
Un Calzone di pelle del Volante,
Ch'era bisunto ben: lo taglia a strisce:
Lo cuoce, lo condisce,
E me lo mette avanti; ed io credendo
Di mangiar le lasagne, in due bocconi
Mi caccio in corpo un pajo di calzoni.

Tutti. Ah ah ... (*a*)

Chi. Fu burla.

Picc. Amico, faggiolate.

Pie. Scuse vapole.

Isa. Inezie.

Lui. Ragazzate.

Pap. In somma tutto è nada? e sarà nada
Anche l'altro delitto,
Di avermi fatto diventar cavritto?

Chi. Comme comme?

Pap.

(a) *Ridono.*

Pap. La birba, sissignore,
Aveva le sue torcie, ed io smicciavo:
Balli quà: canti llà: veglie, teatri,
Regalucci ogni giorno:
Tutto a Madama, ed al marito? un corno:
Chi. (Busciardo, malandrino, io mo lo smosso.)
Pap. Che dite adesso?
Isa. Non saprei, che dirvi:
Lui. Ma è certo?
Pap. Uh!
Picc. Puoi giurarci?
Pap. Uh! uh! vi porto
I testimonj miei con cento prove.
Pie. E addove stanno?
Pap. In Barcellona: dove?
Chi. Ebbè: sempe che puorte
No testemmonio sulo, e sia chi sia,
Che mme sostenga 'nfaccia,
Che t'è stata 'nfedele Chiarastella;
Io mo t'assorvo.
Pap. Venga mia sorella.
Pie. Soreta!
Pap. Sì: chiamate Falconetto,
Ch'è uomo donna supra del fratello.
Isa. Eccola a tempo a tempo.
Lui. (Or viene il bello.)

S C E N A XVI.

Diana da Falconetto, e detti.

Pap. Vieni, Sorella, quì. Per onor mio
Palesa pure i vituperj miei.
Palesa di mia moglie
Tutto quello che sai. Popoli udite.

Dia.

Dia. E che nn'aggio da dì? chiù bona figlia
Non se poteva dà. Bella, annorata,
Fedele a lo marito,
E maje se l'è potuto
Appennere no fuso a la vonnella.
Pap. Di chi parli?
Dia. De chi? de Chiarastella.
Pap. Uh! faccia mia nel brodo!
E tu non mi dicesti,
Ch'era mia moglie...
Dia. Si: na puca d'oro:
No schiecco de molestia:
E che si stato tu ...
Pap. Sempre una bestia.
Lo conosco, e lo so. Ah che già puzzo
Di scarpetta di boja.
Picc. Tardi la colpa sua conobbe Troja.
Pap. Ma tu, strega briccona,
Non mi dicesti tu, che per uccidermi,
Tenea sotto il coscino un coltellaccio?
Dia. A mme? ne miente, birbo, malenato.
Pap. Uh! sangue traditor ... son rovinato.
Isa. (Rincalzano le scene.)
Lui. (E l'intreccio finor cammina bene.)
Chi. E bien? che dice ostè? tiene aute prove?
O sentenzio impennetur,
Post capite reciso?
Pap. Pietà, Sorella ...
Dia. E non sì stato acciso?
Che nne può dire de chella fata?
De chella figlia tant'aggraziata,
Faccia de 'mpiso, che nne può dì?

Era

Era no schiecco: na carta janca:
Na Dottoressa de Salamanca
Tant'a lo tessere, che a lo cusì.
E tu vorrisse, ch'io mo scartasse,
Che forfecciasse de chella gioja?
Fratiello, scusame. Mmano a lo boja
Te pò lo spireto chiù priesto ascì.

SCENA XVII.

Chiarastella, D. Isabella, D. Luigi, D. Pietro, D. Piccariglio, e D. Papirio tra le guardie.

Pap. SOrella traditora! Nò, mio padre
Per padre non avesti:
Chi sà da quali padri tu nascesti.
Chi. Via: caglia ostè. Te voglio dare ancora
Pe le defese toje n'auta mezora.
Pap. Ma io ...
Chi. Non chiù. Bamus mucciaccia (*a*).
Isa. Vengo
(Meschin mi fa pietà. Potreste, amica,
Terminar questo gioco.)
Chi. (Lo voglio trommentare n'auto poco.) (*b*)

SCENA XVIII.

D. Papirio, D. Luigi, D. Pietro, e D. Piccariglio.

Picc. ABbiamo ventunora. Ah! poveretto! (*c*)
Lui. Ah! che disgrazia! Il pianto
Cader mi sento per pietà dal ciglio.
Pie. Ah! che nce faje? acconciatence, o figlio.
Pap. Amici miei, pietà. Se voi volete
Potete darmi ajuto.

Picc.

(a) *Ad Isabella.*
(b) *Via con D. Isabella.*
(c) *Compassionandolo con l'orologio in mano.*

Picc. Sono già ventunora, ed un minuto (*a*).
Pap Mille grazie. Che dite?
Pie. Comm...na a quel, che pozzo.
Lui. Quì san noi.
Pap. Poichè per non morire in Piccardia,
Ho da costar, ch'io sia
Dell'antica famiglia de' Cornelj,
Vorrei, ch'uno di voi
Pietosamente mi ci dichiarasse,
Facendomi in iscritto un attestato,
Ch'essendo stato in Napoli,
E avendo favorita la mia casa
De' suoi benigni ardori,
Mi hà colmata la testa di favori.
Lui Oh! che dici!
Pie. Che aje perzo le cervella?
Lui. E la stima?
Pie E il decoro?
Pap. E la forca ve pare bagattella?
Lui. Bella gloria! impiccato per onore!
Pap. Onor le brache fritte, mio Signore.
Mille volte Atteone, e che si viva
Grasso cent'anni almeno.
Picc. Son ventunora, e un quarto, poco meno.(*b*)
Pap. In somma lei vuol rompermi costante
Coll'Orologio suo il mio quadrante?
D. Luigi mio caro,
Per carità vi prego: svergognatemi:
Fatemi un polisino, dichiarandomi
Quello, che prima non volevo essere.

Lui.

(a) *Mostrando l'orologio a D. Papirio.*
(b) *A D. Papirio coll' orologio in mano.*

Lui. Mi meraviglio! e che direbber poi
L'ombre degli Avi tuoi?
Pap. M'entrino in tasca.
Oh bella! e voi volete,
Che per un ombra si rovini un corpo?
Oltracchè stia sicuro, amico mio,
Che gli Avi miei non furono gran cosa:
Ve lo giuro da povero impiccato,
Scrivete...
Lui. In van mi tenti. Offenderei
La tua non sol, ma la mia stima ancora!
Pic. Manca per la giustizia un quarto d'ora. (*a*)
Pap. Maledetto orologio... Ah mio D. Pietro,
Io mi rimetto in tutto
Alla pietà de' vituperj vostri.
Fatemi voi questo attestato...
Pie. Guarda!
Soreta che derrìa, ch'è dell'onore
Un ritratto a pastello?
Pap. Daria di barba a voi, ed al fratello.
Che ci entra quella birba col mio collo?
Picc. Mancano sei minuti al tuo tracollo. (*b*)
Pap. Non più: Diavolo pigliati
L'Orologio, e il Padrone.
Picc. Ma il tempo vola.
Pap. Che disperazione!
Oh Dio... a che son giunto...
Pic. Son ventunora, e mezzo per l'appunto (*c*).
Pap. Cattera! questo è certo
L'oro-

(a) *A D. Papirio coll'orologio in mano.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.*

L'orologio del boja:
Per ammazzarmi corre à rompicollo.
Picc. Il mio Quare London và sempre bene.
Lui. Ed ecco il Commissario, che già viene.
Pap. Amici, per pietà ...

S C E N A XIX.

Chiarastella nell' istesso abito di Commissario, D. Isabella, e Diana, che restano in uno stradone ad osservare, e detti.

Chi. EBbene, a che se sta?
Lui E' cotto il poverino.
Pie. Già lo fuosso le zappo.
Picc. E' corpo morto.
Pap. E lei del morto è il tappo.
Chi. Addonca ostè non tieue alguna provas
De las infedertates de mogliereta?
Pap. E che prove? se quando io non voleva
Il vituperio mio, erano tutti
Gli amici miei malvaggi, e quando poi
,, Un malvaggio vogl' io, son tutti Eroi.
Chi. E bien: Soldates, strascenate st' ombras
A la forchiglias.
Pap. Piano ...
Misericordia per pietà ...
Chi. Non sento.
Pap. Amici ...
Lui. Buon passaggio.
Picc. Alla forca alla forca.
Pie. Buon viaggio.
Pap. Dunque vado ... uh uh ... che caso!
Dunque devo ... uh uh ... morir?
Morirò ... uh uh ... ma poi

Col-

Colla spada, e la rotella
Contro voi, e mia sorella
Farò cose da stordir.
Piano ... pian ... non vi alterate ..
Compatite ... perdonate:
Ne' sintomi miei mortali
Sono i spiriti animali,
Che mi fanno così dir.
Dunque vado ... uh uh ... che caso!
Dunque devo ... uh uh ... morir.(a)

SCENA Ultima.

D. Isabella, e Diana da Falconetto che si fanno avanti, arrestando le guardie che partivano, e detti.

Dia. ALlegrezza, allegrezza, frate mio.
Pap. Perchè vado alla forca? arpìa proterva.
Isa. Perchè salvo tu sei.
Dia. Pecchè moglieretа
Non è morta, e sta bona.
Pap. Come! che dite?... oh Dio!
Chi. E' biva sì: moglieretа song' io. (b)
Pap. Uh!
Chi. Videme briccone.
Tu mme voliste morta attortamente,
Lo Cielo mme sarvaje.
Pap. Ma Diana ...
Dia. Io gnorsì: la 'mposturaje.
Pap. Ed io ... e tu ... e voi ... poter del mondo,
Tra la moglie, e la forca io mi confondo.
Ma.

(a) *Le guardie lo portano via.*
(b) *Si leva il baffetto, e si fa conoscere dal marito, il quale resta estatico.*

Ma come ?

Chi. Pò parlammo de lo riesto.

Pe mo la tremmentina,

Che t'aggio data, vasta a bennecarme.

Pap. Signorнò, che non basta:

Almen vossignoria

Mi deve dissossare, anima mia. (*a*)

Chi. Via non chiù, core mio. Non sò la sola,

Che 'mposturata è ghiuta smanianno.

Sa quanta nce ne stanno

De ste povere femmene,

Che schettamente trattano a lo munno,

E da le male lengue arravegliate,

Veneno attortamente processate. (*b*)

Isa. Pace, pace.

Lui. Concordia.

Pie. Allegramente ca lo cioccio è muorto.

Pic. Ma mancano due barche ancora in porto.

Pie. Cioè ?

Lui. L'enigma io spiegherò. (*c*)

Picc. Poi tocca

A voi il decretar di vita, o morte.

Isa. Di poi si tratta ... oh Dio!

Dia. Faccia la sciorte.

Assettammonce ccà. (*d*)

(a) *S' inginocchia, e Chiarastella lo fa alzare.*

(b) *Si abbracciano, e vanno in su per un viale.*

(c) *Prende per mano D. Pietro, e seco lo conduce per un viale discorrendo, e con loro va D. Piccariglio ancora.*

(d) *Siedono ad un poggiuolo vicino alla fontana di mezzo.*

Pap. Via ... son briccone ... (*a*)
Chi. Chello ch'è stato, è stato. Io te perdono:
Tu porzì, bello mio, perdona a soreta,
È ghiodeca de me pe l'abbenire
No poco meglio.
Pap. Sì, mia moglie eroica.
Io sarò tra le bestie
La miglior bestia mansueta, e buona:
Lo giura D. TADDEO IN BARCELLONA.
Chi. Vecchiarella, e becchiariello,
Sempe 'mpace, core mio,
Co lo stisso cocchiariello
Nuje nc'avimmo da 'mmoccà.
Pap. Bel piacer, quando saremo
Tu vecchietta, e vecchio anch'io:
E sdentati, ci diremo
Col fo... fo... ben mio, vien quà.
Chi. Malandrino...
Pap. Zingarella...
Chi. Tu sarai il bastoncino ...
Pap. a 2 Tu sarai la mazzarella ...
Della mia cadente età.
Isa. Ah chi sa, da noi ancora
Se l'istesso si dirà. (*b*)
Dia. Lo derrimmo: e che bonora
Non sapessemo parlà? (*c*)

Pie.

(a) *Calando dal viale.*
(b) *Parlando tra loro; e Chiarastella, e D. Papirio ritornano in su pel viale.*
(c) *D. Pietro, D. Luigi, e D. Piccariglio calando.*

Pie. Ho inteso . . . vasta . . .
Tu vuò Sabbella ? (*a*)
Via , pigliatella :
La vide llà .

Lui. Bell' idol mio ,
Già mia tu sei :
Ebber gli Dei
Di noi pietà .

Isa. La gioja in petto
Chi può frenare ?
L' alma sperare
Di più non sà . (*b*)

Dia. Nuje che facimmo ? (*c*)
Magnano tutte :
E a mole asciutte
Mme vuò fa stà ?

Pie. Padre di un figlio , (*d*)
Ch' è figlio al padre ,
Deh fa , che madre
Sia questa quà . (*e*)

Pie. Và da lo frate :
Vì , che te dice .

Dia. Non dubbetate :
L' accordarrà .

Isa. a2 Che giorno amabile
Lui. Questo sarà !

(a) *A D. Luigi .*
(b) *Si danno le destre , e fanno con azioni de' ringraziamenti a D. Pietro .*
(c) *A D. Piccariglio .*
(d) *A D. Pietro .*
(e) *Accennando Diana .*

Picc. Fortuna ajutame ;

Dia. a 2 Vì, ca mo va.

Pie. E io resto a tavola
Senza magnà. (*a*)

Isa. Caro, sei dunque mio?
Dunque son tua mio bene?

Lui. Tuo prigionier son'io:
Bacio le mie catene.

Isa. Che gioja.

Lui. Che contento.

a 2. Più tenero momento
Io non provai finor. (*b*)

Pie. Ma pracateve: ch'è stato?

Pap. Sono un fulmine arrabbiato ...

Dia. Frate mio, pietà, perduono ...

Pap. No: più padre non ti sono ...

Picc. Il mio duol pietà non desta?

Pap. Hò la forca ancora in testa.

Pie. *Picc.* a 2 Ah Madama ... (*c*)

Dia. Ah Chiarastella ...

Chi. Core mio, sta poverella,
Via perdonela pe mme.

Pap. Senti proterva indomita: (*d*)
Dovrei lasciarti sterile;

Ma

(a) *D. Piccariglio prende per le mani D. Pietro, e Diana, e vanno tutti tre a parlare con D. Papirio.*

(b) *D. Papirio, Chiarastella, D. Pietro, e D. Piccariglio si fanno avanti.*

(c) *Pregando Chiarella.*

(d) *A Diana.*

Ma di mia moglie in grazia,
Và, ti consola, e sposalo:
E la tua prole scarica
Ogn'anno a tre, a tre. (*a*)

Lui. Isa. Picc. e Pap. a 4.

Viva Amor, che ogni travaglio
Discacciar da i cori sà.

Chi. Viva Ammore, che dall'aglio
Dia. a2 Sà lo zuccaro caccià.

Pie. E a mme schitto no ventaglio
Mme consegna pe scioscià.

Fine della piccola Commedia.

(a) *Diana, e D. Paccariglio sposano.*

IL DUELLO

COMMEDIA DI UN ATTO
PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo sopra Toledo nella Primavera dell' anno 1774., con Musica del Signor D. Giovanni Paesiello.

PERSONAGGI.

BETTINA Sorella di D. Simone, Donna di brillante umore, innamorata di D. Policronio.

CLARICE Gentildonna Romana in abito di Pellegrina, tradita da Leandro.

FORTUNATA Locandiera.

VIOLETTA Cameriera spiritosa di Bettina.

LEANDRO NECCI amante prima di Clarice, e poi di Bettina in Napoli.

D. SIMONE TACCO fratello di Bettina.

D. POLICRONIO Lanternone, uomo sciocco, che fa da Parigino, amante di Bettina.

TOPO Servo di D. Policronio.

La Scena si finge in Napoli, e proprio in una strada, ove corrisponde un'appartamento quasi terreno della Casa di D. Simone, che forma la mettà del Teatro: vedendosi Galleria decentemente adobbata per un gran finestrone di essa, riparato da lunga balconata di ferro. All'opposto di detto appartamento diverse Case: tra le quali una Locanda, alla cui sommità vi saranno alcuni finestrini ovati prratticabili, ed inferiori al Tetto.

DEL-

SCENA PRIMA.

Strada, ove corrisponde un Appartamento quasi terreno della casa di D. Simone, che forma la mettà del Teatro, vedendosi Galleria decentemente adobbata, per un gran finestrone di essa, riparato da lunga balconata di ferro. All'opposto di detto Appartamento diverse Case, tra le quali una Locanda, alla cui sommità vi saranno alcuni finestrini ovati, praticabili, ed inferiori al tetto.

Bettina servita di braccio da Leandro, e da D. Policronio, che le regge l'Ombrellina, D. Simone in loro compagnia, e Servi.

Bet. Siamo a casa: grazie tanto:
Basta quì: bien obliscè.
Lea. Sino là, vi chiede il vanto
Di servirvi la mia fè.
Pol. Ah mon Dieu! de vus accanto
Moè partir? ... fi ... fi ... mafuè.
Sim. (Sti cafune sò n'incanto,
Quanno fanno da franzè.)
Bet. Ma si stia ... la scongiuro ... (*a*).
Lea. Mi perdoni ... nò sicuro ...

Bet.

(a) *A Leandro*.

Bet. Ma lo prego . . . sanfason . . .
Pol. Vù demand ma scer pardon . . .
Lea. Pian . . . che fai ?
Bet. La testa . . . il viso . . .
Sim. Guè l'ombrella, fuss'acciso.
Bet.Lea. Ma, Signor, voi ci volete
Sim a3. Anche il capo tirar giù.
Pol. Ah, madam, sge fui una bete:
Un frippon sge fui monsieù.
Lea. Ma cattera, faresti (*a*)
Perdere la pazienza a fra Barbino.
Pol. Duseman . . . duseman . . .
Bet. Alè, mon frer:
Chiamate ma sciambrer,
Che venga isì pur agaglier ma tete.
Allè d'abbord.
Sim. Tu che mmalora dice?
Lea. Vuole la Cameriera,
Per farsi rassettare un pò la testa.
Sim. (Ora vì c'auto guajo!
Sorema è nata 'ncopp'a lo Petraro;
Don Coso a Marcianise,
E bonno fa de filo li Franzise.)
Bet. Si, si; pezzo di tufo: oggi è vergogna
Parlare colla lingua del Paese.
Lang Parisien.
Pol. Guì, guì:
Parisien, parisien, mon scer amì.
In oggi questa lingua
Tanto in moda si rese;
Che anco a Parigi parlano in Francese.

Sim.

(a) *Con alterazione.*

Sim. Addavero?
Pol. Tre sur.
Bet. Vedete un poco,
S'è lingua, che sta bene in ogni loco?
Lea. (Che sciocchezze!)
Pol. Ma diable!
Vulè vus appeller la fam de sciambre? (*a*)
Sim. E' lesto. Cammarera, venisì:
E porta avec tuec pettìn, specchì.
Lea. Ah, ah: rider mi fate... quai spropositi!
Pol. Oh vedete, chi ride.
Lea. E che non posso?
Pol. El diable, che tan port, tet de merlusce.
Lea. Olà: meno strapazzo...
Pol. Vu set un ridìcul...
Lea. E voi un pazzo.
Pol. Io pazzo? mafuè! (*b*)
Sim. (Stravisamillo, e bì che buò da me.)
Bet. Ah, mon metr, sgè vù prì (*c*)
De calmer votr' esprì.
Pol. Ma scer, pardon:
Sgè suì tut an trasport avec Leandrùs.
Bet. Via: via non più. Ma vien la Cameriera?
Ma Violetta vien?

SCE-

(a) *A Simone*.
(b) *A Leandro*.
(c) *A Pol.*

SCENA II.

Violetta con un servo, che porta lo specchio, la scatola colla polvere, e pettini, e gli suddetti.

Vio. ECcomi, eccomi.
Bet. E quando? sei tu morta?
Vio. Oibò: son viva;
Nè il mio collo ardirei
Di porre a rischio per servire a lei
Bet. Impertinant, io ti darò de' schiaffi.
Vio. La prego: non s'incomodi.
Io non ricevo doni,
Per non levarmi poi le obbligazioni.
Bet. Sei una temeraria.
Vio. Anzi sua Cameriera, e Segretaria.
Bet. Ho capito, ho capito.
(Gran carica briccona,
Che fa la serva diventar padrona.)
Vio. E bene: che si fa?
Bet. Via, sul mio capo
Richiama col tuo pettine
Dal loro esilio i vagabondi ricci.
Vio. La servo.
Lea. A me lo specchio. (a)
Pol. E sgè che sono isì mort de subìte?
Bet. Via lo terrà Simone. Io non vò lite. (b)
Su, mon frer: sge vù prì.
Sim. Oh! Sanfasona:
Lei si sfreggi a suo gusto.

Bet.

(a) *Leandro vuol reggere lo specchio a Bettina, ma Policronio se gli oppone.*

(b) *Prende lo specchio Simone.*

Bet. Ah! (*a*)
Sim. Ch' è stato?
Pol. Lea. Vio. a 3. Che fù?
Bet. Che frisetura!
Mondiù, va la mia testa a far paura.
Sim. E nce jette st'allucco?
Bet. Ma vedete
La gran fatalità! Non tanto sono
In discordia due ricci, che il mio volto
Prende subito l'aria del Paese.
Violet, pur sciaritè. (*b*)
Lea. Ah no: quegli occhi tuoi
Sempre l'istesso foco hanno per me.
Bet. Sa ... sa ... bien obliscè.
Pol. Monsieù, monsieù,
Se ardite di dir, che madamuiselle
Ha il foco dentro gli occhi,
Ci sputo sopra, e ve lo smorzo in faccia.
Bet Ah mon amable porc, non fet se scios. (*c*)
Vio. Ma fermatevi ...
Sim. E cionca, core mio.
Lea Alle corte: Bettina,
Io ti bramo in consorte, e D. Simone
Non mi rifiuterà per suo parente.
Sim. A mme? non saccio niente:

So-

(a) *Nel mirarsi allo specchio dà un forte grido, e si ritira indietro.*
(b) *Violetta le accomoda la testa, e Simone le regge lo specchio.*
(c) *Andando verso Polidoro; e Vio. e Sim. si inquietano.*

Sorema è mascoliata da no piezzo.
Pol. Ed io soffrir dovrei questo disprezzo?
Mort de ma vie! a moè?
Sge dirè ... sgè farè ...
Bet. Ah mon amur,
Sge vù prì, moderer
Set amable foreur. Don Leandrùs,
Alè, alè d'isì:
Mon scer Policronìe, set mon marì.
Sim. Ne, Don Leandro, vuò tenè sto specchio?
Pol. Ah ah ... bonfrer lepìde. (*a*)
Bet. Ma cattera! tu pettini a tempesta.
Vio. Ma se avete il demonio nella testa.
(Mal di collo una volta.)
Lea. Crudele, e mi posponi ad un balordo?
Pol. Mafuè; che ridicùl!
Lea. E mi schernisci ancor? De tuoi disprezzi,
Giuro al Ciel non son'io ... (*b*)
Bet. Ma che pretendi tu? l'arbitrio è mio.
Simone: dal Notajo
Va col mio Parigino a far la scritta.
Sim. E' lesto. Tiene cca ... (*c*)
Pol. Helas! che scioje!
Che plesir! che dusur!
Vio. (Ma che sguajato!)
Bet. Curasg, mo scer epus.
Lea. (Son disperato!)
Pol. } a2 Allè, sciagren turmant,
Bet. } Da set mon coeur, allè.

Li-

(a) *Abbraccia Simone.*
(b) *Con risentimento.*
(c) *Dà lo specchio al servitore.*

Liron, lirà, lirè. (*a*)

Lea. Ma perchè tanta guerra:
Tanto rigor con me?

Bet. Tusciur an dans, an sciant
Pol. a2 Le vie nu passeron.
Liren, liran, liron. (*b*)

Sim. Ca lo notaro serra:
Sbrigate, Signorè.

Vio. (Se il diamine mi afferra,
Io glie la canto affè.)

Bet. Liren, liran, liron...
Pol. a2 Lirò, lirà, lirè. (*c*)

Lea.Vio Basta non più pazzie:
Sim. a3 Creanza quì non ci è.

Bel. Non è ma bisarìe:
Pol. a2 I dans Amur pur moè. (*d*)

S C E N A III.

Leandro, Violetta, e poi Topo Servitore.

Lea. AH, cara Violetta,
Disperata son'io.

Vio. Vi compatisco.

Lea. Sono in un brutto gioco:
Consigliami, ti prego.

Vio. Or io, Signore,
Se colle vostre carte
Giocar dovessi, giocherei bastone.

Lea.

(a) *Cantano e ballano.*

(b) *Come sopra.*

(c) *Come sopra.*

(d) *Bettina entra in casa col servo, e Simone parte con Policronio per il notajo.*

Lea. E così giuocherò... (a)
Top. Dove?
Lea. Il saprai.
Lasciami...
Top. Siete troppo nel terribile.
Vio. E con ragion.
Top. Lo so. D. Policronio,
Il mio Padrone, or ora,
Facendo capriole e pirolè,
Mi ha detto qualche cosa in abrescè.
Vio. E facea capriole per la strada?
Top. Come un muletto nel veder la biada.
Vio. Che matto sgangherato!
Lea. Ah Topo caro!
Tu che sempre mi fosti buon'amico,
E ch'hai più trame in testa,
Che non ha nodi nella coda il diavolo,
Tu disturba il trattato:
Guasta le nozze: salva un disperato.
Top. Mi meraviglio ben de' fatti vostri.
Io tradir Policronio! e il mio decoro?
Io tradire il Padrone! e la coscienza?
Morirei di rimorso... è ver per altro,
Che ho da pagar la terza del pigione,
E non sò, come fare:
Ma non farei tal cosa, se ben voi
Mi sborzassivo adesso sette scudi.
Che tanto importa a vostra intelligenza.
Vio. Ma che delicatezza di coscienza!
Lea. Intendo.

Vio.

(a) *Risoluto va per partire, e s' incontra con Topo, e l'arresta.*

Vio. (Che capestro!)
Lea. Prendi . . . (*a*)
Top. Che sono questi?
Lea. Son dieci scudi. Godili per ora.
Vio. Ah che fate Signor? non ce li date,
Che la coscienza sua farebbe il diavolo.
Top. Sì: ma poi si rimette alla ragione.
Ditemi: s'io non guasto
Cotesto matrimonio,
Voi che farete?
Lea. Ammazzò Policronìo.
Top. Corbezoli! è poi meglio
Il Padrone ingannare,
Che farlo crudelmente assassinare.
Datemi i dieci scudi:
Scrupolo di coscienza non mi resta:
Bettina è vostra a pena della testa.
Lea. Ah caro Topo, vieni,
Vieni tra queste braccia . . .
Vio. Benedetto!
Uh! che gusto, se resta
Con un palmo di naso quel babbione.
Top. Ma perchè, ragazzetta,
Tanto in odio l'hai tu?
Vio. Per proprio istinto:
Non lo posso veder nemen dipinto.
Io non sò la Padroncina
Che ci trova in quel birbante:
E' un decotto amaricante:
E' una vera medicina,

(a) *Gli presenta una borsa, e Topo resta guardandola.*

Che in vederla solamente,
Ti fà scuotere così. (a)
Ve la dico schiettamente:
Quando vien da francesotto,
Mi vien voglia un scappellotto
Dargli in vece di buondì. (b)

S C E N A IV.

Leandro, e Topo.

Lea. E Ben: Topo, che pensi?
Top. E' fatto. Udite:
Con un vostro biglietto
In duello chiamate il mio Padrone:
E per armi eligete le pistole...
Lea. Ma questo, Topo amato,
Parmi un rimedio troppo disperato:
Top. Ma se voi non finite di sentirmi!
Ei tirerà: voi fingerete allora
Sotto il colpo morire: ed ei credendo,
Di portar sulle spalle un omicidio,
Tale spavento gli farò venire,
Che in un baleno lo farò fuggire.
Slontanato costui, subito al core
Della nemica vostra
Darem l'assalto, e la vittoria è nostra.
Lea. Tutto va ben; ma se colla pistola
Ei mi colpisse veramente?
Top. Eh: andate:
Saranno le pistole scaricate.
Lea. Scariche! e come deve
Credermi morto poi?

Top.

(a) *Scuote la testa, come per nausea.*
(b) *Parte.*

Top. Quì, Padron mio,
Non v'è tempo da perdere. Venite
A scrivere il biglietto, e per la via
Tutta vi spiegherò la trama mia.
Lea. Topo, riposo in te.
Top. Non dubbitate.
Credetemi: son'io
Una buona volpetta:
E l'istesso Demònio mi rispetta.
Così di trappole
La testa ho ricca,
Che meno il Diavolo,
Se si lambicca,
Potrà la simile
Digocciolar.
Son tutto frutto:
Son d'esperienza:
Ma sopra tutto
Son di coscienza,
E quando mi obbligo,
Non sò mancar. (*a*)

S C E N A V.

Fortunata dal suo allogiamento, che va via, e poi ritorna; indi Clarice in abito da Pellegrina.

For. ADdò sì, Palatone, (*b*)
Aizate sti liette,
'Ntramente vago da commà Lucia,
Pe bedè si ha sterate
Le doje meze cammise de l'abbate.

(a) *Partono*.
(b) *Parlando verso dentro*.

Dinto a st'alloggiamiento
Non aggio, bene mio, n'ora d'abbiento.

Cla. Sospiri miei dolenti,
Cercate il mio tiranno:
Ditegli, che di affanno
Morir mi vegga almen.
Ah Leandro crudele!
Sventurata Clarice! e sarà tanto
Tollerato nel Cielo un traditore?
Ah che dal mio dolore
L'anima oppressa ... oimè ... mancar mi sento!
Almen nel mio martire (*a*)
Lo potessi vedere, e poi morire!

For. Maramè poverella,
E chi lo vò sentì sto pacchi sicchi,
Che no ll'ha la Commara mposemata
Li cammesine ancora,
Pe ghì stasera a la commertazione.
Tide che guijo a uh! gnannola
Ccà nc'è na pellegrina addebboluta!
Poverella! patesse de strozzille?
Gioja mia ... fatte core ... (*b*)

Cla. Oh Dio!

For. Sospira: chiagne:
Addora quacche fieto ... (Maramene!
Chesta mme pare faccia conosciuta.)

Cla. Amica, per pietà ... che! Fortunata! (*c*)

For. Uh! sia Crarice! janca me scasata!

Vu-

(a) *Si abbandona sopra un sasso vicino la casa di Bettina.*

(b) *La soccorre.*

(c) *Si riconoscono.*

Vuje jate carchizzanno!

Cla. Ah, mia fedele amica, i casi miei
Fino all'istesse belve
Farebbero pietà.

For. Nè? 'nconfedenzia...
Fosse stato quà sfratto?

Cla. Ah qual parlar! troppo mi offendi.

For. Appunto:
Lo deceva io porzì, ca non pò essere.
Mo nce vò, sempe a Romma
V'aggio tenuta pe na sia Lucrezia!
Ma ch'è stato?

Cla. Or appieno
Tutta ti narrerò l'istoria mia.
In casa di mia zia,
Sappi, ch'io vidi un giovane, che alfine
Mi seppe innamorar. Mi chiese al Padre,
Ma non mi ottenne. L'inumano allora
M'indusse ad una fuga.
Si stabilì, ch'ei pria di me partisse,
Per vederci in Velletri.
Così si fece; ma l'infido, oh Dio!
Colà non ritrovai. Mi diedi allora
In braccio alla Fortuna:
Nè più seppi di lui novella alcuna. (a)

For. Vì, che faccia de 'mpiso! E comme a Napole
Site venuta a sbattere?

Cla. Sulla lusinga, che l'ingrato forse
Quì stia per una lite, della quale
Più volte mi parlò.

For. Lo nomme sujo?

(a) *Piange.*

Cla. Leandro Necci.
Lor. Oh cancaro!
Sto si Leandro pratteca a sta casa. (*a*)
Cla. E sarà vero?
Flo. Si ca joco a scoppole!
Isso è no longariello?
Cla. Appunto. Ah Fortunata,
Fa, ch' io lo vegga almeno:
Fa, ch' io gli parli, e poi
Son contenta morire.
For. A chi? lo cioccio.
Io le voglio sceppà lo cannarone.
Signò, venite dinto
A sta Locanda mia,
E lassateme fà qua dellegenzia.
Cla. Amica, il Ciel compensi
Quella pietà, che di me prendi.
For. Figlia,
Non c'è de che. Si è chillo, che sospetto,
Pe tutt' oje te 'mprometto
De carriaretillo o vivo, o muorto,
E pe forza ha da fa 'nguadia, c' haje tuorto.
Co sto 'mpiso tradetore
Non ce vò piatà, che tenga.
O l' affoco co na strenga:
O che bogliola ha da dì.
Ma che buò? Nuj' aute simmo,
Che da ll' uommene volimmo
Farce 'nzuoccolo portare,
Co dì subbeto gnorsì.

Eh

(a) *Additando la casa di Bettina.*

E facimmole schiattare:
Eh lassammole spetì. (a)

SCENA VI.

D. Policronio leggendo un biglietto, e Topo.

Pol. FRippon: e non potevi
Crepar, pria di portarmi
Sè bigliet diabolìc?
Top. Io feci il mio dover.
Pol. Facesti il fistolo
Che ti roda, cocchèn. Io duellare?
E duellar di più colla pistola?
Top. Colla pistola: e vuol, che caricata
Sia con polvere bianca:
Pol. Polvere bianca! oh quando fosse polvere
Del Conte palma, forse accetterei.
Top. Che Conte, e Duca. E' questa
Una polvere bianca,
Che si accende, che spinge, e non fa botta,
Dimodochè si vede
Cader' uno ammazzato,
Nè si sà, nè si vede, chi ha tirato.
Pol. Tutto questo? morbiù!
Top. Vuole il rivale
Così battersi, acciò, senz'alcun strepito,
Possa fuggir colui, che resta vivo.
Pol. Ora vedete il diavolo!
Top. Che dite?
Se voi non accettate la disfida,
Vituperevolmente nelle spalle
Senza meno averete un par di palle.
Pol. Peggio; ah mondieu!

 Top.

(a) *Viano nella locanda.*

Top. Coraggio.

Pol. E ben, facciam così. Digli, che accetto,
Purchè sian le pistole caricate
Colla polvere bianca,
Ma senza palle.

Top. Senza palle? e come
Vi avete da ferire? che sproposito!

Pol. E bene: assassiniamoci. Ci metta
Le palle, e non la polvere.

Top. Che dite?
Che parlare da matto!

Pol. Or io diversamente non mi battó.

Top. Ed ei vi darà sopra,
E vi farà saltare il cor dal petto.

Pol. Il core? fa così: digli, che accetto;
Ma che batter mi voglio,
A cavallo sfrenato,
A sett'ora di notte,
In tempo di tempesta, e a lume d'oglio.

Top. Oh! non avanzo certo
Queste vostre sciocchezze.

Pol. In conclusione
Vuoi vedermi morir? Topo briccone!

Top. Ecco Leandro.

Pol. Oimè.

SCE-

SCENA VII.

Leandro con due pistole, e detti. Leandro col volto severo, e passo grave va in faccia di D Policronio, lo saluta, e senza parlare gli presenta una pistola.

Top. (Zitto ... il cappello. (*a*)
Prendete ...
Pol. Ma ... (*b*)
Top. (Zitto ... che siete morto.) (*c*)
(Fate lo stesso ...)
Pol. (Ma ...)
Top. (Zitto ; spogliatevi ...) (*d*)
(Baciatelo, baciatelo, baciatelo.)
Pol. Oh mio caro :
Adesso lei mi piace. (*e*)
Top. Dove ?
Pol. Vò via : se abbiamo fatto pace.
Lea. Che vuoi ?
Pol. La grazia sua.
Lea. Io voglio dito pari.
Top. (E voi il disparo.)
Pol. (Perchè ?)
Top. (Perchè nel gioco
Decida la Fortuna,
Chi prima tirar dee.)
Pol. Son morto via. Io

(a) *A D. Pol., che anche saluta Lea. tremando.*
(b) *Prende la pistola.*
(c) *Leandro si spoglia, e dà gli abiti suoi a Topo.*
(d) *D. Policronio anche si spoglia, e dà gli abiti a Topo. Leandro, anche senza parlare, abbraccia, e bacia Policronio.*
(e) *Vuol partire.*

Io nel gioco ho a sorte,
Che han sempre i cani nella Concerìa.

Lea. Tira.

Top. Tirate.

Pol. Oh Dio. (*a*)

Lea Uno, e tre che fan quattro. Il punto è mio.

Pol. L'ho detto ... mamma cara ...

Top. Povero mio Padron!

Lea. Mori malnato ... (*b*)

Pol. Ah!

Lea. Ah perfido destino! io l'ho sbagliato...

Top. Siete salvo, Padrone. Allegramente...
Tirate adesso voi ...

Pol. Chi? ... ah? ...

Top. Sparate:
Animo.

Pol. Che son vivo?

Top. Più di prima.

Pol. Ma tu lo sai di certo?
Topo, non farmi fare
Qualche bestialità dall'altro mondo.

Top. Ma diavolo sparate.

Pol. Eh? monsieur venisì.

Lea. Eccomi tira sù.

Pol. A la santè de ma matresse ... bù. (*c*)

Lea.

(a) *Giocano.*

(b) *Finge Leandro di tirare colla pistola, la quale fa solamente fuoco dall'acciarino, e si dispera per aver il colpo errato.*

(c) *Tira, e la pistola fa parimente fuoco da fuori, e Leandro finge di esser morto, abbandonandosi sopra un poggiuolo.*

Lea. Oimè! son morto ...
Pol. E' morto?
Top. Ah! che faceste? siete rovinato.
Pol. Come? perchè?
Top. Se date
In man della sbirraglia, fra tre giorni
Sarete giustiziato.
Pol. Ah viso d'impiccato,
Questo non si diceva nel biglietto ...
E tu ... ed io ... ora vedete!
Top. Presto:
Presto lasciate Napoli.
Fuggite in Francia, in Danimarca, in Londra,
In Germania, in Polonia, in Tartaria ...
Pol. Oh! sfortunato me!
Top. Fuggite, diavolo.
Ecco i birri ...
Pol. Li birri?
Top. Capitani ... Portieri ... Sostituti ...
Cavalleria di là,
Granatieri di quà ... uh precipizio ...
Fuggite ...
Pol. Ma Bettina ...
Top. Vestitevi alla meglio: presto ... presto. (*a*)
Pol. Ma Bettina ...
Top. Ma il Boja, ma la Ronda?
Pol. Morto briccone, me l'hai fatta tonda.
Vado ... fuggo ... e se domanda
Perchè ... come ... lei cioè:
Tu rispondi, che in Olanda
Ven-

(a) *D. Policronio spaventato si veste confusamente.*

Venga subito da me.
Se in Olanda non mi trova:
Salti subito in Germania,
Da Germania nella Russia;
Dalla Russia in Tartaria,
Che piangendo all' osteria
L' idol mio mi troverà.
Scer Otel de mon amur,
Sge te bes: adieu, adieu.
Ah mondieu, sge tomb... sge mur...
Chi ne pleur a mon trepà. (*a*)

S C E N A VIII.

Leandro, e Topo ridendo. Indi Clarice, e Fortunata dalla Locanda, e poco dopo Bettina, e Violetta in balcone.

Lea. AH ... ah ... che sciocco.
Top. Che vi par? vi ho tolto
Quella spina dagli occhi?
Lea. Quanto ti devo amico!
Top. Su: vestitevi, e andiamo ...
Lea. Oh diavolo Clarice. (*b*)
Top. Pian ... che fate?
Lea. (Fammi credere morto anche a costei.)
Top. A chi?
Cla. Che vedo, oh Dio!
Leandro è quegli?
For. E chillo llà l'amico?
Ma llà 'nterra che fa?
Top: (Che altro intrico.)

Lea.

(a) *Via.*
(b) *Vede venir Clarice, e si abbandona nuovamente, facendo il morto.*

Lea. (Piangi : dì, che non vivo.)
Top. Uh! uh! meschino... chi mi dà conforto?
Povero mio Padron, come sei morto!
Cla. Tu che dici?
Top. E' spirato.
For. E' muorto?
Top. E' fracido.
Cla. O mè! soccorso ... (*a*)
For. Ajuto ... acqua ...
Vio. Cos'è? (*b*)
Bet. Ma che diabl vus avè cum se criè?
Vio Che fu Topo?
Top. E' spirato.
Bet. Il è mort? ah Mondieu!
Lea. (No : no : dì, che son vivo.)
Top. (Or ammattisco.)
For Facitev'armo : via. Ma comm'è stato?
Top. Dirò, dirò. Egli è poi vivo ...
Cla. Vivo!
Lea (No : a questa morto.)
Top. (Oh diavolo!)
Bet. Dunqu'egli è vivo?
Top. Chi l'ha detto? è morto.
Bet Vio Cla For. a 4. Ah!
Top. Cioè morto : un certo morto, vivo ...
(Io non sò, che mi dire :
Non sò se ha da campare, o da morire.)
Vio. Io vo calare.
Bet. E vengo anch'io con te.
Ah! chil è mort sertaneman pur moè.

SCE-

(a) *Cade svenuta tra le braccia di Fortunata.*
(b) *Dalla balconata.*

SCENA IX.

Clarice, Fortunata, Leandro, e Topo.

Top. (OH che almen due si sono rotto il collo!
Eoben: per questa siete vivo?)
Lea. (Morto.)
Cla. Dunque?
Top. Dunque spirò, salute a lei.
Cla. Crudelissimo Ciel! barbari Dei! (*a*)
For. Ma comme fuje? non farce cchiù abbascare.
Top. Dirò: fu disfidato,
E vi lasciò la vita in un istante.
Cla. Infelice mio ben! povero amante! (*b*)
For. Ma non ce vedo sango ....
Top. (Maledetta!)
For. La stoccata addov'è?
Top. Non fu ferito ...
Perchè, vedete caso,
Nel mentre si battea, morì di subbito.
For. Nce lo bole, fauzario, tradetore.
Cla. Ah taci per pietà. Con questi oltraggi
Non accrescer più pena alle mie pene.
Infelice mio bene,
Sventurato Leandro, io se finora
La mia vita sperai dalla tua vita,
Or dalla morte tua, la morte io spero.
Sì, ben mio, morirò. L'ultima prova,
L'estremo segno sia
Della mia fedeltà la morte mia.
Ti seguirò fedele,
Ombra dell'idol mio:

Sa-

(a) *Piange.*
(b) *Piange.*

Saprò morire anch'io
Vittima del dolor.
Farò de' miei martiri
Suonar quel nero speco:
E i mesti miei sospiri
Moltiplicando l'Eco,
Forse averai, crudele,
Pietà di questo cor. (*a*)

For. Vi che guajo, che mme venne!
Che mannaggia l'ammore, e chi lo venne.

S C E N A X.

Leandro, e Topo, indi Bettina, e Violetta in istrada

Top. ROtta di collo. Or ditemi l'intrigo
Di questa pellegrina.
Lea. Sappi che in Roma ... Oh cattera Bettina!
Top. Diavolo, diavolissimo. (*b*)
Lea. Che diremo a costei?
Top. Diremo ... si ... no meglio ... fate vista
Di essere in delirio.
Lea. E perchè questo?
Top. Ma delirate, e non pensate al resto.
Bet. Monssieù, monssieù, che diable vus avete?
Lea. Silenzio olà: Giove son'io: tacete.
Top. Poveretto!
Bet. Che dice?
Top. E che ha da dire?
Voi, bella madamina,
Voi sarete la vostra, e sua rovina.
Bet. Mort de ma vie! purque?

Vio.

(a) *Via agitata.*
(b) *Si avvede di Bettina.*

Vio. (Io la mia testa
Scommetterei, che qualche trama è questa.)
Bet. Ma parla ... dì ... perchè?
Top. Questo infelice
Cadde in delirio, avendovi perduta:
E quì volea, spogliato
Degli abiti, ferirsi: io lo trattenni;
Ma pur nel suo trasporto
Si sarebbe ferito,
Se non cadeva a terra tramortito.
Che dite adesso? è caso deplorabile?
Bet. Guì, mon anfan: set une piès tragìche.
Ma sciambrer, can dì tu?
Vio. Che non si devono
Far gli uomini morire, ch'è peccato.
Bet. Ma che ho da far, se più non sono adesso
Nella mia libertà? solo mi resta,
Per senso di pietà, dagli occhi miei
Distillar quattro perle lagrimali,
E così celebrare
Del suo povero amore i funerali.
Lea. Dunque morir degg'io?
Top. (Date in qualche pazzia.)
Lea. Tiranna, addio. (*a*)
Son già morto, e di Acheronte
La ner'onda già tragitto:
Negli Elisi io sono già.
Ma tacete: zitto: zitto.
Che tra i rami, e gli arboscelli,
Dell'aurette al susurrar,
Mentre cantano gli augelli,

La

(a) *Alzandosi con impeto dal poggiuolo.*

La mia cetra ho da suonar.
E le corde pizzicando,
Per quei poggi andrò chiamando:
Bettinuccia... Bettinuccia...
Ah dov'è la crudeluccia?
Chi sa dirmi dove stà? (*a*)

Top. Dove? dove?

Vio. Fermate.

Lea. (Lasciatemi partir, che il far da matto
E' per me troppo impiccio.)

Vio. Via Signora,
Movetevi a pietà.

Bet. Mondieu!

Top. Curate
Un fedel moribondo, che vi adora.

Bet. Via, via Leandro, non morite ancora.

Lea. Dunque, ben mio...

Bet. Sperate.
Voi già vedete, che Don Policronio
Tiene una faccia ostrutta,
E l'ostruzione in un marito è brutta:
Forse chi sà? l'astrologo mi disse,
Ch'io mi dovea pigliar cinque mariti:
Non potete voi essere il secondo?

Lea. Per poi cedere agli altri il luogo mio?

Bet. Così dice l'astrologo, non io.

Vio. E vi volete in somma
Affogar tra le braccia di un briccone?

Bet. Olà: rispetto per un tuo Padrone.

Top. Non posso più. Perdonami,
Se per la prima volta ti tradisco

(a) *Va per partire, e lo fermano.*

Fedeltà di livrea. Signora mia,
Se andate in man di Policronio, siete
In tre dì subbissata. Egli ha, il vigliacco,
Sol per idoli suoi Venere, e Bacco.

Bet. Ah morblù! can dì tu?

Top Egli è una forca: un truffatore, e tiene
Più debiti sul collo, che pidocchi,
E vuol pagarli colla vostra dote.
Signora, mi protesto, che la mia
Non è già maldicenza,
Ma discarico solo di coscienza.

Bet Ah frippon!... ah cocchen!...
A moè se tromperie?
A moè set trahison? Mort de ma vie!

Top (Il colpo è fatto.)

Lea. (E' viva.)

Vio Vedete, che birbante!

Bet. Ah, ma sciambrer, avevi tu ragione.
Ma quì a tempo Simone. (a)
Corri ... vola ... precipita.

S C E N A XI.

D. Simone col borre de' Capitoli fatti per D. Policronio, e detti.

Sim. CH' è stato?
Che male t'è benuto?

Bet. Và tosto dal Notajo...

Sim Nce sò ghiuto,
Chisto è lo stizzo pe Don Policronio.

Bet. Vada al diavolo lui, e il matrimonio. (b)

Sim. Chià ... che mmalora faje?

Bet.

(a) *Vede il Fratello.*
(b) *Lacera i capitoli.*

Bet. Sge suì anragè.
Sge sui pien de poeson ... Allè, mon fret:
Va tosto dal Notajo, e si rinovi
Fer Leandro il contratto.
I serà mon marì.
Lea. Come!
Vio. Ben fatto.
Bet. Tu manda, Violetta,
A chiamar per un servo
Musici, suonatori, e ballerini:
Voglio, che questa sera
Faccia la gran salita il nuovo sposo.
E voi, Leandro, andate da mia madre
Col carattere eccelso di suo genero.
Ed esigga da voi
Sulla suocera man bacio generico.
Lea. Vado ...
Sim. Va chià ... Sacciammo,
Sta cosa comme va?
Bet. Corpo di Pluto!
Tu ancora quì! Morquè!
Top. Correte ...
Lea. Andate ...
Bet. Non si và?
Vio. Fate presto ...
Lea. Oh Dio! partite ...
Sim. E mo: ch'è stato? che mmalora avite?
Vuje nfra de vuje tagliate:
Vuje nfra de vuje cusite:
Spedite ... commannate ...
Và ... rumpete li piede ...
Curre ... zeffonna ... va ...

 Pot-

Potta de chi non crede!
La gatta ha da fa l'uovo?
Lo cane ha da figlià?
Ma sà, che nc'è de nuovo?
Io già mme lo feguro,
Ca tiene, e tiene, e puro
Cient'ova co na seggia
Nce ll'aggio da jettà. (*a*)

SCENA XII.

Bettina, Topo, e poi D. Policronio da un finestrino d'un tetto.

Bet. CHe Birbigliard!
Top. E voi
Non andate, Signora, collo sposo?
Bet. No: da te voglio tuttavia sentire
Con maggior distinziene
Tu le fripponerie di quel frippone.
Pol. Ma scer matresse, serviteur tresumble. (*b*)
Top. (Diavolo maledetto!)
Bet. (E quel birbo che fà sopra quel tetto?)
Top. (E che vuol fare? rubberà galline.)
Bet. (Rubberà! tu che dici?)
Top. (Sissignora,
Tra le sue bizzarrie vi è questa ancora.)
Bet. (Ah birbante!)
Pol. Mio bene, che si dice
Dell'omicidio mio? credo, che Napoli
Stia sotto sopra per il morto ucciso
Colla polvere bianca: non è vero?

Top.

(a) *Parte per il Notajo, e Leandro con Violetta vanno in casa di Bettina.*
(b) *Dal finestrino.*

Top. Ritiratevi in dentro ... non vi fate (a)
Per carità veder.
Bet. Costui che dice?
Pol. Come! nulla tu sai
Del gran fatto terribile
Accaduto costì? pare impossibile.
Top. Ma tiratevi in dentro.
Pol. Tutta Napoli
Non parlò d'altro. Birri, Capitani,
Cavallaria di quà:
Granatieri di là:
Top. Ma ritiratevi:
Io dirò tutto alla Signora. (E' questo
Un imbroglio assai brutto.)
Pol. Eh? dille pur la fuga:
E la cosa di Olanda.
Top. Dirò tutto.
Bet. Parla: che fu? ci fosse (b)
Qualch'altra baronata?
Top. E di che sorta.
Questa notte ha sfasciata una bottega,
Ed ha rubbato il birbo
Certa tela d'Olanda, e va fuggiasco,
Poichè sopra di lui cadde l'indizio.
Bet. Mondieu! facevo il degno sposalizio.
Ma non so, che dicea
Di omicidio ... di morto ...
Top. Sissignora:
Sono termini questi
Della mariuoleria. Quel che si rubba,

 Si

(a) *A Policronio.*
(b) *Policronio si ritira.*

Si chiama in gergo il morto.

Bet. Non più per carità: pensando solo,
Che moglie di un mariuolo
Bettina esser dovea, gli effetti isterici
Risvegliar già mi sento.

Top. (S'io salto questo fosso, è un gran portento.)

Pol. Idolo mio, udisti il caso nero? (*a*)
E quanto disse Topo, è più che vero.

Bet. (Che sfrontato! l'avessi
Sotto quest'ugne.)

Pol. Or dimmi, tu potevi
Immaginar, che il fiato
Mi puzzasse così?

Top. Toglietevi di lì...

Bet. No: cala, cala.

Pol. E se mai i Satelliti...

Top. Oibò: per carità...

Bet. Cala, ti dico...
Non dubitar...

Top. (Che maledetto intrico!)

Bet. Dessand, monscer, dessand:
Nè avè pà d'ambaras.

Pol. Perfect amour, sge sui dan le te bras.

S C E N A XIII.

Bett'na, Topo, indi Leandro, e poi D. Policronio in istrada.

Top. (SE ritorna costei con Policronio
A favellar, siam rovinati.)

Bet. Indegno!

Fre-

(a) *Affacciandosi nuovamente.*
(b) *Entra per calare.*

Fremo di rabbia ... (*a*)

Top (Oh! Don Leandro, a tempo.
Presto: da quì Bettina slontanate;)

Lea. (Perchè?)

Top. (Vien Policronio.)

Lea. (Maledetto!)
Anima mia: tua Madre
Ti attende or or con me ...

Bet. Per un istante...

Lea. Ma vieni, non tardar ...

Bet. Ecco il birbante.

Pol. Adorata preziosa ... Ah mamma mia. (*b*)
L' ombra della pistola senza botta ...

Bet. Ferma ... senti ... vien quì ...
Il frippon mi fuggì.

Lea. Come, tiranna,
E puoi trattar col mio rivale indegno?
Ah che la gelosia mi rode il core.

Bet. Morblù! Leandro, voi mi fate orrore!
Con me parlar di gelosia? matuè!
Addio nozze, se andiamo
Con questi pregiudizj di Provincia.
Libertè, libertè ...

Lea. Ma finalmente ...

Bet. Sgialusie? ... sgialusie? (*c*)
Set un mot tres orrible! Or io, Signore

(a) *Guardando verso quella parte per dove dee venir D. Policroro.*

(b) *Leandro in veder comparire D. Pol. si ritira indietro, e senza esser veduto da Bet. lo minaccia; e questo spaventato fugge.*

(c) *Smaniando.*

Vi parlo francamente: dal marito
Non voglio soggezioni.
Nè accordo la mia mano,
Se non che sotto certe condizioni.

Top. (Andate col suo vento.) (*a*)

Bet. Le volete sentir?

Lea. Dite, ch'io sento.

Bet. Io non voglio seccature
Dal marito mio soffrire:
Nè dovrà da me venire,
Se chiamato non sarà. (*b*)
Quì ci ha lei difficultà?
Nott'è giorno col servente
Voglio uscir nel visavì.
Lei ci trova da dir niente? (*c*)
Voglio il sarto parigino:
La Madama torinese,
La cucina alla francese:
E giocando al tavolino,
Voglio a fianco quattro amanti,
Due che segnano li tanti,
Due che pagano per me.
L'approvate? e bien matuè. (*d*)
Quando è questo: allegraman:
Allondon, tre bon anfan:
Allondon, mon scer marì. (*e*)

SCE-

(a) *A Leandro.*
(b) *Lea. approva.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Partono.*

SCENA XIV.

Clarice smaniante, e trattenuta da Fortunata, indi D. Policronio timoroso.

For. ADdò vuò ghì? si pazza?
Cla. Lasciami in preda al mio dolor crudele.
Senza Leandro mio,
No: viver non poss'io:
E se potessi ancor, viver non voglio.
Lasciami ...
For. Vi, che 'mbruoglio!
Te staje? o faccio revotà ste chiazze!
Pol. Petì fam ... petì fam ... eh mie ragazze ..
Sapete, se si sente
Lo spirito dell'ombra, che ho veduto?
For. Comme decite?
Pol. L'anima del morto ...
Cioè di quello ... Non sapete nulla
Dell'omicidio mio, a quel che vedo.
E che diavolo, siete
Dell'Indie Pastinache?
Cla. (Oimè! fosse costui
L'uccisor di Leandro?
For. (No lo credo.
Chisto pare lo figlio dé Birtoldo.
Ma spezzoliammoncillo:
Che può sapè.) Vuje donca site chillo?
Pol. E chi aveva da essere? per altro
La cosa va sottacqua;
Ma se ne parla da per tutto; ed io
Sono furgiodicato a parer mio.
For. Ma no nce steva sanco.
Pol. Lo sò: se gli sparai a fuoco bianco.

Cla.

Cla. (Ah! l'ammazzò costui; e fa lo sciocco
Per avere in difesa
Del suo delitto la sciocchezza sua.)
For. Ma pecchè l'accedistevo?
Pol. Per ammazzarlo: che domanda ciuccia!
For. Povero Don Niccola?
Pol. Chi Niccola?
For. Chillo ch'avite acciso.
Pol. Che Niccola:
Or mi mettevo con un Don Niccola.
Egli era tanto un tocco
Di Don Leandro.
For. (Confessaje lo locco.)
Cla. (Ah lo dissi: egli fù l'empio omicida.)
Scellerato, ci sei ... (*a*)
For. Nce sì briccone ...
Guardia ... guardia ...
Pol. Ah mondiù! ajuto ... ajuto ...
Cla. Non ti muovere indegno ...
For. Io mo te scanno;
Si te fricceche niente:
Pol. Pietà, Signori Birri ...
For. Guardia ... aggente ...

S C E N A Ultima.

D. Simone colli Capitoli di Leandro, e detti.

Sim CHe sò ssi strille lloco?
For Curre ...
Cla. Ajutate quì ...
Pol. Monsieù Simon ...
For. Jate a chiammà la guardia ...

Cla.

(a) *L'afferrano per il petto.*

Cla. Chiamate i Birri ...
Sim. Ma se sà ch'è stato?
Pol. Si sà sicuro. Son Fuorgiudicato.
Sim. Frogiodecato?
Cla. Ave ammazzato un uomo.
Sim Ammazzato! mmalora!
Piccolo confettiello col cogliandro.
Ma l'acciso chi fuje? se sà?
Cla.)
For.) *a* 3. Leandro.
Pol.)
Sim. Leandro chi?
Cla. Leandro Necci.
For. Appunto.
Pol. Signorsì: così è.
Sim. Lo malà che ve vatta a tutte tre.
E' uoglio, è uoglio ...
Cla. Come a dire?
Sim. E' uoglio ...
For. Maramè! no lo crede?
Sim. E' zuco di cantina.
Chillo se sta sposanno mo Bettina.
Pol. Col corpo?
Cla. Voi che dite?
For. Ussia pazzea?
Sim. E cinco che sò quinnece. Io mo vengo
Da Notà Micandò co li Capitole.
Ma va chiano... Vedite
Sorema a mano a mano co lo sposo,
Che stanno p'abballare. (*a*)

Pol.

(a) *Vedono dal gran fineſtrone Bettina, e Leandro in posizione di Ballo.*

Pol. Oh Diavolo!
Cla. Che vedo!
For. Ch'è sto 'mbruoglio!
Sim. E si ve ll'aggio ditto. E' uoglio: è uoglio.
Cla. Come và! sogno, o son desta?
Sim. Sono spiriti di ágresta...
For. Io songh'io, o non songh'io?
Sim. Va te corca, core mio....
Pol. Io la testa ho sopra il petto?
Sim. Fu 'mpàgliato, o fu piretto?
Cl.Pol. (Qualche inganno qui ci sta.
For.a 4 (Quacche 'nganno ccà nce sta.
Sim. (E ba jate a bommecà:
Cla. Signor, deh fatelo quì giù discendere:
E questa cabala si scioglierà.
For. Si, si: chiammatelo, ca nc'è da ridere.
Nuje aguattammoce dereto llà.
Pol. Si, si: celiamoci ... no; no: mostriamoci...
Anzi assaltiamolo: assassiniamolo,
E il suo cadavere si uccida quà.
Sim. E si lo cranio lui po te sfraveca?
Pol. Che tra i probabili anche ci sta.
Cla.Pol.) Amore, ajutaci per carità.
For.) *a*4. Ammore, ajutace pe caretà.
Sim.) Vì, c'auto diavolo chisto sarrà. (*a*)

Resta D. Simone, indi vengono in balcone Bettina, Leandro, e Violetta.

Pol. Guè, guè, signori sposi,
Lassate il minuè.
Bet. Cos'è?.. mi fai paura...

Sim.

(a) *Clarice, Fortunata, e D. Policronio si celano dietro la Scena.*

Sim. La cosa è de premmura.
Lea. (Oimè! che sarà mai!)
Vio. (Ci fossero più guai)
Bet. Via parla: che cos'è?
Sim. Scinne co Don Chechebbio,
Si tu sapè lo vuò.

Bet.)
Lea.) *a* 3 (Sul nido qualche nibbio.
Vio) Il diavolo mandò) (*a*)

Resta D. Simone, e chiama Clarice, Fortunata, e D. Policronio.

Sim. E' bivo si o nò? (*b*)
Cla. Che nera frede, o Dio!
For. Che posta mararnè!
Pol. Che bestia che son io!
a 3. Ma me ne pago affè. (*c*)

Topo, indi Bettina, Leandro, e Violetta in istrada, e D. Simone.

Top. Il rinfresco, mio Signore,
Per le nozze è pronto già.
Sim. Si Decano, ho gran timore,
Che a suo conto restarrà.
Top. Come a dir? che novità.
Bet. Siamo quì: che dir vorrai?
Sim. Vi dirò: vuol cert'aggente,
Che Leandro, quì presente,
Morì acciso, tempo fa.

Bet.

(a) *Entrano per calare.*
(b) *Sottovoce a quelli, che anche sottovoce parlano tra loro in disparte.*
(c) *Ritornano nuovamente a celarsi.*

Bet.Lea.)
Vio.Top) *a* 4 Oh che uscita! ah ah ah ...(*a*)

Pol. Che ridete, mio Padrone? (*b*)
Siete morto: signorsì.
Io sparai dal mio focone,
E la palla vi colpì.

Lea.Top.a 2. (Siamo fritti!)

Vio. (Sono guai.)

Pol. Topo è vero? parla ... dì ...

Top. Dirò ... lui ... cioè ... pigliai
Un catarro l'altro dì,
Che mi crepa ... accì ... accì ...

Bet. (Qualche trappola ci è quì.)

Pol. Dunque, cara ...

Bet. Dimmi un poco:
Del tuo furto, che si fa?

Pol. Io mariuolo! chi l'ha detto?

Bet. Topo quì.

Pol. Uh! maledetto. (*c*)

Bet. La mucciaccia, la taverna,
Il giochetto come va?

Pol. Pure Topo questo ha detto?

Bet. Topo, Topo ...

Pol. Maledetto!
Topo sozzo ... Topo brutto ... (*d*)
Cara sposa, è falso tutto ...

Bet.
Pol. *a*2 Ah! mondieu, sge suì trahì.

Lea.

(a) *D. Policronio si fa avanti, e detti.*
(b) *A Leandro.*
(c) *Lo prende per petto, e lo tiene fermo.*
(d) *Gli da schiaffi.*

Lea (La speranza mia finì.)

Top Vio. e Sim. a 3 Già la tgnazella si scoprì.

Bet. Ma invendicata restar non voglio.
Policronie. Sge suì ta fam. (*a*)

Pol. Sge suì, ma vie... ton bon marì.

Lea. Come...

Top. Sentite...

Bet Lea. a2 Non più, frippon...

Sim Ma chiano...

Vio Udite ..

Lea. Bet. a2 Ora: tacete.
Voi creperete ... nu danseron ... (*b*)

Lea. Ah Don Simone ...

Sim. Passeja, e pippa,

Lea. Ah Topo caro ...

Top. Topo una trippa.

Lea. Ah Violetta ...

Vio Non ho che fare.

Vio. Top. e Sim. a3 Lei può serrare ... colcar si può. (*c*)

Lea. Dunque speranza .. non più mi avanza?
Se mi tradisti, tiranno Amore,
Passarmi il core ... ben io sapiò. (*d*)

Cla.

(a) *Lo sposa.*

(b) *Entrano in casa ballando a mano a mano.*

(c) *Vanno via insieme — Resta Leandro solo: indi viene Clarice, e poi in balcone Bettina, e D. Policronio.*

(d) *Impugna uno stile per ferirsi, e Clarice arresta il colpo.*

Cla. Fermati, ingrato: e serba
I cari giorni tuoi;
E se una vita vuoi,
Trafiggi questo sen.

Lea. Ah qual pietate acerba!
Ah qual rossore, oh Dio!
L'amaro affanno mio
Deh mi uccidesse almen. (*a*)

Bet. Allegraman: Danson,
Mo scer petì garson:
Mo scer Policroniè,
Allegraman: dansè.

Pol. Danson, danson, mon am.
Ma scere petì fam.
Alon, mort de ma vie:
Alon, un menovè. (*b*)

Lea. Ah che morir mi sento.

Cla. Ritorna a chi ti adora.

a 2. Deh chi provò finora
Più barbaro dolor!

Bet. Sciattè... mon petì coc...

Pol. Cuppè... ma scer pullard...

a 2. Ah che mon piè gagliard
I rand el Dieu d'amour.

Lea. No: che resistere, più non poss'io.
Son tuo, ben mio... perdon, pietà. (*c*)

Cla.

(a) *Resta perplesso; ma vedendo Bettina, e D. Policronio in allegria smania, e freme.*

(b) *Entrano in Galleria, e dal finestrone di essa vedonsi ballare.*

(c) *S' inginocchia, e Clarice lo solleva, e lo sposa.*

Cla. E sarà vero, che mio tu sei?
Pietosi Dei, son lieta già.

TUTTI.

Fortunata, e Simone a 2.

Salute, e bene ...
Violetta, e Topo a 2.
Ci allegriamo ...
Bettina, e Policronio a 2.
Cuppè ... sciattè ... larà larà ... (a)
Clarice, Leandro, Violetta, e Topo a 4.
Dopo il tormento, dopo l'affanno,
Compensa Amore la fedeltà.
Fortunata, e Simone a 2.
Sempre lo zuccaro co lo malanno
De filo Ammore nce fa provà.
Bettina, e Policronio a 2.
Cuppè ... sciattè ... larà larà.

FINE.

(a) *Sempre ballando per la Galleria.*

SOCRATE IMMAGINARIO

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo sopra Toledo nell' Autunno dell' anno 1775., *con Musica del Signor D. Giovanni Paesiello.*

L' AUTORE.

Riuscì all' incomparabil Michel de Cervandes dare nel suo immortal D Chisciotto un modello della più delicata, ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degl' ingegni, che dopo lui sono stati, non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L' universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me a presentare al Pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa, e volgare delle vite de' Filosofi antichi (come quegli dalle vite de' Cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, sino a credere di poter ristorare l' antica Filosofia. Tutti gl' incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il di lui gusto, e il pregio in cui tenne la Musica, e la Danza: il carattere impetuoso di sua Moglie contraposto alla sua sofferenza: le due mogli, che in uno stesso tempo ebbe, dopo la famosa peste, che spopolò Atene: il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l' effigie nel giovane Platone, che il dì seguente gli fu presentato:

l' ora-

l' oracolo, che lo dichiarò il sommo de' Savj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi di non saper' altro, che il saper di non sapere: il Demone con cui diceva consigliarsi: la morte in fine datagli dalla superstizione de' Sacerdoti per calunniose accuse colla cicuta, e molte altre particolarità, che nel corso del Dramma si ravviseranno. Tutte si sono travolte in Bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza, che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire un Pubblico con vere, ed originali lepidezze.

INTERLOCUTORI.

D. ROSA, seconda moglie di D. Tammaro Donna imperiosa.

EMILIA figlia del primo letto di D. Tammaro, innamorata d'Ippolito.

LAURETTA Cameriera di D. Rosa.

CILLA figlia di Mastro Antonio, ragazza semplice.

IPPOLITO Giovine di onesti natali, amante di Emilia.

MASTRO ANTONIO Barbiere di Professione, Uomo sciocco, e Padre di Cilla.

D. TAMMARO PROMONTORIO, Benestante di Modugno, marito di D. Rosa, e Padre di Emilia, Uomo impazzito per la filosofia antica, facendosi chiamare Socrate Secondo.

CALANDRINO Cameriere di D. Tammaro, e poi da questi dichiarato suo Bibliotecario.

CORO { Di Discepoli di Socrate, e Di finti Demonj.

La Scena si finge in Modugno, e proprio nella Casa di D. Tammaro.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile con una Scala praticabile da un lato, e dall'altro porta, che introduce al Giardino.

D. Tammaro, che precipita dalle Scale inseguito da D. Rosa con un bastone. Emilia, Lauretta, e Calandrino, che la trattengono: Ippolito che sopragiunge, e non veduto ascolta.

Ros. FUora, birbaccio, che in casa mia
 Più non ti voglio: va via di quà;
Tam. Troppo mi onora vosignoria: (a)
 Son tutte grazie, che lei mi fa.
 Emilia, Lauretta, e Calandrino.
 Ma che vergogna! ma che trattare!
Ipp. (Quì si contrasta: voglio ascoltare.)
Ros. Vo dissossarlo...
Tam. Si serva pure.
Ros. Vo divorarti...
Tam. Ho l'ossa dure.
Ros. Con quella flemma crepar mi fa.
Tam. Cara, non si alteri, che suderà.
 Tammaro, Lauretta, e Calandrino.
 Ma via finitela per carità.
Ipp. (Il cor mi trema: che mai sarà!)
Ros. Dunque ridotta, oh Dio!

 Son'

(a) *Sempre con flemma.*

Son' oggi ad un tal segno;
Che il tenero amor mio,
Che il mio severo sdegno,
In quel tuo cor tiranno
Non hanno più valor?
L'abbiano almeno queste
Lagrime di dolor? (*a*)

Tam. De' vasi lagrimali
Tergi quegli escrementi;
Che appena li stivali
Bagnan de' Sapienti:
Non giunge quell' affanno
Di Socrate nel cor:
Che Birri sono i pianti
Del sesso ingannator.

Ros. Ah bricconaccio, mi oltraggi ancora?
Gli occhi dal capo vò trattarti fuora:
Quegli occhi perfidi mangiar mi vò.

Tam. Ecco quì gli occhi: la fronte è questa: (*b*)
Sempre il terz' occhio, cara mi resta;
E col terz' occhio ti guarderò.

Ros. Mi burla il perfido; voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù. (*c*)

Lau. a2 Ma che vergogna! sempre starete
Cal. Col fiele in bocca a tu per tu.

Tam Nòn teme, Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

Emi. a2 (Barbari Cieli, più strali avete?
Ipp. Tiranne stelle! non posso più.)

Lau.

(a) *Affetta di piangere.*
(b) *Sempre con flemma, come sopra.*
(c) *Si avventa contro il marito nuovamente.*

Lau. Via, Padroni, non più: siete alla fine
Marito, e moglie.
Ros. Il sò: così mi avesse
Mangiata l'orco prima di sposarlo;
Oltraggiarmi con tante porcherie!
Oh questo poi ....
Cal. Scusate:
Socrate non vi offese col terz'occhio:
Così si chiama l'occhio della mente.
Ros. Mi farebbe la grazia
Il mio Dottor delle castagne secche,
Di andarsene in cantina;
Cal. Anderò, se comanda, anche in cucina:
Tam. Eh mi burlate. Il mio bibliotecario
Deve bibliotecare in biblioteca;
Non tra i Dei Focolari, e i Dei Penati.
Ros. Io non so tu che domine ingarbugli.
Il fatto stà, che se non lasci questa
Tua pazza idea di maritar l'Emilia
Con Mastro Antonio il tuo barbiere ...
Emi. Come?
Che dite voi?
Ipp. (Che ascolto!)
Ros. Signor sì, Signor sì, ti ha destinatà
Tuo Padre a Mastro Antonio.
Emi. E sarà vero?
Tam. Sì, mia cara figlia,
Il genitor ti rese genitrice;
Emi. (Misera me!)
Ipp. (Ippolito infelice!)
Lau. (Povera padroncina!)

Col.

Cal. (Sostenete l'impegno, e tollerate (a)
Qualunque impertinenza:
Socrate fu l'idea della pazienza:
Diogene Laerzio parla chiaro)
Tam. E di me che può dire
Il mio Signor Diogene Laerzio?
Forse senza parlare,
Non mi lascio da tutti bastonare?
Cal. (Certissimo: ed il mondo
Perciò vi chiama Socrate Secondo.)
Ros. E ben, che si risolve?
Tam. Odi, garrula pica:
Non è più Mastro Antonio
Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio.
Sta sottoterra ascoso
Il tartufo odoroso: il porco immondo
Lo scava col suo grugno, e quello poi
Si fa cibo di Dame, e di alti Eroi.
Stava così sepolto
Mastro Antonio tartufo:
Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni
Alla mia Scuola, e in men di sette giorni
Filosofo divenne Mastro Antonio:
Gittò ranno, e sapone,
Vestì la toga, e diventò Platone...
Ros. Ma dimmi, arcipazzissimo,
Tu comme insegni ad altri
Filosofia, se appena sai di leggere?
Tam. Appunto perchè sono
Una bestia solenne, io son Filosofo:
Chi fu Socrate? un asino.

È te

(a) *In secreto a D. Tammaro.*

E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da se, ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente,
Ch'era una bestia, e non sapeva niente...
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione,
Che ogni qual volta lo voglio imitare;
Nemmeno sò, che cosa domandare.

Ros. Orsù: non più parole.
Tammaro, senti.

Tam. Ah! non guastarmi il timpano
Con quel nome volgar: chiamami Socrate:
E tu da questo istante
Ti chiamerai Xantippe;
Essendo questo il nome,
Che avea quell'altra indiavolata moglie
Di quel Socrate primo. Tu, mia figlia;
Ti chiamerai Sofrosine,
Tu, Calandrino, Simia: e tu Lauretta,
Saffo ti chiamerai.

Lau. Che baffo, e zaffio lei mi va dicendo;
Io non lascio il mio nome.

Tam. Non lo lasci?
L'hai da lasciar ti dico.
Chi sei tu, poltroncella?
Il patrone son'io: oh questa è bella.

Ros. Oh Dio! oh Dio! la testa...

Tam. In casa mia
Voglio, che tutto sia grecismo: e voglio
Che sin'il can, che ho meco;
Dimeni la sua coda all'uso greco:

Ros. Non posso più. Tammaro; patti chiari:

O re-

O registra il cervello,
E non parlarmi più di Mastro Antonio;
O farò... basta... basta.

Tam. Mia Xàntippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
Sono al vostro comando. Ho fatto tale
Filosofico callo, che all'ingiurie
Non sol non mi risento,
Ma l'istesse mazzate io più non sento.

Ros. Mi burla il perfido: voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù. (*a*)

Lau. *Cal.* *a 2* Ma che vergogna! sempre starete
Col fiele in bocca a tu per tu.

Tam. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

Emi. *Ipp.* *a 2* (Barbari Cieli, più strali avete?
Tiranne stelle, non posso più.) (*b*)

SCENA II.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito.

Ipp. AH, Signora, pietà di un infelice. (*c*)

Emi. Ippolito, tu quì!

Ipp. Sì, bella Emilia,
Quì celato ascoltai
Il decreto fatal della mia morte;
E già vado a morire.

Emi. Ingratissimo Ciel, questo è martire! (*d*)

Lau. Coraggio, Signorina.

Ros. Animo, buon'amico. *Ipp.*

(a) *Si avventa contro il marito.*

(b) *Parte D. Tammaro, condotto via da Calandrino.*

(c) *Si fa avanti.*

(d) *Piange.*

Ipp. E qual speranza,
Se il destino crudel sdegnato è meco?
Ros. Non dubitar, che Donna Rosa è teco;
Sappi, che costei amo,
Piucchè se fosse una mia propria figlia,
Nè la voglio veder precipitata.
Ipp. Ma come opporvi mai
Alle barbare nozze stabilite
Dal suo Padre inumano?
Ros. Mi opporrò con il senno, e colla mano;
Lau. E voi farete il glorioso acquisto. (*a*)
Ros Udite: in ogni disperato caso,
E che cadesse il Cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete,
Ove vi guida Amore.
Emi. Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il core.
Ros Come sarebbe a dire?
Emi. Vorrei prima morire,
Che macchiare il candor della mia stima,
Con un atto villano.
Ros Oh la casta Penelope di Agnano!
Lau. E se Papà vi affoga?
Emi. Del mio cuore
Un sacrificio al mio dover farei;
Ros. Sposaresti il barbier?
Emi. Lo sposerei.
Ipp Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!
Ros. Oh pugni in faccia, che perdete tempo!
Lau. Eh via la cara Signorina mia,
Si pulisca quegli occhi,
E lasci le sentenze a i tribunali.

La

(a) *Ad Emilia.*

La mi creda, che il far da spigolistra;
E' bello e buono; ma quel far da sposa
Con un bel giovanotto, è un altra cosa.
Una rosa, ed un giacinto
Se portate uniti in petto,
Bel piacer da quel mazzetto,
Bell'odor, che n'uscirà.
Ma se a guasto tulipano
Voi la rosa poi unite,
Quell'odor più non sentite:
Quella rosa marcirà.
Signorina, si stia bene:
Lei giudizio già ne tiene:
Già capisce, come và. (*a*)

S C E N A III.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ipp. MIsero me!
Ros. Non ti avvilire, amico.
In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela, e seppellirlo.
Ipp. Fermate: forse Amore
Mi suggerisce un mezzo,
Facile più per ottener l'Emilia;
Purchè d'esser mia sposa
L'ingrata Emilia si contenti poi.
Emi. E perchè tanto lacerar mi vuoi?
Ipp. Vostro marito già non mi conosce: (*b*)
Voglio abbordarlo, e finger, che da Atene
Io

(a) *Parte.*
(b) *Tra esso e D. Rosa.*

Io venga adorator del suo gran nome:
E dando vento alle sue pazze vele,
Gli chiederò la figlia.

Ros. E ben tentiamo questa strada ancora;
Ma vedrai, che tra poco
Pur dovremo venire al taglio, e al foco.
Andiam. (a)

Ipp. Crudele, ad onta
Di quel tuo core ad acquistarti io vado.

Emi. Ma che ti feci alfine? Alfin che dissi?
Parlò la figlia allor; ma in ogni istante
Non sai, come mi parla in sen l'amante.

Pugnano nel mio petto
L'amore, ed il dispetto,
E la fatal contesa
Non è decisa ancor.
Questo dell'alta impresa
Già vincitor si crede;
Amor però non cede,
Ma non dispera Amor. (b)

SCENA IV.

Solitario ritiro di Verdure con qualche Fontana.

D. Tammaro, e Calandrino.

Tam. Slmia, non replicarmi. Tu già sai,
Che oggi fanno appunto
Quindici giorni, che non vedo letto,
Pensando, che finora
La Storia mia non si è stampata ancora;
Onde tu adesso devi
Partire per la Grecia,

Cal.

(a) *Parte.*
(b) *Partono.*

Cal. Per la Grecia!

Tam. Signorsì, per la Grecia: la ritrova
Diogene Laerzio,
Baciali da mia parte il calamaro,
E digli, che non manchi
Di scriver la mia vita,
Acciocchè possa poi
Esser un tomo anch'io tra' tomi suoi.

Cal. E dove il troverò?

Tam. Puoi ritrovarlo
Verso ventitrè ora meno un quarto
Nel portico di Atene, ove ho saputo
Per certissima fama,
Che và a giocar con Senofonte a Dama.

Cal. Ma partire così tutto di un botto,
Per dir la verità, Maestro Socrate,
Non me la sento, sai?

Tam. Per la Dea Cerere
Mi dai orror! Dimmi, insapiente Simia;
Che cosa spinge gli asini?

Cal. Il bastone.

Tam. Benissimo. Chi è quegli,
Che al cammin di virtù spinge i Discepoli?

Cal. Il Maestro.

Tam. Arcibene.
Or il Maestro essendo
Lo stesso che il bastone, gli Discepoli;
Che sono poi?

Cal. Sono gli asini.

Tam. Dunque partir tu dei,
Se il bastone son'io, l'asin tu sei.

Cal. Son convinto: ubbidisco.

Tam. Simia bibliotecario, hai tu notato,
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,
Dov'è chi asserir possa,
Che io Socrate non sia in carne, e in ossa?
Cal. E chi lo può negare?
Tam. E pur Xantippe
Mogliema il niega; ma che vuoi? la sorte.
Di noi Socrati è questa.
Cal. Per Ercole ch'è vero.
Che non passò quell'altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni ...
Tam Bastonate ...
Cal. Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.
Tam E ben: ne parlerà nella mia vita.
Cal. Dice bensì, che un giorno
Saltando a quella certo umor bestiale,
Versò in testa al Marito un orinale.
Tam. Un orinale! oggi Xantippe voglio,
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato,
Modugno mi vedrà tutto allagato.
Cal. Dunque sospenderò la mia partenza,
Fin che sia fatto il caso.
Tam. Oibò: non voglio,
Che a scriver la mia storia si ritardi.
Partiti adesso adesso, e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il Socratico bagno, te lo scrivo.
Cal. (Dunque partir dovrò, senza vedere
La cara Cilla mia! giugnesse almeno

Col padre suo Platone,
Pria della mia partenza.)
Tam. Simia, cos'è? borbotti?
Cal. Pensavo, quale somma di denaro
Mi dovete contar per il viaggio.
Tam. Denaro! ah che mai dici!
Nel regno filosofico
La parola denaro è un eresia.
„ Povera e nuda vai Filosofia.
Cal. E che diavolo mangio per la strada?
Datemi qualche lume.
Tam Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.
Cal. Oh in quanto a questo poi ...
Tam Non più: taci: obbidisci, e parti adesso.
Ti bacio, Simia mio.
Cal. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più.)
Me ne vado: e prego il Cielo,
Che a misura del suo zelo
Gridi ognuno dalle ... dalle:
A il baston per le sue spalle
Vada sempre su, e giù;
Onde possa nella storia
La sua gloria andar più su.
Signorsì, sto singhiozzando:
Così vado discacciando
Dal mio cor la debolezza,
Per lasciarci la virtù.
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più.) (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA V.

D. Tammaro, Calandrino, che subito ritorna, e poi Mastro Antonio, e Cilla.

Tam. SOcrate, in questo tuo
Solitario ritiro, or va pensando,
Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un orinale in testa, e immortalarti.
Cal Allegrezza, allegrezza:
E' arrivato Platone colla figlia.
Tam. Oh mio Platone! oh lubrica fontana
Dove bevono i Dotti. (*a*)
Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.
A tte, mia figlia Aspasia,
Vasa la mano a Socrate.
Cil Schitto la mano, nè?
Ant. E che borrisse
Vasarle puro ... mo te lo deceva.
Cil. E che saccio, Gnupà: co Gnorazia
Nuje nce vasammo 'nfaccia.
Ant. Ma l'ommo, nenna mia,
Non se vasa, ch'è cacca.
Cil. Porcaria!
Cal. (Bella semplicità che m'innamori!)
Tam. (Quella innocenza mi rapisce!)
Ant. Socrate,
Venimmo al nostro quatenos.
Sappi, ch'io sono stato
A conzurtà l'Oracolo
Nella Grotta Minarda,
Pe sapere, chi fosse
Il maggior sapio de la Magnagrecia:

(a) *Abbracciandolo.*

E cierti pecorare,
Che mm'anno ditto, ch'erano
Li Saciardote de lo Nummo Apollo;
Dapò che mm'hanno 'ncuollo
Attizzato li cane, e consegnate
Certe poche vrecciate a li fi iette;
Da parte del gran Deo, lo capo Buttaro;
O sia lo capo Saciardoto lloro,
L'aracolo mm'ha ditto:
E ccà co no cravone 'mme l'ha scritto. (a)

Tam. Che cartaccia bisunta!

Ant. Te lo credo:
Si nce teneva dinto arravogliate
Lo Saciardoto quatto mozzarelle?

Tam. Via leggi. Questo Oracolo
D'intendere mi preme.

Ant. E sà che mmano, ch'è? leggimmo 'nzieme;

Tam. } a2 Sà che sà, se sà, chi sà, (b)
Ant. } Che se sà, non sà, se sà;
Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sà più di chi ne sà.

Tam. Cattera! in questo Oracolo
Io ci trovo espressate
La battaglia de'cani, e le sassate.

Ant. Fegurate, che mm'anno
Acconciato li crine pe le feste. (c)

Cal. Dunque tu mi vuoi bene?

Cil. E de che muodo.
Io volea tanto bene a no moscillo,

E

(a) *Mostra una carta succida.*
(b) *Leggono.*
(c) *Restano riflettendo la carta.*

E ghiusto vuje v'assemigliate a chillo.
Vedite mò?

Cal. Obligazion, che devo
Alla Signora madre. Il complimento
E' stato assai grazioso.

Tam Vi è in questa carta un gran misterio ascoo.
Quì ci vuol riflessione. Orsù, mio Platos
Quì resta meco: ho da parlarti. Simia,
Conduci Aspasia al suo quartino.

Cal. Andiamo.

Cil. Jammo. Sì masto Socreta,
Si no ve fosse scommeto,
V'avarrìa da cercare no favore.

Tam. Chiedi, mia bella Aspasia.

Cil. Vorria fa no mammuocciolo de pezze;

Tam. Si eh?

Cil. E nce vorria
Na pettolella de cammisa vecchia,
Non sapite ... pazzeo ...

Tam. L'averai, l'averai ...

Cil. Uh bene mio!
Serva vosta. Gaupà, da me vuò niente?

Ant. Chiù capo, figlia mia.

Cal. Quanto è innocente! (a)

S C E N A VI.

D. Tammaro, e Mastro Antonio.

Tam. Siedi, Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar.

Ant. Deponi pure.

Tam. Dimmi: chi sono i Cittadini?

Ant. Puorce.

(a) *Parte Calandrino con Cilla.*

Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento!
Degli uomini ti parlo.
Ant. Scusami: io non capj le tue favelle.
Tam. La Patria, come vive?
Ant. Co le zelle.
Tam. Non dico questo, diavolo.
Ant. Ma oggi per lo più nella mia Patria
Così si scampolea, facenno macchie.
Tam. Non dico questo.
Ant. Ma si tu mme 'mbrüoglie
Co st'argomiente tuoje.
Parlame, senz'addimmannarme niente.
Tam. Sempre domanda Socrate sapiente.
Ma parlerò più trito. I Cittadini
Son figli della Patria; e questa vive
Ne' figli delli figli
Nati da i figli delli figli suoi:
Io sono Cittadino,
Ergo devo alla Patria i figli miei.
Io per lei vivo: e per me viva lei.
Ant. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
Quel che dici; ma sò, che dici bene.
Tam. Non sei solo a saperlo. Or dì: tua figlia
Com'è inclinata al mascolino genere?
Ant. Se nce fa tanto d'uocchie.
Tam. Bene: la sposerò. Colla mia Patria
Esser non voglio un Cittadino ingrato.
Ant. Ma tu non haje mogliereta?
Tam. Socrate n'avea due.
Ant. E quann'è chesto
Salute, e lardo viecchio.
Tam. Io vado adesso

Dal-

Dalla mia moglie massima,
Acciò si abbracci la mia moglie minima.
Tu quì mi aspetta.
Ant. Và colanno buono.
Tam. Oh Socrate felice!
Non altro alfin ti manca,
Che dà Xantippe un orinale in testa. (a)
Ant Non dubbitar; che l'occasione è chesta.

SCENA VII.

Mastro Antonio solo, indi D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito vestito alla Greca.

NOn c'è che dire, Socrate
E' ommo granne; ma Pratone puro,
Vide, cà non pazzea.
Vì, c'avarraggio letto cinco vote
Li Riale de Franza.
Aggio lettura assaje dinto a sta panza.
Ipp. Ma senti....
Emi. Basta, Ippolito:
Non accrescermi affanno:
Chiedimi al padre mio, ma senza inganno.
Lau. Ma quando lascerete
Di far la sputa senno?
Ros. Emilia, Emilia:
Tu ti sei fitto in testa
Di provar le mie mani stammatina?
Emi. Ma io...
Ros. Non più, la cara dottorina:
O d'Ippolito sposa, o in un Convento
A morir disperata.

(a) *Parte.*

Ant. (Numi di Fregetonte, la mia Fata! (*a*)
Mi accosterò.)
Lau. (Vedete Mastro Antonio.)
Ros. (Quel birbo è quì! voglio svisarlo.)
Ipp. (Piano:
Se quì rumor farete,
Voi gl' interessi miei rovinerete.)
Ant. Donne: dal Ciel pozza cadervi in testa
Giove disciolto in perle
De no ruotolo l' una.
Ros. Ah ah ah ah...
Ant. Gnò? mme ridete 'nfaccia?
Questo è n' affrunto... (*b*)
Lau. Ah ah ah...
Ant. Tu puro?
Ipp. Oh Dio! ah ah ah ah...
Ant. Porzì osserìa?
E che sò quacche smorfia de taverna?
Ipp. Chi siete voi?
Ant. Pratone...
Ros. Chi?
Ant. Pratone...
Non sapite Pratone lo Feloseco?
Ros. Tu filosofo?
Ant. Io.
Ros. E in che consiste
La tua filosofia?
Ant. E io mo che saccio? ve derria boscia,
Ma Socrate lo ssa.
Ipp. Oh che babbione! (*c*)

Lau.

(a) *Avvedendosi di Emilia*. (b) *Piccato*.
(c) *Lo deridono dandogli delle spinte*.

Lau. Oh che testa da farne un lanternone!
Ant. Non vottate ... o mo faccio
Pratone e buono fora cammesola!
Emi. Ma lasciatelo andar, non l'inquietate.
Ant. E n'auta vota co sto riso 'nzateco?
Chesto che bene a dire?
O mò ... pò dice ca ... vì la mmalora ...
Ma jammoncènne a cancaro,
'Nnante che se vedesse pe sto riso,
No sapio de la Grecia muorto 'mpiso.
Ch'è stato? che bedite,
Che mme redite 'nfaccia?
Che sò quacche mammuocciolo
Fatto de carta straccia?
Mmalora sò Feloseco
Co tanto de scagliune,
E appriesso li guagliune
Porzì li tricchi tracche
Mme veneno a sparà!
Ved'osseria, che smorfie!
Vì la tentazione!
Pò dice ca Pratone
Te sguarra na Cità. (a)

S C E N A VIII.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, e poi D. Tammaro.

Ros. MA può trovarsi uomo più sciocco?
Ipp. Oh Dio!
Per qual figura palpitar degg'io!
Ros. Tacete: mio marito.
Fatevi avanti voi: noi quì da parte
Os-

(a) *Parte.*

Osserveremo . . .

Emi. Ma perchè volete
Ingannarlo così ?

Ros. Non tante smorfie ,
Signora bocca della verità ,
Che già li grilli me li sento quà .

Lau. Eh via : non siate tanto delicata . (a)

Tam. Xantippe spiritata ,
Or che ti voglio , non ti trovo : ed io
Sento bollirmi in gola
I figli , l'orinale , e la figliola .
Ma quì dov'è Platone ?

Ipp. Socrate , onor del Mondo , ti desidera
Ippolito salute .

Tam. E tu chi sei ?

Ipp. Un greco adorator del tuo gran nome .

Tam. Un greco ! un greco voi !

Ipp. Nacqui in Atene .

Tam. Greco di Atene ! oh mio Signor magnifico !
Che Fortuna ! . . baciamoci . . .
Io per Atene mi farei scannare .
Voi dunque mi sapete ?

Ipp. Il vostro eccelso Nome
Rimbomba in tutt' Atene .

Tam. Atene ! (Ah dove ,
Dove tu sei adesso ,
Xantippe indemoniata , che non senti ,
Come rimbomba Atene . Sciocca !)
E bene , Signor Greco , vi dobbiamo
Rendere alcun servigio ?

Ipp. Altro non chiedo dall'eccelso Socrate ,
Se

(a) *Le donne si fanno in disparte per ascoltare.*

Se non che accetti in dono alcune poche
Rarità della Grecia.

Tam. Mio Signore. (*a*)

Ipp. In primis vi presento in questa scattola
Due nottole di Atene imbalsamate.

Tam. Due nottole di Atene! Mio Signore,
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione?

Ipp. Compatite:
Son bagattelle.

Tam. Bagattelle? io queste
Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo.
Due nottole di Atene! e che burliamo?

Ipp. Queste tre carafine son ripiene
Dell'acque de' tre fiumi,
Là nella Grecia rinomati tanto.
Il gran Meandro, il Simoenta, e il Xanto.
Queste son vostre.

Tam. Mie? io mi subbisso
Nella mia confusione.

Ipp. Compatite:
Queste son bagattelle.

Tam. E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo, che può andare in mano
Di un Caracalla Imperator Romano.

Ipp. (Io crepo della risa.)

Emi. (Non posso più ...) (*b*)

Ros. (Fermati ...)

Lau.

(a) *Umiliandosi.*
(b) *Risoluta si accosta al Padre.*

Lau. (Dove andate?)
Emi. (Ch' io manchi di rispetto
Al Padre mio, voi lo sperate invano.)
Signor Padre ...
Tam. Oh! quì siete?
Sofrosine, Xantippe, Saffo ... allegre
Noi abbiamo un tesoro ...
(Appropositο: sopra (*a*)
Sai, se vi sono gli urinali pieni?)
Ros. (Che mi domandi, porco?)
Tam. (Signorsì: tu mi devi
Buttare in testa un orinale. Basta:
Poi parleremo.) Scusi, Signor Greco ...
Emi. Che Greco dite voi? tal' ei si finge,
Per avermi da voi con questo inganno:
Confesso, che ci amiamo
Per quanto amar si può; ma l' amor mio
Giammai non giunse ad usurpar que' dritti,
Che sul cuor di una figlia
Tutti del Padre son. Della mia mano
Disponete voi dunque. Il vostro impero,
Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,
E al mio dover costante
Nel cuor saprò sacrificar l'amante. (*b*)
Ipp (Virtù crudele!) (*c*)
Lau. (Spigolistra matta!)
Ros. (La rabbia mi divora.)

Tam.

(a) *In segreto alla moglie.*
(b) *Parte.*
(c) *Si abbandona su di un poggio, e dà in un forte pianto.*

Tam. Signor Greco falzario; (*a*)
Questi sono i suoi fiumi, e i pipistrelli.
Se ne torni in Atene:
Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.
Ipp. Ah che mi sento soffogar dal pianto!
Tam. Oh gran Mondo briccone!
Vuoi, che un Socrate ancor tenga il lampione!
Ipp. Lagrime mie di affanno; (*b*)
Sospiri del mio cor,
All' idol mio tiranno
Spiegate il mio dolor.
Ma che mi giova, oh Dio!
Piangere, e sospirar,
Se ingrato l'idol mio
Non cura il mio penar.
Ah se crudele in seno
Non ha pietà per me:
Un fulmine, un veleno
Ditemi almen dov' è? (*c*)
Lau. Và col demonio in petto:
Non voglio abbandonarlo il poveretto. (*d*)

S C E N A IX.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Ros. NOn sò dove mi sia...
Tam Fermati, moglie,
Deggio parlarti.

Ros.

(a) *Dopo qualche riflessione, così parla con tutta la flemma, e gli restituisce li regali.*
(b) *Sul poggio tra se flebilmente lagnandosi, e poi nell'agitazione si alza.*
(c) *Parte disperato.*
(d) *Lo siegue.*

Ros. (Affetterò dolcezza :
Forse chi sà, lo vincerò.) Che vuoi ?
Tam. Siedi, ed ascolta, come
Colla Patria ho pensato
Rendermi un Cittadino benemerito.
Ros. Socrate è stato sempre
Un uomo degno, ed io, sciocca briccona,
A torto tante volte
L'ho bastonato; ma da ora avanti
Sarò con lui un oglio.
Tam. E questo appunto, moglie mia, non voglio.
S' inselvaticherebbe
La mia virtù senza la tua molestia.
Bastonami, cuor mio, come una bestia.
Ros. Nò, maritino mio,
Questo non sarà mai: anzi tu devi,
Qualora io manco, come un mio Padrone
Pigliarmi col bastone.
Tam. Eh caro mio tesoro,
Così mi avesse Socrate lasciato
Qualche esempio di questi, che a quest'ora
Ti avrei già rotto un anca;
Ma che ci fai, ben mio? l'esempio manca.
Ros. (Sì, maledetto, toccami:
Vedi, quel che puoi fare,
Che ti fò colla testa caminare.)
Tam. Or ritornando al quatenus:
Per obbligarmi in tutto la mia Patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho pensato di fare?
Ros. E che sò io?
Tam. Ma pure?

Ros.

Ros. Oh Dio! finisci
Di darmi corda: dì.
Tam Senti, e stupisci.
Voglio pigliarmi un'altra moglie...
Ros Prima (*a*)
Pigliar ti possa il Diavolo. Briccone!
Dunque tu speri di vedermi morta?
Tam. No, cara mia, t'inganni.
Socrate primo in un istesso tempo
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io;
Quella da quì, e tu da quà. Che forse
Per sostenere il peso di due mogli
Non son ricco abbastanza?
Hò tanta robba, che mi sopravanza.
Ros. (Io non sò più che farmi
Con questo matto. Bastonate, ingiurie,
Non lo scuotono più. Tocchiamo via
La strada ancora della gelosia.
Forse chi sà?) Tu dunque
Sei risoluto già?
Tam. Risolutissimo.
Ros. E chi sarà la nuova Sposa?
Tam. Aspasia:
La figlia di Platone.
Ros. (Io l'ho da subbissar questo briccone.)
Ebben qualora vuoi
Prenderti un'altra moglie,
Voglio un altro marito anch'io pigliarmi:
Anch'io la Patria mia voglio obbligarmi.
Tam. E con quai figli? questo, questo è il punto.
Mà lo sposo sarebbe?
Ros. Eccolo appunto. SCE-

(a) *Saltandoli colle mani sul viso.*

SCENA X.

Ippolito, e detti.

Tam. OH bella! Il Signor Greco (a)
Delli due pipistrelli imbalsamati?
Ros. Questi sarà lo sposo mio. Ippolito,
Dammi la mano.
Ipp. (Come!
Che significa questo?)
Ros. (Lo saprai:
Secondami per ora.)
E ben, Signor Filosofo,
Non dite nulla? par che vi dispiaccia
Questo mio matrimonio: Due mariti
Voglio ancor'io in un istesso tempo.
Questo da quì, e tu da quà. Che forse (b)
Non son ricca ancor'io bastantemente?
Tam. Moglie, t'inganni: non m'importa niente.
Ros. (Bestiaccia maledetta
Non lo tocca nemmen la gelosia!)
Ipp. (Questa scena io non sò, che cosa sia.)
Ros. E mi potrai vedere
Al passeggio, al teatro, ed al festino
Con Ippolito a fianco?
Tam. E perchè no, mio bene? assai in oggi
Si veggono forniti
Di pazienza Socratica i mariti.
Ros. (Io gli darei de' schiaffi; ma l'attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)
Sem-

(a) *Vedendo Ippolito.*
(b) *Contrafacendolo.*

Sempre in festa, sempre in gioco (*a*)
Noi staremo, idolo amato.
(Or che parlo, vedi un poco (*b*)
Mio marito cosa fà.
Non fà nulla?) vieni quà ... (*c*)
Tu sei uomo, o sei cavallo?
Parla, dì, rispondi a me.
Le finezze non son buone,
Coll'ingiurie non si arriva,
Non si arriva col bastone,
Questa tua è malattia,
E maìa ... che cos'è?
Ah che il pianto mi soffoca,
Riflettendo al caso mio ...
Fosse quì quella Bizoca,
Che mi fece unir con te. (*d*)

SCENA XI.

D. Tammaro solo, indi Cilla, e Calandrino, e poi Mastro Antonio.

Tam. GRan testa stravagante!
Necessaria però: che senza questa
Non farebbe risalto la mia testa.

Cil. Socreta, mm'haje portato chella pettola?

Tam. Che pettola, Aspasiuccia: io ti ho portato
Un bel marito.

Cil. No marito!

Tam. Basta.

 Cal.

(a) *Con espressione a Ippolito.*
(b) *Sotto voce al suddetto.*
(c) *Prendendo per petto il marito.*
(d) *Parte con Ippolito.*

Cal. (Oimè, che sento!)
Cil. E quanno mme lo date?
Tam. Tra poco...
Ant. Allegramente, Masto Socrate:
L'Aracolo s'è sciuoveto, e tu sì stato
Da tutte judecato
Pe lo chiù sapio de la Magnagrecia.
Tam. Io! come?
Ant. Sì, tu sei
Tra i mostri della Grecia il mostro raro.
L'Aracolo d'Apollo parla chiaro.
Sà che sà, se sà, chi sà,
Che se sà, non sà, se sà:
Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sà più di chi ne sà.
Dimme: tu sì na bestia?
Tam. Si: lode a' sommi Dei.
Ant. Dunque il più sapio della Grecia sei.
Tam. A te mi umilio, arcceferente Apollo,
Ant. Orsù viene a la Scola a fa lezione
A li Scolare tuoje, che quindi poscia
Con una manta 'ncuollo all'uso antico
Per Modugno in trionfo
Strascinar ti vogliamo.
Tam. Or crepa adesso,
Xantippe linguacciuta:
La mia bestialità fu conosciuta. (*a*)

SCE.

(a) *Parte con Mastro Antonio.*

S C E N A XII.

Cilla, e Calandrino.

Cil. MAramè, se l'ha fatta Mastro Socreta,
E manco mm'ave dato
Chello che m'ha 'mpromisso... (*a*)
Cal. Dunque tanto ti preme
La promessa di Socrate?
Cil Sicuro;
Vì, che specie: se tratta de marito.
No lo lasso de pede.... (*b*)
Cal. Ascolta, ingrata: e puoi così lasciarmi,
Dopo avermi ferito?
Cil. T'aggio feruto? testemmonia vosta:
Tu che mme vaje vennenno?
Chesto me mancarria de ghì fojenno.
Cal. Non dicesti d'amarmi?
Cil. E ch'è stata quà botta de cortiello?
Cal. Nò cara: anzi vorrei,
Che tu mi amassi sempre.
Cil. Si: t'amammo.
Cal. E mi vuoi per marito?
Cil. Tanto bello!
Cal. E se venisse l'altro, e ti volesse?
Cil. Mme piglio a tutte duje: che non potesse?
Cal. Due mariti in un tempo!
Cil. Si, ch'è tuosseco? chillo
Si fosse bello chiù de te, co mmico
Pazziarria...
Cal. Ed io?

(a) *Raccoglie in fretta le sue cosarelle, e le ripone in sacca.*

(b) *Vuol partire.*

Cil. Pazziarrisse co Gnupatre mio.
Cal Mille grazie! ah ah ah bella innoc
Cil. Che d'è? tu ride? oje Scigna,
Vi ca mme 'mpesto, sà. Non te credisse
De trovare na locca:
Ca lo judizio ll'aggio nfì a la vocca.
Sò fegliolella,
Ma non sò 'nzemprece:
Ca le cervella
Le tengo ccà.
Io saccio torcere:
Saccio felare:
Saccio le gliommere
Arravogliare:
E quanno è festa
Porzì le zeze
Da la fenesta
Sapimmo fa.
Vì mo, Don Pruocolo,
Sta figliolella
Si 'nzemprecella
Se pò chiammà. (a)

SCE-

(a) *Partono*.

S C E N A XIII.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa, rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano: anche praticabili.

D. Rosa, Lauretta, e Ippolito: indi Emilia dalla porta vicino al piano, e poi D. Tammaro vestito da Filosofo all'antica maniera, seguito da Mastro Antonio, e da quattro suoi Discepoli, vestiti all'uso de' Pastori della Basilicata, e finalmente Cilla, e Calandrino.

Ros. Zitto: venite meco. Io non veduta
Voglio osservar quest'altra
Pazzia di mio marito: e se mai vedo,
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto,
Farò con fuoco terminar quest'atto.

Lau. Ed io vorrei, Signora, che faceste
Col matrimonio del Signor Ippólito
Terminar la commedia.

Ipp. Forse terminerà la mia tragedia;

Ros. Non temete: io quì sono.

Vanno per la Scaletta, e si celano dietro la porta superiore; nel tempo stesso, che l' Emilia comparisce per l'altra porta vicino al piano, e poi ritorna a celarsi.

Emi. (E quì son' io
A difender, se occorre, il padre mio.)

Ant. Salute, masto Socrate:
Comme mo te vedimmo,
Te pozzammo vedè da ccà a cient'anne.
Tam. Basta, Platone, basta: non occorre
Impegnar la tua lingua nel mio fondo:
Il fondamento mio già noto è al mondo. (a)
Cil. Màramene! hanno puosto la si Socreta
'Ncopp'a na meza votta!
Che l'hanno da sparare a quacche festa?
Cal. Oibò: egli è vestito da Filosofo,
E stà sulla sua Cattedra,
Per dar lezione alli Scolari suoi:
Ros. (Cattera, è quì la cara mia rivale?) (b)
Tam. (Ah Xantippe, ove sei coll'orinale!)
Oh Aspasia, a tempo: siedi (c)
Sul mio sinistro fianco: e tu, Platone,
Siedi sul destro mio.
Ant. 'Nfaccia a lo masto
Pratone non s'assetta.
Tam. Io te ne priego.
Ant. Oh quando è poi così: mi accorcio, e piego. (d)
Cal. (Poter di Bacco! Socrate con gli occhi
Mi vuol mangiare il caro bene amato.)
Ant. Silenzio, aguè: ca Socrato ha rascato.

Tam.

(a) *Monta su di una tina, assistito da Mastro Antonio, e dalli suoi Discepoli.*
(b) *Dalla parte superiore; e da volta in volta si lassia furtivamente vedere.*
(c) *Avvedendosi di Aspasia.*
(d) *Siedono tutti: e dopo che D. Tammaro ha dato un occhiata di tenerezza a Cilla, si spurga per parlare.*

Tam. Diletti Alunni, altissime speranze
Della Basilicata;
Due sono i fondamenti
Della Filosofia: Musica, e Ballo:
Fuggite i libri: questi
Son la vergogna dell'umano genere:
Son gli assassini della vita umana;
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d'ingrassare.
Ant. E dì, che nce può n'ettè allepricare.
Va chiù n'aseno vivo,
Che ciento para de Dotture muorte.
Tam. Musica, e ballo, alunni miei. La musica
Diletta, e fa dormire:
La Ginnastica poi fa digerire.
Ros. (Che testa squinternata!)
Tam. Ora parlandovi
Della musica in genere: Discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai: essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io che son Filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi
Diatonico, cromatico, enarmonico;
E che la prima acuta, e quarta grave,
Che dovevan suonar Diatessaron;
Erano seccature: risolvetti
Di rompere tre corde
Al tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai appena: e da quì venne
Quell'aureo detto poi,
Tu mi hai rotto tre corde,

E l'altra poco tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici
Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile, e pura.

Ant. Mmalora! tu tenive
Tutto sto zuco 'ncuorpo?

Tam. Che succo? io sono un asino;
Ma comecchè teneva
Socrate antico il suo Demonio, anch'io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca, ma ti giuro, amico,
Ch'io non capisco affatto quel che dico.

Cal. Vale a dir, ch'è lo stesso
Filosofo, che ossesso?

Tam. E che ci è dubio?
Or và, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istromento. In atto pratico
Vi voglio, alunni miei, tener convinti,
Che non vi è corda simile alla mia.

Ant. Senza pregiudicà la Vicaria.

Cal. Ecco quì l'istromento. (*a*)

Cil. Chisto è no tautiello.

Tam. Or ascoltate.
E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto, e del mio suono
La Ritmopeja, che a te sacro, e dono. (*b*)

Lu-

(a) *Ritorna Calandrino coll' istromento.*
(b) *Appoggia l'istromento sulle spalle di Calandrino e suona.*

Luci vaghe, care stelle,
Di quest'alma amati uncini:
Sfavillanti cannoncini,
Che smantellano il mio cor.
Or che dite? questa corda
Non l'accorda il Dio d'amor?
Ne' suoi tuoni troverete,
Che passione voi volete:
Vuoi l'affanno? ahi ... ah ...
Vuoi sospiri? ehi ... eh ...
Vuoi lo sdegno? ohi ... oh ...
Vuoi il pianto? uhi ... uh ...
Ma le note le più belle
Sono quelle poi d'amor.
Luci vaghe ec.

Cal. Bravissimo,

Ros. (Vedete (*a*)
Che bella tresca? ma gli voglio rendere
Il controcambio.)

Ipp. (Che volete fare?)

Ros. (Un dispetto da fargli un pò arrabbiare.) (*b*)

Ant. Socrate, chella museca
Te l'avesse 'mmezzata il tuo Demmonio?

Tam. Perchè me ne domandi?

Ant. Ca nc'è pe dinto casa de lo Diavolo.

Cal. E pur con un Padrone viaggiando,
La stessissima musica
In Parigi trovai.

Tam Eh: colà il gusto è delicato assai.
Ti piacque, Aspasia, il canto?

Cil.

(a) *A Ippolito sul passetto.*

(b) *Partono per la porta superiore.*

Cil. Leva lè; mme parivevo
No cane, quann'abbusca.
Tam Poveretta!
Non omnibus Corintio entrar licetta;
Ant. Orsù, Socrate, è tiempo
De darte lo triunfo: E buje, fegliule,
Zompanno attuorno a isso,
Jate cantanno puro
Chelle parole greche, che sapite:
Tam. Ma prima di saltar, miei figli, udite:
Non vi è nella Ginnastica, chi sia
Più della Pulce elastico.
Io presi un giorno a misurare un suo
Più picciol salto. E come?
Con due punti fissai li due confini
Del salto fatto, ed indi
Impressi nella cera
Li piedi poi della bestiola, e dopo
Col compasso ne presi la misura:
E ritrovai, che avea saltato poi
Trecento, e nove piedi delli suoi.
Questa regola dunque
Abbia ciscun di voi, e diverrete
Li primi saltatori della Grecia:
Ant. E facitelo sà, ca non c'è auto (*a*)
Pe romperve lo cuollo, che sto sauto.
Coro. Andron apanton (*b*) So-

(a) *Agli Alunni.*
(b) *Li Discepoli di D. Tammaro cantano, e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserba di Cilla, che siede in un angolo, e si divertisce colli suoi straccetti, e bambocci.*

Socrates sofotâtos.

Ant. Patron apantalon
Soreta scrofototos.

Tam. Ton d'apamibomênos.

Ant. Va chià mmalora, ca nce spallammo...(a)

Cam. Quand' io m'infiammo... salto a tempesta...

Tam. Oimè la testa!

Cam. La gamba, oh Dio!

Ant. Lo vraccio mio... mm' ha fatto trà;

Cil. Ah, ah: sta vista và no ducato.

Tam. Ti hai fatto male?

Cam. Son rovinato.

Ant. E io mò animale -- vago a zompà!

Tam. Zitto; parentesi. Quando si tombola, (b)
E si rompessero anche le costole,
Non fa la macchina, che solo smuoversi,
E il centro perdere di gravità.

Ant. Ma vì lo diavolo, comm'a proposeto
Mo scioscia a Socrate pe nce zucà.

Cil. Io voglio ridere: tornate a fà.

Cal. Lesto, lestissimo: eccomi quà.

Tam. E viva Simia; ma fatti in là.

Ant. Via 'ncoronammolo: menammo và.

Coro. Andron apantòn (c)
Socrates sofotâtos.

Ant. Patron apantalon
Soreta scrofototos.

Tam.

(a) *Saltando si urtano confusamente tra loro, e vanno a terra.*

(b) *In aria magistrale.*

(c) *Li Discepoli cantano, e saltano nuovamente, e poi Mastro Ant. incorona D. Tam.*

Tam. Ton d'apamibomenos.

Ant. Di pampini di quercia (*a*)
Ricevi sta corona:
Meriteresti in testa
Na cercola in persona;
Ma se le forze mancano,
Pigliane almeno il cor.

Tam. Questa corona accetto;
Ma con Aspasia allato,
D'altra corona aspetto
Vedermi incoronato.
Aspasia, colla Patria
Dobbiamo farci onor.

Cam. (Che diavolo mai dice!
Che razza di parlar.) (*b*)

Ros. Piazza . . . piazza . . .

Ipp. Date loco . . .

Lau. Fate largo un altro poco.

Ros. Scendi giù . . (*c*)

Tam. Tu che vuoi far ?

Ros. Di chitarrica armonia
Un trattato voglio dar.

Tam. Porcheria . . . porcheria . . .

Ros. Ed a te, anima mia, (*d*)
Voglio il canto dedicar.

Tam. Eresia . . . eresia . . .

Ipp.

(a) *Gli mette in testa una corona di erba.*

(b) *D. Rosa sopragiugne con Ippolito, che porta una Chitarra, Lauretta, e detti.*

(c) *Fa calare da sopra la tina D. Tammaro, e vi monta essa.*

(d) *Ad Ippolito.*

Ipp. Io già tocco l'istromento
Per l'orecchio dilettar.

Tam. Non lo sento... non lo sento...

Ipp. E tu canta, e al bel concento
Fa quest'anime bear.

Tam. Tradimento... tradimento...

Ros. Taci olà: nè più parlar.

Lauretta, Ippolito, e Calandrino a 3.

Via tacete in carità.

Cilla, e Antonio a 2.

Zitto mo: che nc'aje da fà?

Tam. Questa è cosa da crepar!

Ros. Volle il destino mio, volle il mio fato, (a)
Ch'io dessi ad un crudel questo mio core:
Pascere lo facea quel dispietato
Di lagrime, sospiri, e di dolore.
Compassionando il suo dolente stato,
Me lo ripresi alfin dal traditore:
Ora lo dono a te, mio bene amato,
Trattalo con dolcezza, e con amore.

Tutti. Viva, viva...

Tam. Viva un corno.

Ros. Taci olà: nè più parlar.
Miei alunni pecorini,
Sulle cetre, e violini
Fate voi la tarantella,
Che ginnastica più bella

In-

(a) *Ippolito suona la Chitarra, e D. Rosa canta, intanto D. Tammaro smania, si contorce, e si ottura le orecchie.*

Insegnar vi voglio quà. (a)

Tam. Oh miei sudori buttati in aria!

Ant. Oh dissonore dell' Accademia!

Rosa, Lauretta, e Ippolito a 3.

Questa è ginnastica, cotesta è musica.

Tam. E' questo il fistolo che vi sgorgozzoli.
Andate al diavolo, scolari perfidi, (b)
La Magnagrecia mi sentirà.

A 6.

Ros. E' pazzo, è pazzo ah ah ah ah.
Ip.La Che bella Scena ah ah ah ah.
Cal. Egli ammattisce per verità.
Ant. Oh mondo ignaro! mi fai pietà.
Cil. E lo marito manco mme dà:

Emilia vien dalla porta prossima al piano, e sorprende Ippolito, ch'è restato solo.

Emi. Ferma, imprudente, e dimmi:
Qual legge mai consiglia,
Che a meritar la figlia
Si oltraggi il Genitor?

Ipp. Emilia mia, perdona:
E vero: io l'oltraggiai;
Ma pensa pur, che assai
Sono oltraggiato ancor.

a 2.

(a) *Li Discepoli di D. Tammaro prendono le loro cetre, e violini, e suonano la tarantella D. Rosa balla, chiamando in piazza tutti ad uno ad uno.*

(b) *Con un legno caccia via li suoi Discepoli, e gli dà seguito, e quelli fuggono, e tutti gli vanno appresso, a riserva d' Ippolito, che vien sorpreso dall' Emilia.*

a 2. Ah dove mai si vide
Più tormentato cor!

D. Tammaro, che ritorna nella Scena con Mastro Antonio, ed indi tutti.

Tam. Io non mi fido più di resistere:
Platone, ammazzami per carità.

Ant. Te servarria con tutta l'anima;
Ma il Boja, amico, mme fa tremmà.

Ros. E' pazzo, è pazzo.
Lau. Che bella Scena } ah ah ah ah.

Cal. Egli ammattisce per verità.

Cil. E lo marito vì si mme dà.

Emi.
Ipp. } *a2* (Per me più fulmini il Ciel non ha.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera.

Lauretta, Cilla, e Calandrino.

Cal. LAuretta: va: conduci pur costei
Da Donna Rosa, e dille,
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà: ch'io, ravveduto,
Mi fo del suo partito,
Nè aderente più son di suo marito.
Lau. Che mutazione è questa?
Cal. Non voglio, Laura mia, perder la testa;
Tra poco, mia Cilletta,
Ci rivedrem: frattanto in compagnia
Tu starai di Lauretta.
Cil. No, no: mme piglio scuorno.
Lau. E di che, Cilla mia? Io sono Donna,
Come sei tu. Son ragazza anch'io:
Insieme giocheremo, mangeremo...
Cil. E farrimmo a l'ammore?
Lau Lo faremo.
Cil. Si, 'ncopp'a na chitarra.
Lau. E perchè non si può?
Cil. Ca nce vo l'ommo.
E che gliannola che? sì proprio locca.
Lau. (Par che l'intenda la mia cara gnocca.)
Cal. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima,

Su-

Subito sarà teco. Intanto, cara,
Se Socrate venisse,
Non gli parlare.

Cil. A mme? Lo brutto arrajeso,
Non mm'ha voluto dà manco na pettola:
Ora vì, si se ponno
Acconcià chiù li sanghe.

Cal. E dici bene;
Ma se a parlar ti viene
Un altra volta di marito?

Cil. Appila.
Io mme voglio sposare co no ciuccio:
Nc'ha che spartere niente sto Signore?

Lau. Il gusto è delicato.

Cal. E perchè un asino,
Se quì son'io per te? Dunque, mia Cilla,
Affitto io non ti premo?

Cil. Ah bene mio, e comme site scemo!
Quann'aggio ditto ciuccio, ve potivevo
Smacenare, ca 'ncuorpo
Io parlava de vuje.

Cal. Grazie infinite.

Lau. Ah... ah... bel complimento.

Cil. Nuje trottate
Parlammo sempe 'nzifera co ll' uommene:
N'è lo vè, bella nenna?

Lau. Oh certamente.

Cil. Avite da fa poco co nnuje femmene,
Sa, comme simmo maleziose: caspita!

Cal. Oh si vede da te, che la malizia
Ti piove dalla fronte.

Cil. Sa, che partita simmo de lo Conte!

Si na femmena ve dice,
Si ber giovene bonnì:
Co lo core la schefice
Fuss'acciso ve vo dì.

Cal. Laura, Laura, va così?

Lau. Con voi parla, mio Signore;
Ma così sò che non è.
Son le donne tutto core,
E lo veggio ben da me.

Cil. Maramè, vi che buscia!

Lau. Tu t'inganni, Cilla mia,
Siamo pure Colombine...

Cil. Simmo tanta marranchine.

Lau. Siamo candide, e sincere...

Cil. Simmo fauze, e 'ntapechere.

Lau. E' per gli uomini la donna
Tutt'amore, e fedeltà.

Cil. Vì, la scigna comm'attonna,
Vì si n'ommo vò parlà. (*a*)

Cal. Seguitate, ch'è la gara
Troppo cara -- in verità.

S C E N A II.

Calandrino solo, indi D. Rosa, e Ippolito.

E Il mio Signor Filosofo voleva
Colla granfetta togliermi di bocca
Questo tordo gentil? ma questa volta
Accade al ser mio Zucca,
Quello che accadde a' pifferi di Lucca.

Ros. Signor Bibliotecario
Senza la biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin, che mio marito è un matto?

Cal.

(a) *Partono Lauretta, e Cilla.*

Cal. E chi non lo conosce?

Ipp. E pur Ussignoria,
Con una faccia a prova di sassate,
L'incensava a due mani.

Cal. Ma che ci fa, Signor? siam Cortegiani.
Li tiempi sono scarsi: li Padroni
Voglion' esser grattati, e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo.

Ros. Questo
E' parlar da birbone. Io sò, che in Corte
Vi è pur chi pensa, e vive
Con massime di onor.

Cal. Ma questo tale
Come termina poi? all'Ospedale.
Ma basta: a penitenza
Eccomi quì. Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda, e a sella.

Ros. E ben: ritrova il modo
D'indurre mio marito a dar l'Emilia
Per isposa ad Ippolito.

Cal. Non altro?
E' bello e ritrovato. Il mio parere...

Ipp. Taci: Tammaro vien col suo Barbiere.

Ros. Che gli venga la peste. Donn' Ippolito
Ritirati in disparte. Voglio ancora
Con lui parlare, e poi
Ti chiamerò.

Ipp. Mi raccomando a voi. (*a*)

(a) *Si ritira nella Scena, e da volta in volta si fa vedere furtivamente.*

S C E N A III.

D. Tammaro, Mastro Antonio, D. Rosa, e Calandrino.

Tam. SImia bibliotecario, ascolta ... oh Dei! (*a*)
Il mio canchero è quì.

Ant. Vota cocchiero,
Ca la via è sfonnata ...

Tam. Perchè parti?

Ant. Perchè sento da lungi
Un terribile feto di carocchie.

Tam. E bene: in quella stanza
Attendimi fintanto
Ch'io non ti appello. Voglio favellare
Con quella ossessa.

Ant. E si te schiatta n'uocchio?

Tam. Volesse il Ciel: la mia pazienza allora
Risalterebbe meglio
Sulla mia guasta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice.

Ant. No: statte de buon core,
Ca sta grazia tu ll'aje:
E si manc'ogge, non te manca craje. (*b*)

S C E N A IV.

D. Rosa, D. Tammaro, e Calandrino.

Cal. (VEdiamo un poco, dove
Termina questa Scena.)

Ros. Ehi: tu? ... non senti?

Tam. (Con me non parla certo. In questo modo
Se si chiamasse un savio, sentiresti

Suo-

(a) *Avvedendosi di D. Rosa.*

(b) *Si ritira in un' altra Scena, opposta a quella, ove si celò Ippolito.*

Suonare in Grecia le Campane ad armi.)
Ros. Tù... ohi... à chi dich' io? Tammaro...
Tam Tammaro!
Che Tammaro? chi è Tammaro?
Dov' è più questo Tammaro?
Socrate solo in questa stanza io veggio.
Cal. (Se lo fate adirar, farete peggio.) (a)
Ros. (Moderiamoci.) Siedi;
Marito mio.
Tam. Sediamo. (b)
Ros. In somma noi staremo
Sempre in discordia? sempre?
Tam. E chi ci colpa? tu.
Ros Io! mai tal cosa:
Ci colpi tu...
Tam. Tu, tu...
Ros. Tu, tu ci colpi...
Tam Non è vero: lo giuro pel Dio Pane,
Deità della Grecia.
Ros. Ed io lo giuro per il Dio Formaggio,
Deità della Puglia.
Tam. E ti par poco, avermi
Profanata la Scuola?
Ros. E ti par poco, avermi
Rovinata la Casa?
Tam. Non ti par nulla; avermi
Rovinati i Discepoli,
Derisa la Ginnastica?
Ros. Non ti par nulla, avermi
Proposto Mastro Antonio

 Per

(a) *A D. Rosa.*
(b) *Seggono.*

Per marito di Emilia?

Tam. Ti par cosa di niente, alla mia corda,
Che un altro poco tiene,
Anteponere il suono
Di chitarra proterva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

Ros. Ti par cosa di niente, con tua moglie
Dichiararti per Cilla,
Quando nemmeno è degna
Di star meco per serva?
Che dirà Grecia? Che dirà Minerva?

Cal. Ma lasciate i rimproveri una volta,
E diamo un equilibrio alla bilancia.
Riguardo a Cilla...

Tam. Cilla! chi è Cilla?
E' uscito Cilla adesso. Aspasia, Aspasia.
Ma riguardo a costei
Non accade altro dir. Già del mio letto
La dichiarai terzo cuscino.

Cal. (Oh Dio!)

Ros. (Non ti agitar: già sai, (*a*)
Che parla un matto. Cilla
E in poter mio, ed io son viva ancora:
Lascialo delirare in sua malora.
Pensiamo per Ippolito.)

Cal. E ben, resti appagato il vostro genio; (*b*)
Vuol però la giustizia,
Che compensata pure in qualche parte
La compiacenza sia di vostra moglie.

Tam. E che ho da fare?

Cal.

(a) *A Calandrino.*
(b) *A Tammaro.*

Cal. Date
A vostra figlia Ippolito. Che dite?
Tam. Ma Platone...
Cal. Platone è un gran filosofo;
E la legge di Socrate,
Qualunque sia, rispetterà.
Tam. Va piano:
Ho già pensato, come
Salvar la capra, e i cavoli. Platone
Non averà di che lagnarsi, e Ippolito
Sposerà la mia figlia.
Ros. Ah caro mio marito. (*a*)
Cal. Oh Socrate immortale! (*b*)
Tam. Chi bene sà pensar, non pensa male.
Ros. E si faran le nozze questa sera?
Tam Questa sera? or', adesso, in questo istante.
Chiamate Donn' Ippolito; chiamate
La mia diletta figlia: nozze, nozze.
Io voglio al mio Laerzio
Oggi somministrar novello inchiostro.
Ros. Oh contento!
Cal. Oh piacere! (il porco è nostro.)
Per quest'azione -- così magnifica
Come un pallone -- la fama garrula
Per tutto l'orbite vi balzerà.
Socrate, Socrate, diranno gli Artici:
Socrate, Socrate, diran gli Antartici:
E fino il Diavolo con voce chioccia,
Socrate Socrate risponderà:

R 4 (Ma

(a) *L' abbraccia.*
(b) *Gli bacia la mano.*

(Ma verrà Cillide nel mio cubicolo,
Ma Cilla amabile la mia sarà.) (a)

S C E N A V.

D. Rosa, D. Tammaro, indi Emilia, Lauretta, e Calandrino, che ritorna, Ippolito da una parte, e Mastro Antonio dall' altra.

Ros. Vieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.
Ipp. Come! ah l'alma mi manca!
Tam. Vieni Platone.
Ant. Jammo mazza franca?
Cal. Era quì vostra figlia.
Emi. Eccomi pronta
Al paterno volere.
Lau. (Gran folla all'osteria! stiamo a vedere.)
Tam. Mia figlia, il mondo dice,
Che son'io il tuo Padre,
Per la forte ragione
Ch'io giammai non potevo esserti Madre:
Ora dando per vero
Che mi sei figlia, voglio che distingui,
Qual differenza ci è tra Padre, e Padre.
Molti fanno morire
Disperate le figlie,
Per non darle un marito: io per l' opposto,
Con saggio avvedimento,
Due mariti in un punto ti presento.
Sposali dunque entrambi, e il mondo impari,
Come i Savj risolvono gli affari.
Figli, ma non di Padre, (b)
Ecco la vostra Moglie:

Fa-

(a) *Parte, e s' incontra con Emi., e Lauretta.*
(b) *A Ippolito, e Mastro Antonio.*

Fatevi, o Figli, onor.
Figlia, diventa Madre:
Anticipa le doglie:
Consola il Genitor.
Ch'io dalle stelle gravide
Già veggo in te discendere
Filosofi, mitologi,
Istorici, antiquarj,
E tra medaglie, e niccoli,
Sarete voi miei generi,
Le due corniole celebri
Della futura età.
Tanto prevede, e annunzia
La mia bestialità. (*a*)

SCENA VI.

D. Rosa, *Emilia*, *Lauretta*, *Ippolito*, *Mastro Antonio*, e *Calandrino*.

Ros. Matto briccone!
Cal. Testa di pan cotto.
Ipp. Udisti, Emilia? a questa pazza legge
Il rispetto filial, che ti consiglia?
Emi. Povero Genitor! Povera figlia!
Lau. (Veramente la legge tanto male
Poi non sarebbe, se la stasse in uso.)
Ant. (Vì mo, ch'auto cravunchiolo mm'è schiuso!)
Ora su, cammarata,
Giacchè avimmo d'aprì ragion cantante,
Vedimmoncella a cinco primerelle,
Chi de nuje primmo l'ha da dà la mano.(*b*)
Ipp. (Io perdo la pazienza.)

Ant.

(a) *Parte*.
(b) *Caccia dalla saccoccia un mazzo di carte*.

Ant. Che facimmo?
Co perucca, e pollanca?
Ros. Eh vanne in tua malora;
O ti rompo le braccia.
Ant. A chi? a Fratone?
Ros. A te, a te;
Ant. Oh diavolo!
Ipp. Se più parli di nozze:
Se più ardisci guardar l'Emilia in faccia;
Io l'anima ti passo;
Ant. Ohje perucchella:
Non te credere asciare Masto Socrate;
Ch'è no sacco de mazze: ca la mia
E' n'auta specia de feloscchia.
Io zompo arreto; e piglio vreccie ...
Ipp. Indegno ... (*a*)
Ros.Emi. a 2. Ippolito ...?
Lau.Cal. a 2. Che fate?
Ipp. Oh Dio! lasciatemi ...
Ant. No lo lassate; ca ne faccio agniento.
Cal. Per carità soffrite ... (*b*)
Ipp. E soffrir deggio, che sul volto mio ...?
Ant. Zitto mo co sto vordo; ca nce tiene
Benedica na petena;
Che manco te la scozzeca
Na cannonata carrecata a punie.
Emi. E lo vuole insultare!
Ipp. Ma lasciatemi alfin ...
Ros. Ma che vuoi fare?

Ipp.

(a) *Se gli avventa sopra, ma è trattenuto.*
(b) *A D. Ippolito.*

Ipp. Voglio di quell' audace
Punir l'infame orgoglio.
Tu d'insultar capace!
Nò, che soffrir non voglio;
Nè lo permette Amor.
Nell' alma mia lo sdegno
Non può calmarsi, indegno:
Nè può frenarsi il cor. (*a*)

Ant. Và chià ... mmalora cioncalo ...
Ca mme stracce la togà ... fuss' acciso.

SCENA VII.

D. Rosa, Emilia, e poi Ippolito, che ritorna con Lauretta, e Calandrino.

Ros. Lo spettacolo in ver degno è di riso.
Emi. Ecco un nuovo disturbo!
Ipp. Compatite
Un mio breve trasporto.
Lau. Mi calzante.
Cal. Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.
Ipp. Ebbene, Emilia mia; vorresti ancora
Dipender da tuo Padre? Già vedesti,
Nel maritarti a doppio; ch'egli ha fatto,
Ch'è tra i matti arcimatto.
E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice? eh via
Risolviti una volta ad esser mia.
Emi. E perchè mai tu vuoi; che con un fallo
Io macchi l'innocenza
Dell'amor mio? Ti sposerò: qualora
Pie-

(a) *Terminata l'aria, prende a calci M Antonio, e lo seguita così dentro la scena, andandogli appresso Calandrino, e Lauretta.*

Preceda le mie nozze
Un paterno comando:
Cal. E siamo lì: ma s'egli è pazzo: diavolo!
Emi. Potrà guarir. Frenetico
Egli è di pochi giorni; e se ritorna,
Come io spero, in buon senno; e che mi trova
Serva del mio capriccio;
E d'Ippolito moglie, io non mi espongo
A i rimproveri suoi? Ancor che fosse
Debole sempre il suo pensar; costante
Pur sempre alle sue voglie
Tenni le mie legate:
Or perchè mai bramate;
Ch'io perda in poch'istanti
Il dolce merto di tanti anni, e tanti?
Ros. Ma tu, sposando Ippolito,
Ubbidisci benissimo a tuo Padre:
Egli già due te n'offerì poc'anzi,
Prenditi questo tu; e l'altro resti
A nettarsi la bocca;
Che finalmente uno te ne tocca:
Emi. Oh Dio! a poco a poco
Io mi sento sedurre:
Ipp. Emilia mia,
Abbi di me pietà:
Lau. Via, che facciamo?
Emi. E ben: si trovi il modo;
Che ad Ippolito solo
Oggi dal Padre destinata io sia;
Ed Ippolito avrà la destra mia.
Ipp. Ah Calandrino amato ...
Cal. Non più tacete. Il modo è già trovato.

Ros.

Ros. E che pensi di fare?
Cal. Udite ... oh cattera!
Viene vostro marito.
Nascondetevi dietro a quella bussola,
E date orecchio a tuttocciò, ch' io dico:
Ch' io parlando con lui, farò comprendervi,
Quel che dovete fare. Tu, Lauretta,
Quì meco resta: Andate.
Ros. Andiamo, amico.
Ipp. Vieni, mio dolce amore.
Emi. Rendimi, amico Ciel, la pace al core. (*a*)

SCENA VIII.

Lauretta, Calandrino, e subito D. Tammaro, e Maſtro Antonio.

Lau. OR io che deggio far?
Cal. Devi dar ciarle
A Mastro Antonio, acciò non venga appresso
Al mio Padrone, quando ha da venire
Con meco in certo luogo, che ho pensato.
Tam. Ma veramente fosti bastonato? (*b*)
Ant. Comm' a na bestia ... Ma sò ccà li tieste: (*c*)
Parlate vuje: che battaria de cauce
Aggio avuta mò 'nnante?
Lau. Il poverino
Facea pietà.
Cal. Facea spezzarmi il cuore.
Ant. No. Socrato, sta vota
Si tu non te resiénte, io nce sò 'mpiso.
Tam. Platone.

Ant.

(a) *Si ritirano D. Rosa, Emilia, ed Ippolito.*
(b) *A Maſtro Antonio.*
(c) *Accennando Lauretta, e Calandrino.*

Ant. Gnò?

Tam. Battati inginocchioni,
E domanda perdono ai Greci Dei.

Ant. E perchè mò?

Tam. Perchè un ingrato sei.
Dimmi; qual'è la via della Sapienza?

Ant. Porta Sciuscella.

Tam. Non intendi.

Ant. E ossia
Pecchè addimmanne?

Tam. La pazienza è strada
Della virtù: le bastonate sono
Strada della pazienza. Il Savio, e l' Asino
Sono specchi tra loro. Il Cielo dunque
Ti vuol perfezionare,
Se già principia a farti bastonare.

Ant. Lo Cielo veramente
Ne potea fa de manco, de pigliarse
Sto fastidio pe mme.

Cal. Eh! mi dispiace,
Che se lo piglierà più di una volta.

Lau. Ne prese già la via.

Ant. E chesta appunto è la paura mia. (*a*)

Tam. Ma come prevedete
Tanti abissi di grazie per Platone?

Cal. Perchè Ippolito tien brutta intenzione.

Ant. Lo ssiente mo?

Tam. Felice te! t' invidio.

Ant. E ba lo trova: apprettalo:
Fatte scornà pe mme: pozzo dì auto?

Cal.

(a) *Con dispetto, và a sedersi in un angolo della scena.*

Cal. Socrate, parlo chiaro: nelle nozze,
Che per tua figlia disponendo vai,
Io ci distinguo dentro
Una rea convulsion di stelle isteriche.
Dimmi un poco: di questo matrimonio
Ti consigliasti mai col tuo Demonio?

Tam. Nò, Simia caro.

Cal. Oh Dio! Socrate primo,
Senza cercar consiglio al suo Demonio,
Nemen dava un occhiata:
E tu Maestro ...

Tam. Ho fatto la frittata! (*a*)

Cal. Ascolta, fa una cosa:
In questo punto andiam (io parlo forte
Acciò si senta ben, quel che ti dico:)
Andiamo nel Grottone
Prossimo al tuo giardino, ed ivi prega
Supplice, e penitente il tuo Demonio,
Che visibil si renda, e guidi seco
L'ombra ancor di Cecilia
La prima moglie tua, madre di Emilia.
Tu con questi consigliati
Del più, e del meno sopra queste nozze:
Così almen stai sicuro
Tra Ippolito, e Platone
Di non prendere qualche farfallone.
Rifletttici (Udiste? voi, Signora, (*b*)
Fate quell' Ombra, e faccia Donn' Ippolito
Quel Demonio, che ho detto. Andate presto.)

Lau.

(a) *Si dà uno schiaffo, e resta pensieroso.*

(b) *Parla sotto voce verso la scena, dove stanno celati Ippolito, D. Rosa, e l' Emilia.*

Lau. (Che furbo !)
Cal. Che facciamo ?
Non ti risolvi ?
Tam. Ho risoluto : andiamo . (*a*)

S C E N A IX.

Lauretta , e Mastro Antonio .

Ant. ADdò vaje, Mastro Socrate ...
Lau. Fermate : (*b*)
Egli ha da conferir col suo Demonio,
E deve andarci solo.
Ant. Buonviaggio.
Ed io mme ne jarraggio da mia figliema :
(Avesse da venì chillo 'mmalora!) (*c*)
Lau. Ma piano , non fuggite ,
Che non son finalmente un coccodrillo .
Ant. Io non fuggo da te : fuggo da chillo .
Lau. Eh : sì . Dite più presto ,
Che per me non avete
Più quell' amor di prima , crudelaccio .
Ant. E chesto mò che nc' entra ?
Lau. Come che ci entra ? forse non son' io
La vostra innamorata ?
Nella notte passata non vi ho detto ,
Che Amor per voi mi allaccia ,
E voi mi avete sospirato in faccia ?
Ant. A mme ?
Lau. Sì voi : che dico la buggia ?
Poi ve n' andaste via ,
E nel vostro partir mi posi a piangere :
La

(a) *Parte con Calandrino.*
(b) *Si avvia per andare appresso a Socrate ,*
(c) *Si avvia , come sopra .*

La mano vi baciai:
E piangendo piangendo, mi svegliai.

Ant. Te scetaste?

Lau. Sicuro: se dormivo.

Ant. E fuss' accisa: dì, ch' è stato suonno.

Lau. Oh sogno, signorsì; ma è stato tale,
Che parea naturale naturale.

Ant. Figlia mia; co sti suonne
Chiantarrisse no chiappo 'ncann' a Pateto.

Lau. (Io non sò più che dir, per trattenerlo.)

Ant. Orsù: schiavo . . .

Lau. Sentite:
Posso dar qualche fede a questo sogno?

Ant. Ora vide Cupido
Comme diavolo tenta li felosoche!
Statte bona . . .

Lau. Sentite . . .

Ant. Tu vuò proprio,
Che benga Donn'Ippolito?

Lau. Ma vi piace il mio sogno?

Ant. Po parlammo . . .

Lau. Ma dite almen . . .

Ant. Potta de craje matina!
Sì no 'nghiasto de pece, e tremmentina.
T'aggio ditto, statte bona?
T'aggio ditto, po parlammo?
E tu torna, canta, e sona,
Ncoccia, zuca, dalle, 'nfetta . . .
Cara figlia benedetta!
Non ha il regno zucatorio
Zucatrice cchiù de te.

E tu saje ch'a ora, a ora
Pò venì chillo mmalora,
C'ha l'arteteca co mme.
E finisci col malanno
Che ci vatta a tutte tre. (*a*)

S C E N A X.

Orrida Grotta, nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Mettà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiavistello. L'altra mettà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

D. Tammaro con Arpa, e Calandrino, e Coro di Furie.

Cal. ECco la grotta. Or invocato il vostro
Demone amico, e l'ombra di Cicilia.
Ed acciò non vi sia
Alcuna soggezione, io vado via. (*b*)

Tam. Calimerà, (*c*)
Calispera:
Agatonion
Demonion,
Pederaticon
Socraticon.

Coro. Chi tra quest' orride
Caverne orribili
Con greca musica,

Che

(a) *Fugge, e lo siegue Lauretta.*
(b) *Parte.*
(c) *Suono l'arpa, e canta.*

Che strappa l'anima,
Ci empie di spasimo
Dal capo al piè?
Nel cupo Baratro (a)
L'empio precipi:
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina,
Come di chicchera
Per l'erbatè.

Tam. Simia ... Simia ... ajuto ... oimè! (b)
Me ne torno, Furie care ...

Coro. Nò.

Tam. Quì dunque ho da restare? (c)

Coro. Sì.

Tam. Ma siate men rubelle; (d)
Furie belle, almen con me.

Coro. Misero bufalo,
Almeno spiegati:
Tra queste fetidi
Nere caligini
Tremante e pallido
Che vieni a far?
Quì solo albergano
Sospiri flebili,
Dolori colici,
Affetti isterici;
E tu quì libero

(a) *Le Furie ballano intorno a D. Tammiro, scuotendo le loro faci in modo disdegnoso.*
(b) *Suona, e canta tremando.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.*

Ardisci entrar ?

Tam. Io son Socrate, e vorrei *(a)*
Il mio Demone inchinar ;
E coll' ombra mi dovrei
Di Cicilia consigliar.

Coro. Oh degno Socrate,
Entraci, entraci :
Casa del Diavolo
E' al tuo servizio :
Le porte ferree
Si apran per te.

SCENA XI.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la Scena d'infinite stelle volanti : si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola macchinetta, formata a guisa di un carro, si ritrovano seduti *D. Rosa* da ombra di Cicilia, adornata di fiori, e *Ippolito* bizzarramente vestito da Demonio.

D. Tammaro all' improviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia, e trema.

Ros. / *Ipp.* Il mio / tuo bene : il mio / tuo consorte
Oggi torni / torno a riveder.
Troppo devo / devi alla mia / tua sorte :
Troppo devo / devi al tuo / mio poter. *(b)*

(a) *Suonando, e cantando, come si è detto.*
(b) *Calano dal carro.*

Ipp. Socrate, è quì Cicilia:
Il tuo Demone è quì. Parla, se vuoi.
Tam. Illustrissimo mio Signor Demonio...
Ombra adorata di Cicilia mia...
Ipp. Tu tremi?
Tam. Non Signore.
Ipp. E perchè tanto
Ti balza il core in petto?
Tam E' rispetto, illustrissima, è rispetto.
Ipp. Mira la tua Cicilia...
Tam. Benedica...
Nell'altro Mondo s'è ingrassata bene.
Ma che cosa ella tiene
Di nero in faccia? (a)
Ipp. Nel passar che fece
Il Fiume di Acheronte,
Una piccola goccia di quell'acqua
Le andò sul volto, e la scottò.
Tam Corbezzoli!
Ed or come ti senti; anima mia?
Ros. Crudel non dirmi tua:
Se tale io fossi ancora, con Emilia
Tu non saresti un dispietato Padre.
Chi trafigge la figlia, odia la madre.
Tam. Io trafigger la figlia!
Ombra diletta, tu t'inganni l'anima!
Ipp. Socrate, il tuo delitto
Non accade negar. Tutto sappiamo.
Le nozze stabilite
Tra Platone, e tua Figlia

 Sen-

(a) *Vedendoli un mascherino nero, che D. Rosa, tiene sul volto, per non farsi conoscere*

Senza l'intesa mia, son per l'Emilia
Una morte spietata.
Ros. Sono per l'ombra mia una stoccata.
Tam. Ma Platone....
Ipp. Che parli di Platone?
Come puoi un birbone
Vestir di un nome rispettabil tanto?
Tam. Senta, Signor Demonio: lei non creda,
Ch'io faccia le mie cose
Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai
Un gallinaccio tronfo, e pettoruto,
Che la purpurea testa
Univa quasi alla rotante coda.
Mi sveglio, e mi rammento
Del Cigno di Platone. La mattina
Vien da me Mastro Antonio, e in lui ritrovo
Dal gallinaccio mio la vera effigie:
L'abbracciai: lo baciai;
E Platone Secondo lo creai.
Che dice adesso lei?
Ros. Per bacco, s'io non fossi
Un ombra adesso, ti darei de' schiaffi.
Tam. Ombra cara, e perchè?
Ros. Perchè tu sei
Un pazzo arcipazzissimo.
Tam. Io pazzo!
Ros. Sì, pazzo. Dimmi un poco: egli è da savio,
Proporre a Donna Rosa
Di volerti pigliare un altra moglie?
Di offerire a tua figlia due mariti?
Tam. Ma la popolazione...
Ros. Sei un pazzo: un briccone.

Ipp.

Ipp. Socrate, si concluda.
Sposi Ippolito Emilia: Calandrino
Sia marito di Cilla; e un altra volta
Torni a fare il barbiere Mastro Antonio.
Tam. Veda; Signor Demonio...
Ros. Di più fa donazione a Donna Rosa
Di tutta la tua robba:
E applettala, che porti
Le brache in casa, e gitti la gonnella.
Ah tu non sai, che brava donna è quella!
Tam. Ma io...
Ipp. Se più ti opponi
Tuo nemico sarò, quanto ti fui
Fido amico finora.
Tam. Ma se...
Ros. Birbante, e difficulti ancora?
Perfido, ti abbandono:
Fuggo: ti lascio: e al mio fatal soggiorno
Disdegnosa ritorno.
Passerò nuovamente
Il fiume di Acheronte:
E se non ci è Caronte,
Per uscir d'imbarazzo,
Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo,
Ma tornerò, vestita poi di lutto,
Spirto peloso, e brutto:
E ti tormenterò la notte, e il giorno.
Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.
Se mai vedi quegli occhi sul volto
Diventarti due grossi palloni:
Dì: son questi gli estremi schiaffoni,
Di Cicilia, che freme con me.

Ma la cosa finita non è;
Ce n'è per Mastro Antonio,
Per Cilla pur ce n'è.
Con calci, schiaffi, e pizzichi
Mi vendico per Bacco:
Ne voglio far tabbacco:
Li scortico, li sgozzo,
Li strozzo -- per mia fè:
Gia sò, che l'ombra mia
Dentro la Vicaria
Ha da finir per te. (*a*)

Ipp. Socrate, che si fa?

Tam. Son risoluto:
Signor Demonio, lei mi dia licenza:
Vado a disdirmi con Platone, e Aspasia.
Se mi disgusto a lei,
Un Socrate di stoppa io resterei.
Non son così balordo.
A rivederla.

Ipp. E' nella pania il tordo.

SCENA XII.

D. Rosa, Emilia, indi Lauretta, e detto.

Ipp. Emilia, sei contenta?

Emi. Io quì celata vidi
Quanto l'arte operò. Vedjamo adesso
Quel che il Padre risolve.

Ros. Allegramente:
Superato è l'impegno. Quel barbiere
Uscirà di mia Casa: e tu di Emilia. (*b*)
Sa-

(a) *Parte.*
(b) *A Ippolito.*

Sarai alfin contento,
Se penasti finora.

Emi. E pure il cor sento tremarmi ancora.

Ipp. Ma non più tormentarti, Emilia mia,
Con que' palpiti tuoi.

Lau. Guai colla pala: poveretti noi. (*a*)

Ros. Cos'è?

Lau. Quella sciocchissima di Cilla
Vi ha veduti dal buco della chiave
Vestita in questa foggia, ed a suo Padre
Il tutto ha riferito.
La disgrazia ha poi fatto, che il Padrone
In uscir della grotta, s'è incontrato
Con Mastro Antonio, il quale
L'avrà parlato certo
Di questa mascherata:
Perchè, stand' io celata,
Ho veduto il Padron darsi due schiaffi:
E poi ha detto forte,
Andiamo da tua figlia:
Voglio appurar la verità qual sia;
E mordendosi un dito, è andato via.

Ros. Ma vedete, se il diavolo
Poteva far di peggio!

Ipp. Iniqua sorte;
Sei tu contenta?

Emi. Eccomi, Ciel tiranno,
Un altra volta al mio crudele affanno. (*b*)

SCE-

(a) *Affannata*.

(b) *Si butta sopra un poggio, e piange*.

SCENA XIII.

Calandrino, e detti.

Cal. SAlute a lor Signori; è morto l'asino.
Ipp. Così morto foss'io.
Cal. Che? lo sapete?
Il diavol colla testa
Ha dato nella tela, e l'ha guastata.
Ros. Maledetto destin!
Emi. Sorte spietata!
Lau. Signora mia, non furon mai le smanie
Medicine de' mali.
Bisogna rimediar.
Cal. Risoluzione:
Or quì bisogna dare
Un potente sonnifero al Padrone;
Acciò dorma alla lunga: e per contrario
Bisogna dare a credere al Barbiere,
Che la bevanda sia
Un velenoso succo,
Che i giudici di Atene
Hanno mandato al processato Socrate.
Ros. Ma perchè questo?
Cal. Vi dirò: credendo
Mastro Antonio, che sia
Il sonno del Padron sonno di morte,
Senz'altra speme di sposar l'Emilia,
Anderà via. Più facilmente allora
Io potrò Cilla avere;
E dormendo il Padrone,
Voi potrete di Emilia
Meglio disporre, e consolare Ippolito.
Quando si sveglia poi,

Quel-

Quello che piace al Ciel sarà di noi.

Ipp. Tutto và bene; ma con quale industria
Farai al tuo Padrone
Tracannar la bevanda?

Cal. Ho già pensato.
Socrate dal Senato
Fu condannato a bere
La Cicuta spremuta in un bicchiere.
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,
Che per rendersi eguale dell'intutto
A quel Socrate antico, la pozione
Beverà senza meno,
Credendola veleno.
Anzi di più farò, che Mastro Antonio
Vada da certi miei fidati amici,
Che travestir farò da Senatori,
Come venuti dalla Grecia, e questi
Gli daran la bevanda,
Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.

Ros. Purchè riesca, la pensata è buona.

Cal. Or andate a spogliarvi di questi abiti,
E afflitti, e lagrimanti
Affollatevi intorno al nostro Socrate,
Come informati già del suo destino.

Ipp. Ma per quale delitto gli diremo
Ch'egli deve morir?

Cal. Ci penseremo,
Non si perda più tempo. Andiamo.

Ros. Andiamo.
Dichiarati, Fortuna,

Una

Una volta per noi. (*a*)

Ipp. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi.

Lau. Signorina, cos'è? non vi movete?
Andiamo da Papà

Emi. E con qual volto
Posso a lui presentarmi? Egli la trama
Tutta scovrì.

Lau. Ma nulla sà di voi.

Emi. Se nol sà, lo saprebbe:
L'istesso mio rossor mi accuserebbe.

Dal mio rimorso atroce
Con barbaro tormento
Tutta nel sen mi sento
L'anima lacerar.
Tu l'innocenza mia,
Crudel tiranno amore,
Volesti nel mio core,
Perfido, avvelenar. (*b*)

S C E N A XIV.

Camera.

D. Tammaro, e Cilla.

Tam. E Si son mascherati?

Cil. Gnorsì: ve ll'aggio ditto n'auta vota.
Essa s'è mmascarata da confrato
Co no cammeso janco, e tanta sciure:
E chillo s'è besturo cravonaro.

Tam. Me l'hanno fatta via: l'inganno è chiaro,
Burlar Socrate! oh Numi!
E di più profanare

Un

(a) *Parte con Ippolito.*
(b) *Parte con Lauretta.*

Un Ombra, ed un Demonio?

Cil. Nè si Socreta?

Tam. Ma che Demonio poi? non già lo dico
Perchè sia mio Demônio,
Ma perchè veramente
Tra li Demonj nasce galantuomo.

Cil. Si Socreta . . .

Tam. Che inganno!

Cil. Si Socreta, e respunneme a malanno.

Tam. Che vuoi, mio bel visino?

Cil. Volit'auto da me?

Tam. Dove ne vai?

Cil. Voglio ì a bedere la pupata mia
Si s'è scetata. Pe benì cò buje
L'aggio lassata sola
Dinto a la connclella, e si se sceta
Sentarrisse li strille arrassosia.

Tam. Aspetta un altro poco; Aspasia mia.
(Per rompere le gambe totalmente
A Xantippe, ed al Greco delle Nottole,
Bisogna in questo istante
Dar mia figlia a Platone,
Ed io sposarmi questa colombella.)

Cil. Nè, che facimmo?

Tam. Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.

Cil. Comm'a dire?

Tam. Un marito adesso adesso.

Cil. Si: na cocozza pazza: vuje non site
Stato capace de mme dà na pettolà,
Pe mme fa no mammuocciolo, e spassarme;
E pò volite darme

No

No marito che fricceca? sarria
Na bella locca, si ve credarria.
Tam. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare
Sofrosine, e Platone.
Ora da te son'io ...

SCENA XV.

D. Rosa, Lauretta, Emilia che resta in dietro, Ippolito, e poi Calandrino, e detti.

Ros. AH ferma ... dove vai, marito mio?
Tam. Longe longe da me, profanatori
D'Ombre vaganti, e di Demonj illustri. (a)
Ros. Ah cuor mio, non ti sdegni
Un picciol scherzo, che da noi si fece.
Un colpo più funesto
Ti prepara a soffrir.
Ipp. Che giorno è questo!
Tam. Ma che cos'è? parlate.
Ros. Ecco Simia, che vien: parla con esso.
Cal. Prendi, Maestro mio, l'ultimo amplesso.
Lau. (Or vien la bella Scena.)
Ros. (E' fatto tutto?)
Cal. (Tutto, e Mastro Antonio
Crede vera ogni cosa, e adesso adesso
Quì verrà colla tazza, e li due Giudici.)
Tam. Ultimo amplesso! come?
Cal. Oh Dio! si tratta della tua salute,
Per decreto degli undici di Atene.
Tam. E questo è il male? Li Signori undici
Hanno per me troppa bontà; qualora
Prendono cura della mia salute.
Basta: sarò cortese, e passerogli

In

(a) *A D. Rosa, e Ippolito.*

In questa settimana
I miei doveri sopra una membrana.
Ros. Sì, ringraziali sì, che n'hai ragione:
Te n'avvedrai tra poco.
Tam. Perchè? che ho da vedere?
Cal. Ti mandan la cicuta in un bicchiere.
Tam. E questa non è prova della stima,
Che hanno per me? Sai tu, che la cicuta
In oggi dalli Medici,
Come una panacea universale,
Si dà liberamente?
Ipp. E n'ammazzano pochi veramente.
Cal. Ma la cicuta, che l'Areopago
Ti manda, è dell'antica,
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.
Tam. Fa creparmi? parliam, che c'intendiamo.
Cos'è questo crepar?
Cal. Per certe accuse
Che dalli Sacerdoti, e dalli Musici
In Atene tu avesti:
E come commerciante col Demonio,
E com'empio omicida del buon gusto,
E della dolce musica,
Ti condannò l'Areopago a morte.
Tam. Cattera!
Cal. Sai, che Socrate,
Accusato incontrò l'istessa sorte.
Tam. Signorsì ... (Questo esempio (a)
Mi rompe il collo.)
Emi. (Io più non posso un Padre
Vedere in quelle angustie.)

Pa-

(a) *Resta pensieroso.*

Padre ...

Ipp. (Se parli Emilia (*a*)
Io quì mi passo il cuor di propria mano.
Ecco l'acciaro.) (*b*)

Emi. (Oh Dio!
Qual nuova specie di tormento è il mio!)

Lau. (Signora, se vi pare; (*c*)
Fatevi un pò venir le convulsioni.)

Ros. (Non sia mai: questa state me le fecero
Venire a forza, e con certe Signore
Sà il Ciel, che ci passai.
Io più le convulsioni? non sia mai.)

Cil. Ne nè: chella 'mpromessa (*d*)
Me la volite dare, o mme ne vago?

Tam. Cara, la sequestrò l'Areopago.

Cal. Socrate, impallidisci!

Tam. Oh! che sproposito!
Noi Socrati la morte
Ce la mangiamo appunto
Come pizze, e ricotta.

Cal. Oh filosofo eccelso!

Ipp. Oh robustezza
D'anima grande!

Tam. E' vostra gentilezza.
Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo,
Del pari camminar col vecchio Socrate,
Io non posso morir.

Cal. Perchè?

Tam.

(a) *Si fa avanti, e Ippolito la trattiene.*
(b) *Mostra uno stile.*
(c) *A D. Rosa.*
(d) *A D. Tammaro.*

Tam. Colui
Bevette la sua morte
Di settantatrè anni,
Ed io ne ho trentasette, e in conseguenza
Li Giudici di Atene avran pazienza.
Mi manca ancor l'età.
Cal. Maestro hai torto:
Tant'è settantatrè, che trentasette.
Passa il tre dopo il sette,
Ed il tuo trentasette
Si fa settantatrè. O l'uno, o l'altro
Che tu volti, Maestro,
Sempre l'istessa età porti di Socrate.
Persuaso ti sei?
Tam. Signor mio sì. (per li peccati miei.)
Ros. Dunque, marito mio,
Perder ti deggio?
Tam. E, e.
Ros. Grecia briccona,
Io ti scanno...
Tam. Nò moglie. Le sentenze (a)
Quando son scritte in lingua Greca, sono
Adorabili sempre. Finalmente
Che cos'è questa vita?
E' quel, che non ci è più, quando è finita.
Vi raccomando, amici,
Queste povere donne, in cui la Patria
Fondò tante speranze. Ad Esculapio
Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo
Gli lasciò l'altro Socrate.
E tu, Xantippe, giacchè non volesti

(a) *Con gravità sforzata.*

Bagnarmi mai in vita,
In quest' ora funesta
Versami almen quell'orinale in testa.

Cal. Non è più tempo. Mira
Due Giudici di Atene con Platone,
Che già portan la tazza col veleno.

Rosa, *Ippolito*, *Lauretta*, *ed Emilia a 4.*
Ahi vista atroce! Più soffrir non posso. (*a*)

Cil. Ch'è stato? maramene! e che bolite
Farme afferrà la vermenara?

Tam. Oh Dei!

Cal. Coraggio. Il vecchio Socrate,
Sai che morì ridendo, e la sua gloria
Maggior divenne allora.

Tam. E bene; rideremo noi ancora.

SCENA Ultima.

Mastro Antonio, che con passo grave porta la Coppa col veleno, accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene, e detti, che restano in diverse situazioni tragiche.

Ant. MAestro, a te la Grecia
Manna sta paparotta:
Che pozza fà na botta
Chi l'ha mannata ccà.

Cal. Ridete...

Tam. Ah ah ah... (*b*)
La Grecia assai mi onora:

Son

(a) *Alzano la voce, fingendo dare in un pianto profondo.*

(b) *Ride sforzatamente.*

Son grazie, che mi fa.

Cal. Via: non ti muovi ancora?

Non ti mostrar codardo.

Ant. Via: zuca mo ch'è tardo:

Già, figlio, haje da schiattà.

Tam. Son pronto... eccomi quà...

Cal. Ridete....

Tam. Ah ah ah...

Prendo la tazza. Atene,

Si serva il tuo desio...

Femine... amici... addio...

Asino nacque Socrate:

Asino morirà. (*a*)

Ros. Ipp. Emi. Lau. Cal. Ant. a 6.

Ahi! fiera vista orribile!

Il caso è fatto già!

Cil. E zitti: ca li surece

Farrissevo schiantà.

Tam. Asino nacque Socrate:

Asino morirà. (*b*)

Tutti fuor che Cilla, e D. Tammaro, a 6.

Che nero giorno è questo!

Che caso disperato!

Che rio destin funesto!

Che doloroso fato!

Tutto è spavento, e tutto

T 2 Lut-

(a) *Beve con varj torcimenti di bocca.*

(b) *Rimette la tazza sulla sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia, coprendosi il volto con un panno lino. Tutti restano afflitti, e immobili nelle diverse loro situazioni tragiche.*

Lutto, mestizia, e orror!

Tam. Uh! che caldo... io sento in petto...

Cal. Via portatelo sul letto... (*a*)

Tam. Già la testa... mi si aggrava...

Ant. Ca la zoza è stata brava.

Tam. Simia mio, ti lascio un bacio:
Per conferma... del mio amor.

Cal. Ah che un pane senza cacio (*b*)
Oggi resto... mio Signor.

Tam. Questo amplesso... e questo addio...
Mio Platon... ricevi tu.

Ant. Muore priesto, Masto mio... (*c*)
No ne' affriggere de chiù.

Tam. Donne... amici.. a rivederci:
Mia Xantippe, al tuo comando...
L'orinal ti raccomando...
Che sia pieno... fino sù... (*d*)

Ant. Via mo: quietateve: salute a buje:
Si è muorto Socrate, nce stammo nuje,
Che ghiammo a barra co la virtù.

Ros. Birbante succido, vanne in malora. (*e*)

Ipp. Adesso sfratta...

Emi. Cammina fuora...

Ros.

(a) *Vengono due Servidori.*

(b) *Fingendo piangere.*

(c) *Si addormenta, ed è condotto via dalli servi, accompagnato anche dalli due finti Giudici.*

(d) *Tutto questo restante di finale con voce dimessa, ma spinta, e menata fuori da tutta la rabbia.*

(e) *Piangendo.*

Ros. Zitto ...

Ipp. Ammutisci ...

Emi. Va via di quà.

Lau. *Cal.* a 2 Ballate topi, che dorme il gatto.

Cil. Gnupà, ch'è stato?

Ant. Che v'aggio fatto?

Emi. Delle mie pene tu sei cagione:
Nè più il mio core soffrir ti sà:

Ipp. Tu il mio tormento fosti, briccone:
T'odia quest'anima, e ti odierà.

Ant. Gnorsine: avite vuje mo ragione:
E' muorto Socrate: che nc'haje da fa?

Cil. Gnupatre, e sonale no scoppolone.
Sto sì Don Cuorno che bò da ccà?

Ros. Olà Lauretta: dammi un bastone:
Vò terminarla: non ci è pietà.

Lau. *Cal.* a 2 Non fate strepito per il Padrone (*a*)
(Non dubbitate: per voi son quà.) (*b*)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *A D. Rosa.*

(b) *A Mastro Antonio, e a Cilia, che altri non sentano.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anticamera con lumi.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ros. NOn giova replicar. Quando si desta
Tuo Padre, non ti deve
Più ritrovare in casa. Nel cortile
E' già pronto il calesso:
Tu con costui devi partire adesso.
Emi. Ah Signora, pietà. Non sia del vostro
Precipitoso impegno
Vittima l'onor mio.
Ros. Quando pria di partire
Ippolito tu sposi,
Ogni male è finito:
E si dirà, che vai con tuo marito.
Emi. Sì: ma con qual marito? con un uomo
Scelto dal mio capriccio, e non dal Padre.
Ros. Non più: voglio così. Prendila, Ippolito,
E strascinela teco.
Emi. Ippolito, rifletti,
Al tuo dovere.
Ipp. (Oh Dio!
in qual cimento barbaro son' io.)
Ros. Ma che fà? non si muove; (*a*)
Il mio Signor salame innamorato?
Cammina tu. (*b*)

SCE-

(a) *A Ippolito.*
(b) *Prende per un braccio Emilia, per strascinarla fuori della stanza.*

SCENA II.

Lauretta, e Calandrino da varie parti, ed uno dopo l'altro, e gli anzidetti.

Lau. Signora, suo marito
Si và destando, e par che sotto voce
Vada chiamando a lei.

Ros. Corpo di bacco, io quì mi scannerei.
Calandrino che fa? tien preparati
Li musici?

Lau. Son pronti.

Ros. Digli, che adesso vengo. (*a*)
Presto, Ippolito, presto: per le scale
Rompiti il collo con costei.

Cal. Correte:
Il Padrone ha chiamato
Due volte Donna Rosa, e si è svegliato.

Ros. Disperazione! vengo.

Lau. Suo marito (*b*)
Si è levato di letto,
Ed è passato nella galleria.

Ros. Sia maledetta la disgrazia mia!
Ippolito, più tempo
Di riguardi non è. Teco costei
Conduci suo malgrado.
Tammaro intanto a trattenere io vado. (*c*)

Cal. Lauretta, la mia Cilla (*d*)
E' custodita bene?

(a) *Lauretta parte.*
(b) *Ritorna.*
(c) *Parte.*
(d) *Con premura in atto di partire.*

Lau. Sta in compagnia di Menica. (*a*)
La Vecchia Balia.
Cal. E Mastro Antonio?
Lau. Oh bella!
E che solo dovea per te pensare?
Pensai anche per me.
Cal. Ah galeotta:
Che sì, che sì, che in bocca
Qualche dente ti duole?
Lau. A buono intenditor poche parole (*b*).

SCENA III.

Emilia, e Ippolito.

Ipp. EMilia mia, udisti con qual legge
Mi lasciò D. Rosa?
Emi. E ben: che chiedi?
Ipp. Rendi, ben mio, più mite
L'austera tua virtù. Sieguimi, o cara;
Già sai, che sempre appresso
Và colla scusa ogni amoroso eccesso.
Emi. Ippolito, che dici! ah come mai,
Come in un punto rendi
Te diverso da te! Questi non sono
Quei sensi d'innocenza,
Co' quali alimentasti il nostro foco.
Nel tuo petto abbia loco
Di nuovo la virtù. Torna in te stesso.
E se ne vuol divisi
Un tiranno destino,
Lasciami almeno l'innocente gloria,
Ch'io possa il nostro amore

Con

(a) *Come sopra.*
(b) *Partono con fretta tutti e due.*

Con tutti rammentar senza rossore.

Ipp. Ma se ti perdo, oh Dio!
Come viver poss' io?

Emi. Serba innocenti
Gli affetti tuoi: serba la tua costanza:
E il Ciel proteggerà la tua speranza.
Spera, bell' Idol mio.
Placida un dì la sorte
Forse può divenir.

Ipp. Come sperar poss' io
Riparo alla mia morte,
Se tu mi fai morir?

Emi. Dunque crudel mi credi?

Ipp. Dunque il mio duol non vedi?

Emi. Lo vedo sì, mio bene:
E mi si spezza il cor.

Ipp. Ma intanto alle mie pene
Non cede il tuo rigor.

a 2. Ah che mancar mi sento.
Che barbaro tormento!
Che barbaro dolor (a).

SCENA IV.

Camera nobile.

D. Tammaro che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca, D. Rosa, Lauretta, e Calandrino.

Ros. CHe fa?

Cal. Dacchè dal letto
Passò in questo sofà, dorme, ma spesso
Dimenando si và.

Ros. Quando si desta,

Tu

(a) *Partono.*

Tu fa suonare in quella stanza. Io sento,
Che la musica sia
Un antitodo ancor per la follia.

Cal. Vedremo.

Tam. Uhoa. (*a*)

Lau. Si sveglia.

Ros. Sentiamo...

Tam. Emilia... Rosa...

Cal. Come và questa cosa!
Non chiama più Sofrosine, e Xantippe.

Ros. Presto su: fa suonare,
E stiamo noi da parte ad osservare. (*b*)

Tam. Che musica superba! che dolcezza!

Cal. (Che cos' è? più non parla
Della sua bella corda strappa fecato.)

Lau. (Ci è della mutazione!)

Tam. Chi è fuora...

Ros. Eccomi, o caro,
Con Simia, e Saffo.

Tam. Scimia, e baffo? oh bella!
Per dar de' sopranomi, moglie mia,
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando
Facevamo all'amor, che mi chiamavi
Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.

Ros. Me ne ricordo sì.

Tam. Ditemi, avete
Intesa quella musica? era un pezzo
Di latte e miele!

Cal.

(a) *Sbadiglia.*

(b) *Si suona un flebile notturno e D. Tammaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.*

Cal. Vi piaceva!

Tam. E come.
Mio Calandrino, era più bella assai,
Di quell' altra sonata,
Che tu fai spesso spesso
Sul tuo gesolreutto.

Cal. (Della musica sua,
A quel che vedo, ei si è scordato in tutto.)

Lau. (Che fosse mai guarito?)

Ros. (Volesse il Cielo, e avessi mozzo un dito.)

Tam. Ma, Rosa, dimmi un poco:
Che musica era quella?

Ros. Furono certi musici venuti
Per suonar questa sera
Nella festa di ballo,
Che danno questi nostri piggionanti:

Tam. Festa di ballo! Matti da catene!
Io quando sento ballo, sento il diavolo,

Ros. (E quella sua ginnastica?)

Tam. Una volta
Per provarmi a ballare il Cottiglione,
M' ebbi a rompere il collo:
D' allora in poi ballo mai più.

Cal. Benissimo.
Un Filosofo, come siete voi,
Così dovete fare.

Tam. Filosofo le brache del Compare,
Io filosofo? Oh senti!
Io che in quattordici anni
Non passai alla scuola i deponenti

Ros. (E' guarito, è guarito.)

Lau (Ma come così presto?)

Cal. (Col dormire
Spesso i matti si sogliono guarire.)
Tam. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata
Di sonno, che mi hò fatta?
Io mi sento altrettanto. Veramente
Ne avevo di bisogno,
E credo di aver fatto qualche sogno.
Una confusa idea
Mi è restata di cose.... Che sò io...
Ros. Eh via: non ci pensar; marito mio.
Cal. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)
Tam. Ma l' Emilia dov' è?
Ros. Direi buggia.
(Meschina me, se fosse andata via.)
Tam. Lauretta, và la chiama.
Lau. Eccola, che già viene.
Ros. (Ritorno in vita.)
Cal. (Corpo del Demonio.)
Ros. (Che cos'è?)
Cal. (Viene Cilla, e Mastro Antonio.)
Ros. (Son ritornati! Maledetti.)

S C E N A V.

Emilia, e Ippolito da una parte: Cilla e Mastro Antonio dall' altra, e detti.

Emi. AH caro Padre mio...
Ant. Core de Tata... (a)
Mascolo mio.
Cil. Shiavo, si galantommo...

Chil-

(a) *Emilia prende la mano di D. Tammaro, e interrotta dal pianto la bacia, e nell' atto che Mastro Antonio lo prende per l' altra mano.*

Chillo marito è stato proprio guappo.

Ant. Che buò... te vedo, e nc'aggio chillo gusto,
Ch'avette, quanno patemo
Se nne fujette da lo Tarcenale.
Comme staje?

Tam. Per servirti. Ma che abito
Ridicolo è mai questo?

Ant. Comm'a dicere?

Tam. Ah... ah... la bella vista.
Sembri di un Ospedal servizialista.

Ant Si Mà, mmalora tu mme scannalizze!

Tam. Ah ah... per Bacco sei
Un vero pulcinella!

Ant. Oh Pluto! Chisto hà perzo le cervella!

Ros. Marito mio, io ti presento questo
Gentiluomo onorato...

Ipp. Permettete,
Che tra gli vostri servi
Ippolito si conti.

Tam. Mio Signore...

Ant. (Mo simmo tutte!) Orsù si Masto:

Tam. Aspetta,
Mastro Antonio quì fuora...

Ant. Comme mò Masto Antonio? Sto schiaffone
Non doveva dà Socrate a Pratone.

Tam. A Platone! che Diavolo tu dici?
Ma lasciamo gli scherzi,
Aspetta un poco fuori, che poi voglio
Farmi la barba; hai il bacile!

Ant. Oh Diavolo!
Nuje addò stammo? Quanno maje Pratone
Fece la varva a Socrate?

Ros.

Ros. Ma basta:
Non più seccarci col malanno. E' questo, (*a*)
Marito mio, un Cavalier di Bari,
Unico figlio di Pancrazio Tordi,
Che il Cielo l'abbia in gloria. Ei di tua figlia
Vorrebb'esser Marito:
Nè per lei puoi trovar miglior partito.
Ant. Chi te l'hà ditto? e nuje, che simmo ciunche?
Tam. Zitto tu. (*b*) Mio Signore, (*c*)
Giacchè lei si è degnato
Di pigliare il possesso
Anticipatamente della Casa,
Quant'onore può avere la mia figlia
D'esserle moglie, e serva. Lei la sposi;
E in segno del mio affetto
Io verrò di persona a fargli il letto.
Ipp. Signor, che obbligazione.
Emi. Ah Padre ... oh Dio. (*d*)
Ipp. Cara sei mia ...
Emi. Mio dolce amor, sei mio. (*e*)
Rosa, Lauretta, e Calandrino a 3.
Evviva i sposi: evviva.
Cil. Non c'è de che: ubbrigato a ussignoria.
Ant. Scostate, nenna mia:
Ca non diceno a te. Nè che facimmo? (*f*)
Mme sposo io puro a figlieta?

Tam.

(a) *Mostrandogli Ippolito.*
(b) *A Mastro Antonio.*
(c) *A Ippolito.*
(d) *Con trasporto amendue, e confusi dal piacere.*
(e) *Si danno la mano di Sposi.*
(f) *A D. Tammaro.*

Tam. Il malan che ti colga, animalaccio.
Che razza di parlare?
Lau. Ma non bisogna strapazzarlo tanto;
Voi finalmente, quando
Eravate frenetico, gli avete
Posto nel capo tante ragazzate.
Tam. Io frenetico?
Ros Lascia
Marito mio questa canaglia, e meco
Vieni di là, che tutto
Fil fil ti conterò.
Tam. Dunqu'egli è vero,
Che fu pazzo....
Ros. Che pazzo?
Un poco immaginario.
Basta: vien meco.
Tam. Oh cattera!
Questo sì, che non ci era in Calendario;
Ippolito ... Emilia ... (*a*)
Ipp. Siamo a servirvi ...
Emi. Ora, ben mio, vedesti,
Il Ciel, che tutto regge,
Un innocente amor come protegge. (*b*)

S C E N A VI.

Lauretta, Cilla, Mastro Antonio, e Calandrino.

Ant. NE' sia Maddamma, è bero
Ca Socrate 'mpazzette?
Lau. Certamente:
E con quella bevanda

Che

(a) *In atto che và via con D. Tammaro.*
(b) *Sieguono li sudetti.*

Che gli portaste voi, si è poi guarito:
Ant. Oh Casum inudito!
Chesta è la prima vota
Che sanò la Cecuta no malato.
Cal. S'era cicuta, egli saria crepato.
Un sonnifero in vece di cicuta
Ei tracannò; e volle il Cielo poi,
Ch'ei si svegliasse sano di cervello:
Il fatto sta, che per la sua pazzia
Perse la testa ancor vossignoria.
Ant. La capo mia! Cioè?
Lau. Dandoti a credere,
Che Socrate egli fosse, e tu Platone:
Ant. E non era lo vero?
Cal. Niente affatto.
Fù tutta alterazion di fantasia:
Ma egli è già guarito. Resta solo,
Che si guarisca il tuo cervello ancora:
Parlo da vero amico.
Ant. E mme lo dice mò? potta de nnico!
Mò che mm'aggio vennuto le rasola?
E mo comme sbarbizzo? co na crasta?
Lau. Non importa: potete
Pigliando dote fresca, ritornare
Al vostro primo stato. Noi siamo quattro:
Due belli matrimonj
Si potrebbero far così tra noi:
Calandrino con Cilla, ed io con voi.
Ant. (Lo bolesse lo Cielo, e mme levasse
St'agliarulo de Figliema da ll'uocchie:
Ma pe mme voca fora.

Cal.

Cal. (A quel che vedo, (*a*)
Ancor tu sei entrata
Di amor nel formicajo.)
Lau. (Si suol dir, che ogni gatta ha il suo Gennajo.)
Cil. Gnupà, che dice? nce sposammo 'nquatto.
Ant. E chillo llà te vò?
Cil. Ah siente, siente: (*b*)
Dice, si tu mme vuò? Falle a bedere,
Quanno parle co mmico,
Comme t'esceno ll'uocchie.
Ant. Tu la vuoje? (*c*)
Cal. E tu dimmi di nò. Noi fin da oggi
Che ci sposammo, e siamo fuor di affanno.
Ant. E fuss' accisa, mo mme staje zucanno? (*d*)
Lau. Dunque sol resta di sposarci noi.
La mano sù.
Ant. Bellezza: tu vorrisse,
Che se verefecasse chillo suonno,
Che te faciste? Ma riesce a bessena.
Marzo mm'ave aggrancato. Statte bona...
Lau. Ah barbaro! fermate.
E giacchè disprezzate l'amor mio,
Crudel, quì almen soffrite
Di vedermi morire, e poi partite.
Cal. (Che furba!)
Ant. (Or ussia veda sta Maddamma,
Comm'ha pigliato fuoco.
Lau. (Te la farò, se aspetti un altro poco.)

(a) *A Lauretta.*
(b) *A Calandrino.*
(c) *A Calandrino.*
(d) *A Cilla.*

Dunque morir degg' io (*a*)
Senza trovar pietà?

Cil. Eh bia: gnupatre mio,
Falle sta carità.

Ant. Mo mmo, quanto lo spio (*b*)
A mamma, che sta ccà.

Cal. Ma che fierezza, oh Dio!
Che nera crudeltà!

Ant. Non serve, che s'appretta,
Il mio Signor Don Quello,
Ca vidolo zetiello
Volimmo nuje restà.

Lau. Ah che mi manca il fiato...
Oimè... gelar mi sento...
Crudel sarai contento...
Io cado... io moro già. (*c*)

Cal. Ah soccorretela... la poveretta...

Ant. Cattera! un pantico per me le venne...

Cil. Gnupà, si è morta, fuimmoncenne.

Ant. Figlia, resorzeta.

Lau. Ah!

Cal. Su coraggio...
Che Mastro Antonio ti sposerà.

Ant. Gnorsì... te sposo... eccome ccà. (*d*)

Lau. Giacchè sei mio: son già sanata:
Non ho più male vicino a te.

Ant. Mmalora è posta! mme ll'haje sonata;

Bel-

(a) *Finge di piangere.*
(b) *Con caricatura, e derisione.*
(c) *Finge di cader svenuta.*
(d) *La prende per la mano, e Lauretta si alza allegra.*

Bellezza, dance co no guè guè.
Cil. Gnopà: na morta te sì sposata?
Non t'accostare chiù rente a mme.
Cál. La furbacchiotta te l'ha piantata:
Ah ah, che riso: Ci ho gusto affè.(a)

SCENA VII.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Tam. MA vedete che bestia! io mi figuro
Di vedermi vestito da Filosofo
In quella strana guisa,
E mi sento crepare dalle risa.
Ros. Via, non pensarci più, marito mio;
E se vuoi fare a modo
D'una che ti ama veramente, lascia
Qualunque prevenzione per l'antica
Filosofia, e siegui la moderna,
Ch'oggi il gran mondo così ben governa.
Tam. Il Cielo me ne liberi. Più presto
Farei mozzarmi il naso,
Che più parlare di filosofia.
Ros. Di quella antica sì, non della mia.
Quella, che ti propongo,
Non affligge, non secca, e non fa gli uomini
Selvaggi, e macilenti;
Ma gli fa grassi, amabili, e contenti.
Tam. Ma sarà poi in pratica
Questa filosofia difficiluccia.
E' vero?
Ros. Anzi al contrario.
Non ci è cosa nel mondo
Facile più di questa:

(a) *Partono.*

Basta farsi capace colla testa.

Tam. Hoc puntus, moglie cara: il capo mio
Mai da trent'anni in quà
Non fu capace di capacità.

Ros. Ma la filosofia delli moderni,
Può apprenderla ogni testa;
Perchè, ben mio, consiste solamente
In mangiar, divertirsi, e non far niente.

Tam. Cattera! moglie mia: e tu sapevi
Questa filosofia, e te ne stavi
Senza manifestarmela?
Ad ogni costo mio voglio impararmela.

Ros. In tre punti consiste
Tutto il sistema. Primo: se tu vedi,
Fingi di non vedere.
Seconda. Se tu senti,
Fingi di non sentire.
E terzo, quando mai
Risentir ti volessi,
Fa come lingua in bocca non avessi.

Tam. Cioè, mio bene amato?

Ros. Verbigrazia:
Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti, o tre,
Senza badar nè a me, nè agli cascanti,
Cantando sotto voce,
O te ne torna indietro, o tira avanti.

Tam. Niente più, mio tesoro?

Ros. Non è facile il punto?

Tam. Facilissimo.
E riguardo al sentire?

Ros. Verbigrazia:

Da

Da i due, o tre cascanti,
Se mai sentissi dirmi, idolo mio:
Fingendo tu di non sentire allora ...
Tam. Cantando sottovoce
O tiro avanti, o me ne torno fuora.
Non è così?
Ros. Appunto.
Tam. Veniamo, anima mia, al terzo punto.
Ros. Verbigrazia: se mai
Per qualche cosa che ti dasse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda, e molesta ...
Tam. Cantando sotto voce,
Piglio una sedia, e te la tiro in testa.
Non è così?
Ros. No caro: che un coltello
Io poi ti caccerei nel fegatello.
Tam. Ho burlato, mia bella.
Ros. In questo caso
Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire, e darti a camminare. (*a*)
In somma nella casa
Non ti devi intrigar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi; ma sol devi
Badar, che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.
Che pensi?
Tam. Dimmi un poco:
Questa Filosofia
Viene usata da molti?
Ros. E di che modo.

Tam.

(a) *D. Tammaro pensa.*

Tam. E qualora, idol mio,
L'usano molti; posso usarla anch'io?
Ros. Marituccio mio grazioso,
Mangia, mangia, e lascia fare:
Pensa solo ad ingrassare:
Nè la sbagli in verità.
Tam. Non temer, ben mio vezzoso,
Non temere, o moglie mia:
Questa tua filosofia
Sempre in testa mi starà.
Ros. a2 Vieni, caro
Tam. Vieni, cara } in queste braccia ...
Ros. Bella grazia ...
Tam. Bella faccia ...
Ros. Ah qual mele in sen mi stilla!
Come il cor mi balla, e brilla!
Tam. E quest'alma, come pazza,
Balla, e brilla: sguizza, e sguazza.
A 2. Che piacer! che contentezza!
Che allegrezza ... è questa quà.

SCENA Ultima.

Tutti.

Ipp. SIgnor, benigno il Cielo
Rese tutti felici in questo giorno.
La Casa è tutta nozze. Calandrino
Sposo è di Cilla, e Laura del Barbiere.
Tam. Davvero? ci ho piacere.
Allegri dunque: tutti ci daremo
Ad un istesso studio.

Cal.

Cal. Cioè?

Tam. Vogliamo, amici,
Senza le seccature degli antichi,
Diventare Filosofi moderni.

Ant. Signò: vattenne di te guarda mammeta;
Ca pe ll'ammore vuosto
Poco ha mancato, che la Magnagrecia
Vedea co no sbordone
Pe ste strate pezzì, chi mò? Pratone,
Felosochia? e non è stata accisa.

Tam. Che sai tu? Questa è un'altra
Filosofia, che insegna solamente
D'ingrassar, divertirti, e non far niente;
Parla, parla, mia moglie:
Spiega a costoro manò man que'punti
Primo, Secondo, e Terzo.

Ros. Eh via: non più. Quel che diss'io, fu scherzo.
Tammaro mio, la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia: e se i doveri
Di buon marito, e di onorato uomo
Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor sarai.

Tam. Questo è un'altro parlare.

Cal. Ma giudizioso assai.

Lau. Da Dottoressa.

Ipp. Emilia, perchè mesta?

Emi. L'estremo mio piacer mi tiene oppressa.

Cil. Gnupà, saje ca lo suonno se nne venne?

Ant. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne.

CO-

CORO.

Rosa, Emilia, Ippolito, Lauretta, Calandrino e Tammaro.

Quanto si visse in pene
  Tanto si goda adesso:
Sempre alle nubi appresso
  Và la serenità.

Cilla, e Antonio.

Gnorsì, và tutto bene:
  Ma jammoce a corcà.

FINE.